

Le 400 pagine di Moro "trovate" dai ROS

I grandi fatti di Piazza Fontana a Milano, che ben meglio quella che è stata chiamata la strage della trazione, erano un precedente, si mal ricorda di minore gravità in occasione delle Fiamme rosse a Milano. In quel giorno a Milano, proprio quando si era in via di trarre della devastazione, mi feci di Piazza Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, a Torino, Parigi dove era, insieme era il mio collaboratore in occasione di una visita importante dell'allenamento.

DA UNO DEI RESPONSABILI DELLA MANCATA TRATTATIVA SUI PRIGIONIERI, DECISIONE CHE COSTO' LA VITA AD ALDO MORO

(verbale parlamentare del 6 novembre 1997, parole dell'ex presidente della Repubblica, Cossiga)

(risponde a un'interrogazione): siccome lei è impregnato di un certo tipo di filosofia realista come me, lei sempre crede al principio di non contraddizione, ma tale principio per la teoria del complotto non vale. Andreotti può aver ricevuto e può essere stato destinatario in modo fraudolento dei documenti trovati a via Monte Nevoso, anzi, i documenti trovati a via Monte Nevoso possono essere stati nascosti, ma per colpa di Andreotti, non per colpa di chi li aveva. Vi sarebbe una contraddizione, e chi dice che il nostro ragionare debba filare sul principio della non contraddizione? Il pensiero cinese non conosce il principio di non contraddizione; molte cose nel nostro paese viaggiano sul rifiuto del principio di non contraddizione. Dalla cultura del complotto nasce una peculiare filosofia dell'interpretazione storica, comunemente chiamata «dietrologia», per cui la verità non si fonda sul fatto storico come accertato, ma sull'interpretazione del fatto; non secondo il taglio della realtà ma di ciò che potrebbe essere, anzi di ciò che dovrebbe essere nel senso di congruità e proporzionalità del fatto ad un prescelto sistema di fini e di valori. Scusate, molte persone lo hanno scritto molto meglio di me, perché io non sono un filosofo di professione; qui entriamo nel campo della gnoseologia. Non si tratta, come potrebbe apparire ad un'osservazione superficiale, di una cialtronesca manipolazione dei fatti, ma di un raffinato pensiero filosofico, etico e politico; non è cioè la filosofia dell'è o dell'essere, ma la filosofia del come è opportuno, degno, doversi o doversi dato che sia; una filosofia della conoscenza e della prassi che ridisegnando il rapporto soggetto-oggetto, premia il valore sull'essere e riduce il fatto a mera apparenza, la cui sussistenza ontologica deriva dal valore che in esso e attraverso di esso si vuole affermare. Un fatto vale nella misura in cui è funzionale ad un valore; se non è funzionale a quel valore, il fatto è irrilevante.

Il giornalista-faccendiere Mino Pecorelli, s'era buscato un colpo in testa la sera del 20 marzo 1979 dopo (o per?) aver pubblicato sulla sua rivista la notizia che in via Monte Nevoso fossero stati rinvenuti, ma non consegnati alla magistratura, i nastri e le documentazioni sugli interrogatori di Aldo Moro.

Con questo intendimento l'Unità pubblica oggi nella quasi totalità le carte di Moro. La diffusione di massa consentirà una riflessione più ampia ed approfondita.

Queste copie di lettere e memoriali

La trascrizione e la messa in ordine del materiale trovato in via Monte Nevoso ha comportato numerosi problemi dei quali il lettore deve essere avvertito, anche perché anch'essi devono fare parte integrante di una valutazione critica dell'intera vicenda. Innanzitutto, si tratta di documenti di diversa natura e destinazione: le lettere indirizzate a familiari ed amici avevano una duplice finalità. In primo luogo attraverso di esse il prigioniero delle Br continuò a mantenere sino alla fine un affettuoso colloquio con la famiglia (e in ossequio alle volontà dei parenti dell'on. Moro, omettendo la pubblicazione di quei messaggi, pur drammaticissimi, che hanno un carattere prevalentemente privato). In secondo luogo proprio i familiari, e in special modo la moglie, la carissima Noretta, furono i canali che Moro scelse per cercare in qualche modo di smuovere le acque tentando di modificare gli orientamenti della Dc e di sollecitare un impegno più diretto del Vaticano II nei confronti di queste lettere (che, invece, pubblichiamo alla luce della loro importanza documentaria).

sono, perciò, messaggi di accompagnamento di altre lettere rivolte ai dirigenti dc o valutazioni e suggerimenti riguardanti le tattiche da seguire.

Non si sa quali e quante di queste lettere siano effettivamente arrivate a destinazione, e se le fotocopie siano state effettuate dal br prima dell'invio ai familiari, oppure se i brigatisti abbiano ommesso di spedire per diverse ragioni alcuni di questi messaggi. Certo è che lo stesso Moro ebbe qualche motivo di sospettare che le lettere precedenti non fossero arrivate ai suoi interlocutori, come egli stesso premette in diversi messaggi, attribuendo, però, il mancato arrivo delle lettere ad iniziative degli inquirenti.

Alcune delle lettere, poi, appaiono «brutte copie» di altre che in una versione differente vennero pubblicate a suo tempo. A volte, quindi, si tratta di «minute», altre volte di fotocopie delle versioni definitive (quelle illegibili sono state ovviamente escluse dalla nostra pubblicazione).

Un altro problema deriva dalla difficile decrittazione della grafia di Moro: una grafia di sol-

to ordinata, ma che in alcuni documenti appare nervosa e sommaria, fino a divenire incomprensibile, o comunque di incerta interpretazione, e addirittura sostanzialmente diversa da quella abituale. Quando non siamo riusciti a decifrare una o più parole abbiamo fatto ricorso ai puntini di sospensione.

Il secondo gruppo fondamentale di documenti, che abbiamo cercato di raggruppare per argomenti, contiene trattazioni monotematiche di una misura che oscilla tra le due e le venti cartelle manoscritte. Si tratta evidentemente di riflessioni che Moro scriveva in vista degli interrogatori, rispondendo a specifiche domande dei brigatisti (in un caso Moro parla della «domanda numero undici» facendo capire che sta replicando ad un dettagliato questionario scritto).

In altri casi è lo stesso Moro a voler precisare argomenti già trattati in precedenti incontri con i brigatisti, o in altri scritti precedenti che a mano a mano i br incameravano: Moro precisa ad un certo punto di ricordare vagamente di aver affrontato «in un intero pezzo»

l'argomento del suo ruolo nella Dc, ma di volere scrivere ulteriori precisazioni. La documentazione, però, non è giunta a noi completa: parecchi di questi documenti, così come le fotocopie delle lettere ai familiari, spesso si interrompono a metà, e ci sono salti logici probabilmente provenienti da un lavoro di taglio, non si sa quanto casuale, fatto in sede di fotocopiatura (da parte dei Pcs).

Pubblichiamo questi documenti raggruppandoli per comodità, per quel che è possibile, per argomenti. Il lettore tenga conto che, invece, l'ordine in cui i documenti sono stati raccolti e numerati dagli inquirenti non sembra rispondere ad una logica: se essi sono stati rinvenuti in quest'ordine così confuso (un indizio di successive manipolazioni?) occorre comunque avvertire che molti di questi fascicoli tematici erano curiosamente numerati al contrario. In un caso (una scheda sul dc Paolo Emilio Taviani) esiste anche una versione dattiloscritta, che presenta differenze e rielaborazioni lessicali e sintattiche rispetto all'originale manoscritto.

Quando Andreotti andò in visita da Sindona

Ad integrazione del più brevi cenni già sopra contenuti relativamente ai rapporti di amicizia con il presidente Andreotti ed il dott. Barone, credo doveroso far seguire qualche più puntuale precisazione e innanzitutto il tema relativo alla contestata nomina di Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma. Nomina, come ho già detto, legata a benemerenze acquisite per aiuti da dare alla gestione del referendum e concordata tra Palazzo Chigi e Piazza del Gesù. Ho appena da richiamare il grave disagio che ne era derivato ad una persona interessata come l'avvocato Veronesi, disagio del resto giustificato se le cose sono poi andate come sono andate. Su questo punto l'informazione è identica anche per la sua fonte, sia che si tratti del presidente Andreotti sia che si tratti del segretario Fanfani.

Diverso e interessante segno di amicizia tra Andreotti e Barone è quello che riguarda il viaggio negli Stati Uniti, circa il 7, e comunque in una circostanza molto precisa, quando egli era presidente del gruppo parlamentare Dc nella Camera. Il comune amico e valente funzionario vi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'on. Andreotti di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicché avrebbe gradito in quella occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso, essendo evidente che esso era assicurato. Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea commissione dell'Onu, gli offresi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata. Emersero però a questo punto un altro e diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano ed anche politico era un qualificato incontro con il signor Sindona il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro parlamentare.

Tra dubbi miei e dubbi di altri della cosa finì per essere investito il competentissimo ambasciatore d'Italia Egidio Ortona, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera. Il solo accenno al nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicché, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di trattergliare le caratteristiche della persona, le reazioni di ambiente e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo. Non conforme al saggio giudizio dell'ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'on. Andreotti il quale espose la validità di qualsiasi obiezione mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio giacché da libero cittadino conduceva a termine così come lo aveva progettato. Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che a prescindere dal merito, non può non essere valutata sul piano della opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle Casse di risparmio ed al molto reclamizzato caso Callagione. Ora, essendo in discussione la improponibile dimissione e sostituzione del direttore generale Arcaini, dalla stessa bocca del vicedirettore dell'istituto ho appreso che la sostituzione fu patuita con persona estranea all'ambiente (che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Callagione il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici per trattare invece gli interessi più privati del mondo. Sono tutti segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la

caratteristica più singolare che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo. Quale saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un ambiente come Roma, in un'attività variabile, ma senza soste? Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa, quali solidi e durevoli agganci essa deve avere prodotto?

Vorrei fare una osservazione circa un episodio il cui peso è difficile valutare, ma che certamente si è espresso in una forma singolare. Parlo della rivelazione sulla qualifica nel servizio del Giannettini. Cosa in sé ineccepibile, ma come dicevo, singolare nel momento in cui avviene nel modo in cui si presenta. Di per sé non ci sarebbe che da lodare iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perché questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al ministero della Difesa e nella forma inconsueta e direi non corretta di un'intervista invece che di un atto parlamentare e di governo? Che collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal generale Maletti, amico dell'on. Mancini, il quale si era visto trarre a giudizio per la questione di alcuni affari del Sid non credo seriamente di poter andare al di là della sorpresa e della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano, anche se volesse semplicemente rilevare che più di un anno? di governo con i liberali non ha condotto a dimenticare il dovere dell'antifascista né ha tolto carte al gioco politico sempre complesso e versatile che un uomo abile e spregiudicato come Andreotti conduce percorrendo nella sua lunga carriera tutto, si può dire, l'arco della politica italiana da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (ed utilizzazione) del Movimento sociale fino all'accordo con il Partito comunista.

«Cossiga fuori posto è come ipnotizzato»

La posizione dell'on. Cossiga è stata e continua ad essere solida nel partito per la sua cultura, vivacità e agilità di movimento politico. Ha fatto presto tutto, il deputato, il sottosegretario alla Difesa, il ministro in dicastero di organizzazione dello Stato fino a pervenire con me Presidente, al ministero degli Interni quale eredità del sottosegretario alla Difesa tenuto in precedenza (nonché in seguito alla repentina rinuncia dell'onorevole Forlani). La drammatica vicenda del Friuli gli ha offerto, quasi appena nominato, una eccezionale occasione di lavoro, nonché una vasta platea, quella televisiva, per fare apprezzare l'opera sua. È entrato così tra i più noti esponenti politici, tanto che si è parlato di un suo accesso, sia pure ad interim, alla presidenza del Consiglio, qualora, come qualcuno pensava, avessi dovuto assumere la presidenza della Camera, lasciando nelle sue mani la presidenza del Consiglio fino alla formazione del nuovo governo. Il progetto però fu bloccato. Era quindi in assoluto considerato idoneo a una simile successione, anche se, com'è umano, qualche collega trovava prematura la designazione. Si può dire, in certo modo, uno specialista di questioni militari e dell'ordine pubblico, ma insieme anche un buon conoscitore dello Stato e un riformatore coraggioso, anzi, a mio avviso, quando era presidente del Consiglio, anche troppo coraggioso. Cioè a mio avviso avrei sposato maggior realismo alla indiscutibile capacità di intuizione. Figlioccio e prediletto del Presidente Segni, ne seguì a lungo, affettuosamente la vicenda politica, ma non mancò di correggerlo, quando occorreva (ed occorreva) in senso progressista. Come gruppo interno si trovò così (ma la cosa non è lunare) da doroteo che era, basista, e tale è ancora oggi considerato, cioè come fortemente spostato a sinistra. Di derivazione sarda e imparentato con Berlinguer, ha la sua base elettorale e psicologica in Sardegna, dove spesso viveva in famiglia. Conosce naturalmente a Roma ai più alti livelli, ma non è, come An-

dreotti un romano e non ne ha oltre tutto la mentalità. Se dovessi esporre con una certa riservatezza il mio pensiero, direi che in questa vicenda mi è parso fuori di posto, come ipnotizzato. Da chi? Da Berlinguer o da Andreotti? Se posso avanzare un'ipotesi era ipnotizzato da Berlinguer piuttosto che da Andreotti, con il quale lega a prezzo di qualche difficoltà. Io voglio dirvi questo: 1) la posizione non mi è parsa sua e cioè saggia, motivata, riflettuta ed anche guidata. Perché Cossiga ha bisogno di essere guidato per rendere bene nei suoi compiti. 2) La posizione gli era evocata per suggestione e in certo modo, inconsapevolmente imposta. È chiaro che una cosa è che si subisca un'imposizione, un'altra che si sia accompagnati fino a persuadersi che quel che si fa sia il meglio da farsi. Insomma non era persuaso, ma subiva. Forse se gli avessi potuto parlare l'avrei sbloccato, invece è rimasto con la sua decisione sbagliata che gli peserà a lungo. Tornando un momento indietro, ricordo di aver parlato di una suggestione subita da Berlinguer. In realtà Berlinguer è quello che gli ha dato il massimo di fiducia nella formazione del governo. Un atto di autonomia, il primo giorno, diventa, lo capisco, difficile, ma il mancamento, può essere anche il primo di una serie di errori, il primo atto di mancata autonomia che può compromettere la carriera di una persona e corrodere il meglio della personalità. È ovvio naturalmente che, per diversi motivi, Andreotti poteva essere d'accordo con Berlinguer e quindi la pressione era duplice. Resto convinto però che il fattore determinante sia stato quello sardo, familiare e della nuova prospettiva politica. Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero dell'Interno. La sua saldezza, che è una realtà, è dunque politica, non amministrativa. Deriva dalla Dc, dagli altri partiti, primi i comunisti, non dalla folla, non immemorate di tecnicismo e di capacità realizzativa. Nella sua azione Cossiga è abbastanza equilibrato tra Polizia e Carabinieri. Io devo però dire che, malgrado il ministero di cui si tratta, la preminenza è dei carabinieri per il loro equilibrio e l'affidamento dell'opinione pubblica. Fino a questo momento e per qualche tempo ancora la figura dominante del carabinieri di carriera è il generale Ferrara, che abbiamo visto rinunciare al servizio di sicurezza interno per scarsa fiducia sulla struttura organizzativa interna. Fra pochi mesi, per l'avvicendamento di legge, vice comandante sarà un altro generale di divisione. Non si può dire vi sia una vera divisione di fondo tra i carabinieri. Però, di volta in volta, qualcuno diventa centro di un gruppo con la conseguenza di generare le tensioni di cui si parla. L'urto tra Ferrara, il generale Mino (deceduto nel noto incidente), il gen. (...) ed altri era da ricondursi più che altro a una questione di principio. La nomina del capo di stato maggiore in sostituzione dello stesso Ferrara che lasciava vari nomi erano stati fatti dal ministro Lattanzio preferì il gen. De Sena che aveva avuto un comando a Bari, sua città.

Fanfani regalò a Sindona una nomina bancaria

Una posizione più riservata tiene sulla vita politica italiana: almeno più recente: un altro grande capo della Dc l'on. Amintore Fanfani, talvolta investito direttamente di cariche di grande rilievo (e già in giovane età e cioè Segretario del partito e presidente del Consiglio), talvolta invece con incarichi di qualità (soprattutto parlamentari), ma meno vistosi. Più volte candidato sfortunato alla presidenza della Repubblica a causa delle ostilità di gruppi interni o esterni alla Dc egli ha sempre però mostrato capacità d'iniziativa e notevole vivacità. Come tale, pur attraversando sovranti momenti difficili, è stato in posizione dominante nella

politica italiana. Da quanto detto ora si comprende che si ha dinanzi un personaggio controverso, verso il quale vanno irriducibili ostilità e vive simpatie. Nel complesso però si deve rilevare che la diffidenza è largamente prevalente nell'opinione pubblica, come dimostra il fatto della brusca caduta di popolarità di fronte ai sondaggi dopo l'insuccesso alle elezioni presidenziali. E come se di quest'uomo, pur così conosciuto, non si conoscesse abbastanza, non si conoscesse, restando nascosto, il fondo del suo pensiero.

Prescindendo dalla prima e più semplice fase della sua vita politica, caratterizzata, come generalmente riconosciuto da dinamismo realizzativo, il nome di Fanfani emerge, essendo allora ministro dell'Interno, in occasione del caso Montesi, il quale, sulla base di un'ondata purificatrice che non avrebbe dovuto guardare in faccia a nessuno, coinvolge sulla base di labili indizi, poi contestati dalla magistratura di Venezia, il sen. Ficconi, una delle persone più stimate della Dc, il quale dovè lasciare il posto di ministro per quella che si dimostrò poi di essere una leggerezza, sia pur mossa da buone intenzioni. L'on. Fanfani saltò rapidamente i gradini della sua carriera politica e finì per assommare sì sì, in poco tempo, tre cariche di grande rilievo quale la segreteria del Partito cui era pervenuto in successione di De Gasperi, la presidenza del Consiglio ed il mini-

Così è cresciuto il regime dc

stero degli Esteri. La capacità di realizzazione e d'impulso, che indubbiamente l'uomo aveva, lo coinvolge in lotte interne di gruppi di funzionari, i.e.d. mau mau i quali costituivano certamente un rilevante gruppo interno di potere per la gestione del Ministero, ma avevano anche un significativo orientamento internazionale, costituendo essi tramite sia nei confronti del Medio Oriente sia nei confronti degli Stati Uniti. Né mancava qualcuno ben addentro nel mondo degli affari, come il diplomatico Conti che sostò lungamente presso il ministero dell'Industria allora in fase di riorientamento e poi riassorbito in normali servizi ministeriali sempre nel settore economico e da ultimo e per un rilevante periodo quale capo-missione presso l'Ocse, tipico organismo di cooperazione economica internazionale con prevalente presenza americana. In questo importante settore l'am. Conti è restato fino a questi ultimi mesi. Si è detto che l'orientamento di questi giovani e dinamici funzionari era da un lato il Medio Oriente, dall'altro gli Stati Uniti. Nel settore medio orientale il Fanfani si impegnò fortemente, ritraendone alcuni spunti nuovi in materia di politica nella zona, nella quale fino allora si era stati in posizioni prevalentemente ostili agli arabi (Nasser, Canale di Suez) e con preminente orientamento filo israeliano. In questo terreno la politica di Fanfani fu innovativa.

Resta a vedere quanta parte ne utilizzò nei suoi rapporti con l'America, dove il problema di scelta tra arabi ed ebrei è sempre grosso e ricco di implicazioni. Certo è che vediamo l'on. Fanfani, inserirsi sempre più saldamente nei rapporti tra Italia e Stati Uniti, scambiare continui messaggi con il Pres. Kennedy, effettuare visite toccando un punto nuovo e che doveva rivelarsi di particolare rilievo al momento dell'incontro con i socialisti in Italia, quello della c.d. Forza (navale) multilaterale, con forme di cooperazione navale tra vari paesi, di cui si tentò senza grande successo la prima prova in occasione della guerra arabo-israeliana per il Canale di Suez, senza però ottenere il successo di una comune iniziativa. Sovolto sulle vicende relative all'urto determinatosi nel Partito per la tenuta da parte dell'on.

Fanfani delle tre cariche di potere sopradette, osteggiati palesemente dall'on. Segni che, con notevoli ambizioni, era stato confinato dall'indubbio primato conseguito da Fanfani sul posto di ministro della Difesa con la qualifica (onorifica) di Vice Presidente del Consiglio. Ne emerse un urto ad una divisione interna, in seguito ai quali l'on. Fanfani, come è nella sua natura, abbandonò contemporaneamente le tre cariche e si collocò in posizione di riserva. Da essa uscì poi per presiedere il governo succeduto a quello dell'on. Tambroni.

È da presumere che un Segretario di Partito si trovi al centro di molteplici rapporti economici. E soprattutto nel periodo nel quale mancava del tutto un finanziamento pubblico dei partiti. In questo contesto s'inserisce la vicenda del rapporto stabilitosi tra l'on. Fanfani (e l'on. Andreotti parallelamente) ed il noto Barone dirigente del Banco di Roma del quale le cronache si sono lungamente occupate in quest'ultimo periodo. Barone era di estrazione politica, non tecnica e coltivava da tempo rapporti sia con il presidente del Consiglio Andreotti sia con il segretario del Partito Fanfani. Ma l'occasione per una particolare valorizzazione di questo dirigente bancario fu offerta dalla nota e piuttosto vistosa operazione Sindona, la quale era amico di Andreotti e Barone ed era entrato in dimestichezza con Fanfani.

ne propugnatore.

Occorrevano rilevanti apporti economici e una mobilitazione delle masse democristiane, essendo assai modesto l'apporto di quelle cattoliche, alle quali pure l'iniziativa doveva essere riferita. È controverso che cosa propriamente si proponesse l'on. Fanfani che fece di quella il momento culminante della sua contrastata segreteria. Prova di forza del mondo cattolico, della sua presenza nel paese? L'occasione sarebbe stata scelta male, perché la reazione positiva era minima ed i risultati furono altamente deludenti. Allora è da pensare piuttosto ad una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, non qualificati e quindi sommabili tra di loro con i comunisti, legate alla tradizione e ad alcuni interessi che i comunisti stessi mostravano assai di temere. Il significato politico dell'operazione, una maggioranza cioè di varia estrazione, che si palesasse dominante sul paese, e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica, era dunque chiara. Essa rispondeva alla indagine dell'uomo e ad un certo antico gusto per il grande sfondamento, a una visione, per così dire, superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti di tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del Paese che era anche la grandezza dell'uomo.

Fanfani aveva certamente grandi ambizioni e con convinzione delle sue doti. L'atteggiamento suo nel referendum fu ambiguo, ma per il resto prese atto del risultato e vi si adeguò. Così essendo le cose in caso di sconfitta, resterebbe da domandarsi quali esiti la vicenda avrebbe avuto in caso di vittoria. Come essa sarebbe stata sfruttata? È lecito presumere che sia in caso di successo alle elezioni presidenziali, e questo dubbio non gli giova, sia in caso di una insulsa vittoria al referendum, l'orientamento rigoroso e, come si dice presidenzialista, al fine di rafforzare e far valere l'autorità dello Stato, avrebbero ricevuto una accelerazione, la quale comunque si giudichino le successive vicende, è bene che non ci sia stata. Nella ricerca di ispiratori della c.d. strategia della tensione, vi è chi ha fatto fra altri il nome di Fanfani. Identificandone alcuni aspetti del temperamento, si può capire che se ne sia parlato. Per quanto rigorosamente consta a me, posso ritenere quanto segue.

L'on. Salvi, amico di partito e noto antifascista bresciano, mi si avvicinò all'uscita della Camera nei tempi successivi alla deprecata strage di Brescia. Egli era cugino della Signora Trebeschi, moglie del presidente dell'Amministrazione Provinciale, deceduta nella strage e di altri Trebeschi, tutti ferventi cattolici poi passati alla sinistra e cugini del Salvi. La matrice antifascista era fuori discussione. Il di Salvi, che era ovviamente preoccupato della vicenda, mi domandò cosa pensasse di voci che correvano nell'ambiente giudiziario bresciano e che segnalavano connivenze e indulgenze di parte democristiana ed in particolare un'asserita ispirazione da parte dell'onorevole Fanfani. In coscienza credetti di rispondere che l'ipotesi mi sembrava incredibile ed il Salvi poi appurava che la cosa non aveva avuto seguito e che in nessun ambiente qualificato s'era più parlato della cosa.

«Volevo ritirarmi dall'attività politica ma Zaccagnini...»

Si parla da varie parti delle funzioni che lo ha esercitato per un trentennio nella gestione della Dc e della mia attuale qualità di presidente della stessa. Credo sia giusto precisare con molta oggettività. Sul primo punto dirò solo rapidamente, perché in larga parte è storia a tutti nota, che lo sono, come tanti altri entrato nella Dc con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta, più che politica, religiosa, dal fervido ambiente associativo dell'Azione cattolica, ed in specie della Fuci, e delle Acli, di cui fui tra i fondatori. Si era nell'ambito di quella che si chiama-

va la dottrina sociale della Chiesa, fondata sulla proprietà (tra altri diritti naturali) con una precisa funzione sociale però e il tutto aggiornato dal Codice sociale di Malines e da quello di Camaldoli. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molti a lungo, tanto che si può parlare di quella come una Dc religiosa di contro a quella laica che sopravvenne poi. S'intende bene che nemmeno quella prima di cui ora abbiamo parlato, metteva in discussione l'autonomia della Dc dalla Chiesa e della Chiesa dalla Dc. Ma è innegabile che quanto ai contenuti nella prima vibrava di più l'anima religiosa. La laicizzazione si è poi progressivamente accentuata nella terza o addirittura nella quarta Dc che sta per nascere nell'ultimissima fase degli anni Ottanta. Francamente questa progressiva laicizzazione, auspicata da molti, può essere una necessità di contenuti tecnocratici e di conquista del consenso sociale, ma non è un bene né facilita equilibri costruttivi nella complessa realtà politica italiana. A parte questa origine, che tengo molto a rivendicare, perché senza di essa non sarei stato democristiano cristiano, sarei stato chi sa che cosa o niente, non posso negare di avere esercitato funzioni di rilievo. Però è giusto che io legli strettamente alla ispirazione religioso-sociale tutta la prima, entusiasta parte del mio lavoro alla Costituzione con uomini come Togliatti, La Pira, Basco, Marchesi, Dossetti, con i quali sempre serbata stretta amicizia, la presidenza del gruppo parlamentare dopo il '53 in un fair play con Togliatti semplicemente perfetto ed ancora le attività, che chiamerò umanistiche, di ministro della Giustizia e di ministro dell'Istruzione. Poi incominciarono le fasi più politiche, rivolte alla saldatura del partito dopo la grossa scossa della Domus Mariae ed alla preparazione urgente del centro-sinistra che ormai si affacciava come fatto non eludibile. S'iniziava così lo spostamento verso sinistra dell'asse politico del Paese, anche per l'insistenza del partito intermedio e per robuste ragioni politiche, delle quali ogni osservatore sereno non può disconoscere la validità.

Dopo vari governi (ed una sensibile attività al ministero degli Esteri) si pervenne alle elezioni del 20 giugno, in occasione delle quali io, fatto il mio dovere, ero fermamente deciso a ritirarmi dall'attività politica. Notificai e confermai al segretario la mia decisione convinto com'ero che, a parte la inevitabile stanchezza e l'esaurimento della persona, il concorrere con il proprio filtro (perché di questo si tratta) al rinnovamento del partito, sia un serio dovere per tutti e lo era certamente per me. In questo proposito ero facilitato dal fatto che non vi erano grossi problemi di successione. La grossa parte della Dc che si era raccolta con Forlani contro Zaccagnini aveva da tempo in Andreotti il suo candidato, del resto accettato anche da altri a Zaccagnini in ispecie, nella speranza lungamente coltivata che i buoni suoi rapporti con l'on. Mancini avrebbero fatto il miracolo di risultare collaborativi rapporti tra democristiani e socialisti. Così non fu, ma Andreotti s'impose egualmente con le proprie doti e capacità. Il sen. Fanfani mi fece presente che se Zaccagnini fosse rimasto alla segreteria, era gioco forza che lo abbandonassi il governo. Risposi che mi andava bene Zaccagnini e mi andava bene di lasciare il governo.

In questo contesto stava maturando tranquillamente il mio desiderato abbandono della politica attiva. Si fece cenno in quel punto alla posizione di presidente della Camera, carica che lo ho sempre considerato espressione del Parlamento e non del partito e per la quale, interpellato, non dissi un no secco ritenendo la coerente con la mia decisione di lasciare la politica attiva. Ma se ne parlò solo per un minuto, sia per lo scrupolo che mi prese di non recare involontariamente danno al sen. Fanfani, sia perché vennero da me persuasori più o meno occulti per indurmi a rendere possibile la mia nomina alla presidenza del Consiglio nazionale in successione dell'on. Fanfani. Le pressioni, alle quali opponevo la mia decisa non disponibilità, furono enormi da parte di Zaccagnini, Fanfani, Salvi, Martino ed anche una persona per la quale ho il più grande rispetto, il giudice costituzionale Elia (allora non ancora in carica). Mi si prospettavano ra-

gioni contraddittorie. L'on. Galloni, con la sua bella e tranquilla semplicità, assicurava trattarsi di una carica onorifica. E tale, in effetti, onestamente essa era stata ed era come presidenza del Consiglio nazionale (mal del partito), divenuta di ancora minor peso, dopo che si era pervenuti all'elezione in assemblea del segretario nazionale, vero capo del partito. Dall'altra parte si faceva valere che era comunque utile, a parte le competenze statutarie (veramente inesistenti) associare al fascino indiscutibile della personalità, o come si dice, della fama e del nome di Zaccagnini in una certa esperienza politica per il tempo limitato che mancava al nuovo congresso, lo fu bloccato in maniera perentoria e dovetti assumere questa carica impropria e per la quale avevo una totale riluttanza. Naturalmente l'assetto fu poi quello che risultava dagli statuti. Zaccagnini non poteva, pur con tutto il suo buon senso cambiare le carte in tavola e sue giustamente rimasero tutte le competenze della gestione interna di partito, dei rapporti con la periferia, delle relazioni con i gruppi parlamentari, tenuti in modo significativo, quando Zaccagnini era assente (e fu anche malato) da Galloni e non da me. Dispiace che, così stando le cose, un segretario dalla spicchiata rettitudine di Zaccagnini, non alzi più alta la voce, per dire che lo sono stato io, ma su richiesta sua e dei suoi amici, restando intatte le sue competenze, con una funzione limitata e appena un po' al di sopra delle ragioni cerimoniali alle quali accennava a suo tempo l'on. Galloni. Consiglio del mio dovere verso la verità né di non aver auspicato lo sbocco politico che si è poi verificato. Ma l'ho fatto come potevo, con dei discorsi pubblici ed uno ai gruppi parlamentari (in sostituzione del segretario ammalato) e qualche colloquio individuale pacato ed amichevole. E stupisce e, francamente, addolora il fatto che la Dc si irrigidisca, come si è irrigidita senza sentire, oltre che doveri umanitari e ragioni politiche generali, il dovere di non lasciare allo sbaraglio per una ragione di principio mai posta un vecchio ex dirigente che ha chiamato in causa per i suoi meccanismi interni ed ha poi sacrificato per quanto riguarda sacrosante ragioni familiari, senza pensarci a fondo, con più serietà, con un'autentica valutazione del caso e delle sue implicazioni.

Lockheed/1 Un caso politico

Lo scandalo Lockheed è il frutto del 20 giugno, dell'indubbio successo comunista che bilancia l'indubbio successo della Dc. Dico che è frutto del 20 giugno, perché è in quell'atmosfera di maggiore potere della sinistra che matura il proposito di dimostrare che un momento politico è finito e ne comincia un altro. Un altro nel quale la volontà comunista di pulizia e di chiarezza non potrà essere bloccata più dalla volontà della Dc: o se si vuole essere ancora più precisi, da accordi della Dc con altri partiti ed in particolare con il partito socialista. In realtà il 20 giugno non è soltanto la fine dell'egemonia della Dc, è anche la fine del suo sistema di alleanze se che non si è più ricostituito e neppure è risolto dopo le intese dalle quali nasce il presente governo. Cioè nell'inquietante non esistono maggioranze politiche atte a bloccare una inchiesta giudiziaria.

Salvo per qualche residuo del passato, la Dc è alle corde e il partito comunista dà la prova della sua forza e della sua intransigenza. Quindi lo non ho da dire niente sul processo, sul quale del resto, per alcuni punti, mi sono espresso con forte convinzione. Dico solo che c'è un fatto politico preliminare dietro al caso ed è che i rapporti di forza sono mutati ed il Parlamento di oggi è diverso da quello di ieri. L'oggetto è quindi senz'altro cosa secondaria di fronte a questo fatto politico. Il fatto di cui si tratta, se c'è, perciò c'è in fondo una cosa minore. È scelto quasi a caso nella presumibile losca

Da 30 anni sono nel partito ma con poco potere

ni in relazione ad una occorrenza straordinaria che si verificò per il presidente della Dc in occasione del referendum sul divorzio.

Si è parlato in proposito di un prestito di due miliardi concesso dal Sindona alla Dc per quello che doveva risultare un'impresa di notevole impegno politico e cioè il referendum sul divorzio. Prestito o non prestito, in questa materia è tutto relativo, certo è che Sindona pretese dai due potenti che si erano rivolti a lui una ricompensa tangibile e significativa e cioè un premio nel senso di un buon collocamento in organico per il suo nominato Barone. Fatto sta che in una data imprecisata, ma che presumo essere un po' antecedente all'effettuazione del referendum vidi giungere nel mio ufficio al ministero degli Esteri il mio vecchio amico Avv. Vittorino Veronese, presidente del Banco di Napoli, il quale già in precedenza era venuto a confidarsi con me sulla ventilata nomina di Ventriglia al vertice del Banco di Roma. Si doveva il Veronese, uomo molto pulito ed estraneo a Camarille politiche, che in un settore così delicato come quello bancario si progettasse una nomina come quella dell'avv. Barone, fortemente politicizzata e tale da determinare una notevolissima reazione nell'ambiente del Banco. Egli mi disse che la [parola illeggibile] e perentoria indicazione veniva da piazza del Gesù, ma concordata con la Presidenza del Consiglio. A questa designazione il prof. Veronese intendeva opporsi con tutte le sue forze, le quali domandai quali fossero e mi apparvero assai limitate. Gli dissi comunque di considerare la cosa con attenzione e prudenza e di regolarsi secondo coscienza, non avendo io una personale conoscenza del Barone, visto unavolta sola agli inizi della vita della Democrazia Cristiana. In realtà il problema del referendum sul divorzio che l'on. Fanfani non aveva propriamente voluto, sarà affrontato come una buona occasione politica, era diventato per il segretario del Partito assillante sia sul terreno politico sia su quello finanziario. Una volta impegnativi in pieno il Partito contro il mio parere che era di limitarsi a ricordare ai militanti le ragioni per le quali la Dc aveva scelto quella strada, il fatto era diventato: 1) obiettivamente politico; 2) e tale che metteva in gioco il prestigio del Partito che si era ridotto a false-

boscaglia delle corruzioni in materia di forniture militari sulle quali dovrebbe fare luce l'apposita commissione parlamentare. Non saprei dire che cosa dovrebbe capire. Azzardo a caso. Forse uno di questi casi di compravendita, dai quali l'attenzione, tutta tesa al caso Lockheed, potrebbe essere deviata?

Lockheed/2

Per lo scandalo Lockheed c'è un certo dovere di riserbo essendo in corso il processo dinanzi alla più alta giurisdizione penale italiana. Comunque la prima impressione è che esso nasca in un quadro americano e per ragioni di tensioni interne americane. Per questa impresa aeronautica, che aveva preso molto da denaro pubblico e non lo aveva utilizzato per il meglio, non c'era simpatia. C'erano verso l'esterno gelosie e concorrenze, forse risentimenti tenaci e desideri di vendette. In tutto questo si sono innestate ragioni politiche specificamente italiane, credo soprattutto la ferma volontà comunista di dimostrare che con il 20 giugno le cose erano profondamente cambiate, che non c'erano più maggioranze politiche pronte a dare comode coperture, che non vi sarebbero state più indulgenze. L'importante era per loro (e, bisogna riconoscerlo, per l'opinione pubblica) che l'inquietante funzionasse e il Parlamento rinviasse a giudizio. La Dc convinta fortemente dell'innocenza personale di Gul (del che anch'io sono convinto) non ha capito a tempo che la gente voleva comunque il processo. Vediamo ora cosa farà la Corte Costituzionale, giudice integerrimo. Si può dire che in certo senso il fatto che lo scandalo, il quale ha acceso le passioni degli italiani, sia emerso casualmente tra altri di eguale ed analoga portata che con ogni probabilità si sono verificati nel corso del trentennio. Francamente mi è difficile immaginare che l'obiettivo, per le connessioni esterne ben note fosse il presidente della Repubblica o qualche altro personaggio. Si voleva che il meccanismo d'accusa funzionasse, per corrispondere all'attesa di giustizia di tanta parte del Paese. Facendo una giusta autocritica, devo dire che questo aspetto mi è apparso con minor evidenza di quanto esso, psicologicamente e politicamente merittasse. Preso com'ero dalla convinzione dell'innocenza di Gul, che permase per me molto forte, non ho abbastanza avvertito che nella gente c'era l'attesa che tutto (innocenza o colpa) emergesse da un pubblico dibattito giudiziario. Comunque questa esigenza, accompagnata dalla convinzione di molti, anche non democristiani (Gozzini), dell'innocenza di Gul ha potuto essere soddisfatta ed è una novità che conta, una novità sul trentennio.

Resta poi da dire ancora autocriticamente, come classe dirigente del Paese per un così lungo periodo, che la fila di quelli che sono chiamati i minori imputati e la cui lista potrebbe anche essere incompleta, dà quella sensazione di sporco diffuso, di piccolo o medio profitto, di una notevole indifferenza per le esigenze ed i diritti del Paese che contribuisce a dare a questa epoca la caratteristica di un regime che si va corrompendo ed esaurendo, quasi consumato in se stesso dalle proprie irrimediabili deficienze. Anche, per questo si è avviliti per quel che è accaduto e per quello che legittimamente se n'è potuto dire. Allora vien fatto di concludere che dispiace, collocandosi in una posizione critica, ma seria del trentennio, sentir dire che erano democristiani importanti che frequentavano il castello e il porto privato del signore Cruciani e che segnalavano il suo nome per rilevanti incarichi, tra l'altro, nell'Iri, il quale, oltre tutto, assumeva indebitamente la responsabilità e le critiche per scelte che non erano marginali, ma che non erano soprattutto sue.

Montedison Andreotti lascia marcire i problemi

L'elezione di Medici alla Montedison è un altro caso eclatante di compromesso, risolto all'ultimo momento, e contro tutte le previsioni a vantaggio del presidente del Consiglio. Sono le cose che sa fare Andreotti con evidente furberia, la quale però aggrava sempre di più la crisi di identità morale e politica di cui soffre accentratamente la Democrazia cristiana. Sia intanto chiaro che i problemi della Montedison non sono quelli degli uomini ad essa preposti anche se essi pure hanno la loro importanza, ma quelli oggettivi di una struttura che non si può riprendere da sola ed ha bisogno, per avviarsi, pressoché inevitabilmente di una struttura pubblica. Chiusa l'epoca Cefis si fronteggiavano due nomi, Modugno, sostenuto dalla parte pubblica del sindacato, Grandi, sostenuto dai privati. Il braccio di ferro è continuato a lungo, perché anche Cuccia e i Cappon erano duri nella loro opposizione per non dire poi di Pesenti. Modugno era non solo il candidato dei pubblici per la sua provenienza Iri, ma il candidato del governo. Dopo però la resistenza dei privati, come dinnanzi si diceva, al fronte governativo cominciò ad incrinarsi con la defezione di Donat Cattin e Zaccagnini e al sempre più cauto silenzio del presidente Andreotti, dal quale dovevano desuimersi le sue crescenti perplessità. Fu formulata una rosa di comodo, nei nomi di maggior spicco erano Calotà e Medici, volendosi portare all'unità i contendenti.

Io credo che decisivo a favore di Cefis sia stato Grande, nella speranza (o illusione) di avere l'assoluto predominio sull'organizzazione. [...] Medici gli parve l'uomo adatto, mentre probabilmente era meno manipolabile che non in apparenza. Comunque Medici andava bene ad Andreotti che lo aveva avuto ministro degli Esteri e la scelta, all'insaputa di tutti i suoi, finì per cadere su di lui. Il rapido rompersi dell'accordo è poi noto a tutti. Ma lo non sono informato da quel di tutta la fase finale dell'operazione. [...] gli equilibri di potere, bisogna dire che vi è un consistente pacchetto di azioni pubbliche che stanno in disparte e [...] azioni Sir sul settore privato. Si fa come se esse non ci fossero e così la proprietà rimane a metà tra pubblico e privato. Questa però è una finzione che si teme che il governo per l'impegno che ha assunto e riassunto (Comunisti compresi) miri ad allargare l'area dell'impresa pubblica. Ma uno squilibrio ha un altro significato e si riferisce all'ormai irreversibile impossibilità di risanare l'azienda senza l'apporto di denaro nuovo il quale non può essere che denaro pubblico e avviandosi i prezzi amministrati [...] della Montefibre (e affini), per le quali occorreranno anni di attesa a livello, non italiano, ma europeo, la Montedison non può essere risanata da nessun presidente efficiente ed abile, non solo da denaro fresco, comunque si chiamerà. Superare l'efficiente dall'inefficiente ha già questo stesso significato, uomini efficienti ormai sono stati già distribuiti da Cefis per tutti i settori. Il gruppo è potenzialmente ben guidato, ma non può fare i miracoli di fronte alla gravità della situazione che dura dalla qualificatissima presidenza [...], ma senza fare un passo innanzi. E qui vorrei fare una piccola chiosa in materia di trentennio e di modo di far marcire i problemi. Tutti questi problemi della Montecatini, alla sua occasione [...] sono stati trattati in questo modo. Vi è stato il dibattito sulla legge di conversione industriale, sulla quale non so prendere posizione, anche in quel caso si faceva riferimento alla Montedison. A torto? A ragione? Non so. Quello che mi colpisce è che da questa problematica non sia venuto niente, che per la Montedison, salvo qualche intervento di emergenza, non si è fatto nulla. E si tratta di una delle più grosse, in parte sane, in realtà economiche italiane. E penso che, pur [...], nessuno, mia possa non essere non rilevata questa inconclu-

denza del governo monocoloro democristiano, che lascia i problemi al punto in cui li trova con danno ulteriore del paese Cefis è del tutto fuori dimissionario da tutte (...)

Servizi/1 La Dc è responsabile

[...] della lotta per i servizi segreti del 74 fu, a mio giudizio, più di organizzazione che di persone. Rumor era del tutto assente, né aveva titolo per intervenire. Protagonista vero dunque il presidente del Consiglio, alle cui dipendenze i servizi erano destinati ed alla cui preminente influenza politica avrebbero soggiaciuto. Essendo un po' defilato il ministro della Difesa, di recente nomina, l'altro contraddittorio era il ministro Cossiga, che avrebbe potuto vedere accresciuti o affievoliti i suoi poteri in rapporto alla strutturazione dei servizi. La maggiore complicazione è derivata però dai rapporti tra i corpi. Il prestigioso, ma anche discusso Ufficio D, era quello [...] più ricco di uomini qualificati, il cui apporto era perciò [...] due nuovi servizi. La possibilità di utilizzare personale esterno di varia provenienza complica [...] ulteriormente le cose. In alto prevalgono i carabinieri ed è un premonimento che, per la qualità delle persone e la difficoltà di formare nuovi quadri, appare destinato a durare. Sistemato Genovesi nelle [...] di [...] da scegliere tra il capo della sicurezza interna, indicato, senza sua adesione, nella persona del generale Ferrara, vicecomandante generale del [...] ma in seguito al rifiuto veniva nominato il generale Grassini, con nuovo riconoscimento al carabinieri. Per la segreteria generale del coordinamento, ad equilibrare la situazione, si sceglieva un funzionario dell'Interno.

Quello che conta però è la conclusione politica, perché vi è stata perlomeno una gara di persone, per acquisire maggiore potere, mediante questo strumento di importanza determinante, nella vita dello Stato. Ma pare che esca vincitore, avendo straordinaria abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consiglio. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita commissione parlamentare. Questa persona detiene nelle mani un potere enorme, all'interno ed all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono.

E soprattutto la situazione deve essere considerata, avendo presente l'esperienza del passato, l'inquinamento del trentennio che appunto, deprechiando. All'inizio il Sifar (poi Sid) era alle dipendenze di organi militari eppure non mancò il modo di politicizzarlo, sconsideratamente, destando le reazioni di rispettabili persone (senatore Merzagora) che si mostravano colpiti ed altro (senatore Saragat) [...] Questo, si diceva, in una struttura militare. In una struttura civile e politica i rischi sono maggiori. Bisogna stare in guardia. Prendono le distanze personalità, quali esse siano, ed i partiti, tutti i partiti. E poiché il partito che ha fatto l'esperienza più lunga, e più negativa, per la sua costante vicinanza (e confusione) con le leve dello Stato è la Dc, questo monito che nasce dall'esperienza, ad essa si dirige prima che a qualsiasi altra. Si tratta di un'invocazione dalla quale ci si deve sforzare di trarre bene e non male. Aggiungo che il ministro dell'Interno giunge [...] al traguardo, perché evita di vedere nominato, benché sia previsto dalla legge, un sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi, la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne avvantaggia il ministro Cossiga in questo senso che sotto [...] continua il presidente del Consiglio nel grado di potere.

Servizi/2 Ecco chi comanda

La ristrutturazione dei servizi segreti fu posta dal governo della non sfiducia sull'onda delle critiche e delle polemiche sul funzionamento dei servizi segreti del passato. Prima che uno scontro di persone, vi fu comprensibilmente uno scontro di amministrazioni; in definitiva tra l'ambiente militare che con i servizi segreti della Difesa deteneva quasi il monopolio dell'informazione riservata ed il mondo della polizia che aveva avuto prima gli affari riservati e poi, dopo varie polemiche, i servizi di sicurezza, a base, in verità, più modesta. Si è oscillato per qualche tempo tra servizio unico e servizio plurimo. Con gli accordi di luglio si optò per i due servizi, ponendo con ciò il problema non solo dei compiti, ma anche del personale. Indubbiamente il personale più numerico e più qualificato era quello dell'Ufficio D, ridotto negli ultimi tempi alla quasi totale inerzia e da quello entrambi i nuovi servizi aspirano a prelevare il loro migliore personale. Ma



Le leve del comando e il ripetersi degli scandali

ovviamente non si tratta solo di questo. Si tratta del controllo politico in un settore così delicato che il ministro della Difesa e il ministro dell'Interno vorrebbero entrambi conseguire. La cosa è più delicata per il fatto che, essendo potenzialmente più consistenti le strutture militari, quanto a funzioni [...] considerati i moderni sistemi di spionaggio, il servizio di sicurezza civile ha compiti di maggiore rilievo di quello militare.

Sta di fatto però che avendo fissato il numero e la qualità del personale disponibile, sono i carabinieri ad avere, anche in rapporto alla loro specializzazione, una posizione dominante, sottolineata dalla nomina del dimissionario generale Grassini a capo del servizio di sicurezza civile. Le nomine, quali sono risultate, non sono quelle in un primo tempo avute di mira. A parte il generale Genovesi che, per l'esperienza fatta nel [...] Ufficio D del Sid era naturale designato alla direzione dell'organismo militare, se era passato per l'ufficio di sicurezza civile ad un ufficiale superiore dei carabinieri, di grande prestigio, al generale Ferrara, attuale vicecomandante generale dell'Arma. Ma proprio la struttura composita ed un po' macchinosa dei due organismi, privi di agilità operativa e di efficace cooperazione, ha indotto il generale Ferrara a rifiutare l'incarico. Parimenti egli ha rifiutato di assumere il compito di coordinamento, che è stato invece affidato ad un anziano ed esperto funzionario dell'amministrazione dell'Interno con l'effetto di creare [...] così [...] equilibrio tra mondo militare ed amministrazione dell'Interno.

In realtà quindi la partita si è giocata tra i ministri competenti ed il presidente del Consiglio. Altri esponenti politici, come l'onorevole Rumor o chiunque altro, non avrebbero potuto averne parte. Naturalmente esce rafforzata la posizione del presidente del Consiglio, perché è il responsabile del servizio, è il responsabile del segreto e media tra i due ministri. A mio parere però ha un qualche vantaggio nell'attuale struttura il ministro dell'Interno, per il fatto che non viene nominato, come pure la legge prevederebbe, un sottosegretario per il coordinamento. È evidente che esso avrebbe dato

ombra al ministro dell'Interno ed avrebbe interferito nella sua azione, i compiti infatti sono difficilmente divisibili. Quindi del sottosegretario si è fatto a meno. Il dominus resta il presidente del Consiglio, anche se l'autorità è temperata da una commissione parlamentare presieduta dall'on. Pennacchini, alla quale si riferisce dei relativi problemi e che si occupa, per così dire in modo [...] del segreto.

Le scelte politiche della famiglia Agnelli

[prima versione]

È noto che la famiglia Agnelli, in un momento ritenuto di grande interesse, intendeva fare delle scelte politiche. La Signora Susanna la fece, senza crearsi e senza creare problemi, l'avv. Gianni, il capo della famiglia, fu lungamente oscillante: sollecitato dalla sua anima laica (oltre che dal disegno aggregatore di La Malfa) ad avvicinarsi al partito repubblicano, dal quale peraltro si allontanò quando ebbe la sensazione che si trattas-

Donat Cattin era che non vi fosse in Torino stridore, dinanzi all'operazione elettorale, tra il suo nome e quello di Agnelli. Ma se quest'ultimo era lontano, a Roma, in ambiente tipicamente borghese, se egli parlava di imprenditorialità e d'Europa non dava fastidio. Questa è la Dc. Questo è il suo limite, ma anche la sua forza, perché può operare senza restare legata da troppe rigide pregiudiziali.

[seconda versione]

Nelle ultime elezioni vi è una pressante offerta di candidatura alla Confindustria nelle liste del Pri ma per molteplici ed anche comprensibili ragioni Gianni Agnelli rifiuta, mentre la sorella Susanna entra, a titolo proprio e senza problemi, nel gruppo parlamentare Pri. Rimane il problema di Umberto Agnelli che ha una certa ascendenza cattolica almeno nella scuola che ha frequentato. Credo che si tratti di una scelta personale, fondata molto semplicemente sulla convinzione che una politica di rilievo e con risvolti efficaci si fa solo in un grande partito. E la Dc è, tra quelli presi in considerazione, il solo che abbia queste caratteristiche. Del resto non mi pare che Umberto Agnelli abbia problemi ideologici da risolvere, ma solo problemi pratici di essere accettato in una famiglia (litigiosa e piuttosto cattiva) che ha la sua suscettibilità. Agnelli è dunque il puro tecnocrate, con tutta la formazione propria della categoria, che entra nel gruppo a lui più congeniale, per fare quella politica che reputa la più idonea ai tempi. E in questo corrisponde, ad un altro livello, a quel tipo di sostanziale agnosticismo ed opportunismo che, anche a livelli diversi, ha caratterizzato la Dc. Egli quindi non è nel cuore dei gruppi di ispirazione cristiana (che sono pochi), ma in quell'alone di indifferenti simpatizzanti, ai quali interessa di fare politica. Chi lo sappia la Confindustria non si è mossi né in un senso né in un altro. Non avrebbe potuto farlo dopo la polemica sviluppata per il fratello. Appoggi robusti li ha avuti in una parte dell'area piemontese (Sarti e Mazzola) contrasti soprattutto a Torino da Donat Cattin. Tutti in verità, contrari e favorevoli, gradivano di avere una lista Dc qualificata dal nome di Agnelli (efficientismo, tecnocrazia, europeismo, laicismo e questo nello spirito della formazione del gruppetto dei tecnocrati al Senato), ma si dividevano sulla opportunità dei luoghi. I primi sostenitori erano per Torino o Cuneo; Donat Cattin alla fine per Roma, sede neutra. Agnelli ha cominciato a fare qualche cosa, raccogliendo gente, facendo cultura, abbozzando politica, un po' operando a lato del Partito, un po' dentro. Mi pare si muova in modo leale, non essendo come altri, uno che è venuto all'ultimo minuto ed ha bisogno di tutti, fa dei movimenti graduali, tiene contatti con la gente, s'interessa delle cose. Le contraddizioni e resistenze sono venute da parte di Donat Cattin a mezzo Boradoro, ma come ho detto, non sono radicali, ma di opportunità. La Dc si riconosce appunto nella mancanza di resistenza vera a queste cose, nella mancanza per così dire, di compattezza e durezza ideologica. È qui del resto la base del suo elettorato. Nella confusione della formazione delle liste non credo ci sia stato un vero accordo tra Agnelli e Dc, per fare qualche cosa di specifico. La Dc ha dischiuso la sua cospicua provvista di voti, perché Agnelli desse in cambio una professionalità elettorale utile ed una certa animazione di partito, appunto quel senso di novità di cui il Paese mostrava di avere bisogno, anche se pareva ben lungi dall'apparire soddisfatto per la presenza di Umberto Agnelli.

Gli scontri per la Presidenza della Repubblica

Per la prima parte della domanda mi è accaduto di parlare per ragioni di connessione in relazione alla domanda 11. Mi resta allora di riferire sulla importanza che si attribuisce all'elezione alla Presidenza della Repubblica. Questo evento ha dato luogo per tutto il trentennio a dispu-

te accese, quasi che alla carica fossero connessi poteri di tipo americano o francese o anche tedesco. Ciò forse è avvenuto, perché i gruppi, prima di fare una scelta appropriata, hanno ad essa legato il loro prestigio. Si pensi, ad es., alla disputa circa l'alternanza del laico e del cattolico ed alla cura che si pone alla qualificazione comunque laica alla testa della Repubblica. Fatti simbolici, ma carichi egualmente d'importanza. Converrà poi ricordare, per vedere con equilibrio le cose, che De Gasperi si rifiutò di candidarsi, ritenendo il ruolo che gliene sarebbe derivato, molto ristretto. Vi fu il duello Sforza-Einaudi, cavalleresco e composto, quello Merzagora-Gronchi che non fu composto, lasciò strascichi di risentimento, contribuì ad un mutamento di governo. Le ragioni del contendere erano talvolta più di prestigio che di potere, ma valevano lo stesso ad animare la scena. Per venire all'ultima ed a quella futura, dirò che per la prima doveva esservi, oltre che una posizione indispettita di partito, un mancato gradimento di ambienti internazionali di rilievo. Per la prossima sono convinto che finirà per prevalere l'alternanza a favore di un laico.

Quanto al merito dei poteri, si sa quali essi sono e tutto ciò di cui si discute è il garbo e l'abilità con i quali, quei pochi che sono, possono essere esercitati. Un messaggio al Parlamento è stato inviato più volte senza grande eco, il ritardo della promulgazione non è cosa che sconvolge. Lo scioglimento della Camera è avvenuto più volte con consenso generale aperto o tacito. Bisognerebbe vedere che cosa accade in caso di dissenso. Le nomine sono state sbiadite, per non creare difficoltà alle forze politiche. Il comando delle forze armate è un indubbio dato di prestigio, ma non va molto al di là di questo. La Presidenza del Consiglio superiore della magistratura sarebbe importante, ma anche molto, troppo impegnativa. C'è poi un ministero di persuasione e quella rappresentanza dell'unità nazionale che possono dare, in breve sintesi, una struttura reale non dico di potere, ma almeno di funzione. Ed è nell'ambito del ministero di persuasione e nell'esercizio preparatorio dell'attività legislativa che potrebbe verificarsi quel raccordo con le direttive di uno Stato tecnocratico, di tono europeo, le quali sembrano affiorare per tanti versi nella presente realtà politica. E forse a questo si guarda, quando si dà spazio ad una nomina di questo tipo.

De Gasperi a Washington Togliatti e Fanfani

Nel '64 si era determinato uno stato di notevole tensione per la recente costituzione del centro sinistra (dopo una prova elettorale in complesso deludente anche per la Dc), per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che suole eccitare tutti i risparmiatori, per la crisi economica che per ragioni cicliche e per i concorrenti fatti politici si andava manifestando. Il presidente Segni, uomo di scrupolo, ma anche estremamente ansioso, tra l'altro, per la malattia che avrebbe dovuto colpirlo di lì a poco, era fortemente preoccupato. Era contrario alla politica di centro sinistra. Non aveva particolare fiducia nella mia persona che avrebbe volentieri cambiato alla direzione del governo. Era terrorizzato da consiglieri economici che gli agitavano lo spettro di un milione di disoccupati di lì a quattro mesi. Veniva attaccato duramente sull'*Avanti!* dall'on. Nenni proprio per questa sua forma di sfiducia nel centro sinistra, anche con qualche puntura di realismo costituzionale. Di quest'ultimo punto egli si dolse in modo particolare e mi parlò chiedendo se riferissi a Nenni in termini molto amari, per avere una spiegazione. Io dissi, per parte mia, che Nenni era uomo di grandissima onestà e che tutto certo si sarebbe chiarito. Fu allora che avvenne l'incontro con il gen. Di Lorenzo, al quale mi fece capire di avere chiesto, pur nell'eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa del-

l'ordine costituzionale. Per quanto ne so il gen. Di Lorenzo evocò uno dei piani di contingenza, come poi fu appunto nell'apposita Commissione parlamentare di inchiesta, con l'intento soprattutto di rassicurare il capo dello Stato e di pervenire alla soluzione della crisi. Come si è detto, la situazione era tesa e tanto più per l'agitarsi dei centri di azione agraria, dichiarata espressione di destra, pieni di acredine verso il centro sinistra. Da parte loro poi i comunisti protestavano comprensibilmente per il protrarsi della crisi. In quel momento si verificarono due fatti: una lettera a me dell'on. Colombo che faceva proprie le ragioni e le preoccupazioni per il deteriorarsi della situazione economica; una visita del signor Marjolin della Comunità economica europea che si faceva carico di questa difficoltà dal punto di vista dell'Europa comunitaria. Da entrambe le parti si chiedeva insomma un ridimensionamento del programma di governo e il rinvio di alcune riforme che si ritenevano in quel momento insostenibili. L'assenso al piano di emergenza doveva essere soprattutto una spinta verso una soluzione riduttiva della crisi, verso un patto politico mediante il quale la Dc e il risultato il Partito socialista rinunziavano alle scelte più ambiziose del programma di centro sinistra. Questo adeguamento a più limitate possibilità doveva anche placare il presidente Segni, allontanando la prospettiva di una grande disoccupazione. In certo senso in quel momento il centro sinistra si riduceva a centrismo aggiornato, mentre, come dimostra l'inchiesta parlamentare, niente di operativo fu fatto sul terreno dell'ordine pubblico. Trovo che lo stesso presidente della Repubblica abbia ritenuto e detto che non esistessero più ragioni di allarme. La tensione era caduta. Il centro sinistra, sia pure edulcorato, si era costituito. Tutto si era svolto nei rapporti tra capo dello Stato e responsabile dell'ordine pubblico. Il fatto grave, ripeto, fu politico anche per il fatto dell'interferenza della Comunità europea nelle cose italiane attraverso la missione Marjolin.

Un capitolo importante della nostra politica estera e, in certo senso, generale di questi trent'anni è quello relativo al Medio Oriente. Data la complessità e minuziosità degli avvenimenti non ne è possibile, e tanto meno a memoria, una ricostruzione compiuta. Si può cogliere però il filo orientatore del discorso, sia perché si tratta di regione a noi vicina e strettamente collegata, sia perché questo tema ha molte risonanze di politica interna ed internazionale. Si ricorderà infatti, a quest'ultimo proposito, i rigidi schieramenti di opinione pubblica che accompagnarono i momenti salienti di queste vicende, con iniziale rilevante prevalenza dello schieramento filo israeliano forse per la supposizione inesatta che l'altra tesi comportasse la rinuncia alla integrità e sicurezza d'Israele. In questo campo l'Italia si trovò perciò frequentemente in difficoltà anche per le intuizioni pressanti americane le quali tenevano limitato conto degli interessi propri del nostro paese e, a parte ogni ragione di giustizia del gran mare arabo entro il quale si trovava arroccato il pur potentissimo Israele. Talché, al più saggio, anche in dialogo con gli israeliani (Golda Meir) toccava dire di non contare troppo sul fattore tempo, perché probabilmente il tempo non giocava a favore di Israele. In talune occasioni com'è noto, la potenza americana riuscì a disinnescare la guerra, bloccando truppe già avviate all'attacco. Rimase comunque sempre una profonda ferita che il mondo arabo, anche nel momento delle sue migliori disposizioni, non ha potuto considerare sanata. Io stesso, in occasione della sessione speciale dell'Onu, mi pare intorno al '47, ebbi la prova nell'appassionato dibattito in aula e nei contatti bilaterali, della difficilissima conciliabilità dei punti di vista. Ricordo di quell'epoca numerosi incontri in compagnia dell'on. Fanfani e, oltre che con tutte le parti in causa, con i grandi del tempo: Kossighin e Gromiko in un lungo e cordiale incontro conviviale ed il presidente Johnson. Si vedevano le posizioni di fondo, le compatibilità o non compatibilità, delle varie parti. Ma si avvertiva, come si avverte ancora, il limite costituito dall'impossibilità d'imporre con la forza il ritiro agli israeliani (anche da parte sovietica) e l'estrema difficoltà di costruire e armonizzare un modus vivendi pacifico in una qualche forma, ri-

Il dispiegarsi del regime della "solidarietà nazionale"

se di una tribuna troppo ristretta per un uomo come lui e per la funzione che gradiva gli fosse riconosciuta sulla vita nazionale. Da qui la rinuncia, non senza qualche seguito di malumore. Umberto, pur essendo di provenienza laica (ma di originaria scuola cattolica) si avviò decisamente alla Dc. A parte le convinzioni e le valutazioni personali, ritengo che abbia giocato in lui la convinzione che, se si fa politica, bisogna farla con un partito che conti, un partito importante. E debbo dire che l'Agnelli ha preso molto sul serio la sua funzione, alla quale si applica con lo studio del problema e l'immaginazione di un nuovo tipo di società e di Stato nel quadro e nello spirito di quella piccola società di studiosi di livello internazionale di cui ho avuto occasione di parlarvi.

Il retroscena è nel congiungersi del desiderio di Umberto Agnelli di far politica e della Dc di utilizzare un nome di rilievo come qualificazione del partito in certi ambienti e punto di richiamo verso il partito nel mondo imprenditoriale. Si adoperarono a tal fine Sarti, Mazzola, Boa, Pisani. Ma l'operazione fu tutt'altro che indolore, soprattutto per quel che un nome come quello di Agnelli significa in Italia e a Torino. Insorte così l'on. Donat Cattin, non assolutamente contrario all'operazione di cui vedeva i vantaggi elettorali, ma decisamente contrario ad averlo accanto, sia pure al Senato, nella circoscrizione di Torino. Da qui la proposta, respinta dall'interessato, di un trasferimento a Cuneo e poi quella finale di Roma che fu accettata da tutte le parti.

Debbo dire che la Confindustria è rimasta neutrale, anche sotto la pressione di La Malfa che aveva rivolto a Carli l'invito del suo partito. Così la Dc non ha conservato un qualche progetto particolare, ma ha visto sancita la libertà di dibattere e propagandare le proprie idee di professionalità, tecnocrazia, europeismo. Com'è noto all'inizio vi furono dei malintesi [...], ma a poco a poco è stata accettata questa maniera per la Dc di aderire a nuovi ambienti senza troppe pregiudiziali ideologiche e politiche, avvalendosi del nome più idoneo: lasciar fare insomma, purché porti voti e risonanza nell'ambiente imprenditoriale. Ho detto poi dei contrasti di Donat Cattin, ma devo ribadire che, data la natura del partito, la preoccupazione di

spettando ovviamente essenziali ragioni di giustizia. Non è difficile perciò spiegare come questa sostanziale tregua non negoziata e con comprensibili acuti momenti di tensione non era destinata a sfociare nella pace, ma nella guerra, come infatti avvenne. E fu questa volta, negli anni settanta, la guerra più difficile per la lunga inutile stasi, per ragioni psicologiche, per l'ira non repressa (e non reprimibile) del palestinese, per la solidarietà tra paesi arabi diversi, ricchi e poveri, per il ricorso alla limitazione delle forniture ed al rialzo del prezzo del petrolio, fatto quest'ultimo che, con tutte le sue buone ragioni, ha rappresentato l'inizio di una fase assai più difficile dell'economia dei paesi industrializzati dell'Occidente. L'Europa sotto la stretta della necessità, e malgrado le remore e riterazioni e robusti interventi americani, coglieva la prima intuizione di quel dialogo euroarabo che era la condizione naturale del nostro continente (e avrebbe dovuto finire per interessare anche l'Urss come disse più volte a Gromiko). Io, per parte mia, dichiarai nel '70 alla commissione esteri della Camera che i palestinesi semplicemente attendevano non degli aiuti ma una patria. Lo dissi con il consenso di larga parte del schieramento e riserve a destra e centrodestra. Ma il punto, serio, di conflitto con gli americani e con il Sig. Kissinger era la vincibilità della crisi con i moduli politico militari della Nato e l'uso di nostri punti di appoggio o di atterraggio per i rifornimenti americani alla parte israeliana. Noi con un piccolo rischio di frizione con il potente alleato, negammo, soprattutto in vista di un mancato preavvertimento e di un'adeguata spiegazione di ragioni e finalità, che quella potesse essere considerata una crisi Nato e suscettibile perciò di dibattito e di indirizzo in quella sede. E rifiutammo punti di appoggio che venivano richiesti per i rifornimenti ad Israele nel corso della guerra che ebbe vicende aliene e che dura ancora.

Il nuovo orientamento pro-arabo, o almeno più calibrato di Europa ed Italia continuò ad essere maldivergito dagli americani che sul fatto, sulle modalità, sui limiti, sui presupposti politici del dialogo euroarabo continuarono ad intervenire con l'effetto di rallentare alquanto il ritmo dell'operazione e svuotarla di una parte del suo contenuto. Questa era in larga parte la posizione personale di Kissinger che del resto non ne fece mistero e coltivò un'antipatia per la parte italiana e per la mia persona, che venne qualificata, come mi fu chiarito in sede obiettiva e come risultò da episodi certamente opinabili, come protesa ad un'intesa indiscriminata con il Pci, mentre la mia, com'è noto, è una mediata e misurata valutazione politica, come ho avuto modo di esporre e realizzarla nella fortunosa vicenda di questi ultimi tempi.

Questo trentennio è caratterizzato da un moto che tende a volgere verso il ritorno ad una posizione di partenza. Si tratta di una tendenza, niente altro. Di un certo modo di essere delle cose. Di analogie che non possono sfuggire. Per esempio, come non riscontrare obiettivamente e psicologicamente intorno al '45 un'emergenza non dissimile da quella della quale si parla tanto in questo momento? Ma, ripeto, si tratta di similitudine, non d'identità. E tuttavia son sempre così significative da tenere in conto nella ricostruzione degli avvenimenti.

Si discute con molta finezza, se l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo sia stata una scelta autonoma italiana (difficoltà di collaborazione intergovernativa), o se sia stata influenzata da fattori esterni. Già in uno scritto di qualche tempo fa, in un riferimento occasionale ebbi ad immaginare operante una influenza esterna. Tuttavia difficoltà erano in entrambi i settori, ma la crescente divisione in sfere d'influenza, le disastrose condizioni dell'economia italiana, la necessità di aiuti lasciano immaginare in un [...] internazionale che un diverso assetto governativo potrebbe risultare utile nell'immediato alla situazione. Vede chi fa riferimento al viaggio di De Gasperi a Washington. Ma io ero troppo giovane, inesperto ed estraneo alle cose, per dire perché esso fu fatto e con quali conseguenze. Ricordo solo la mia trepidazione, anche perché forse troppo giovane, alla prospettiva di un mutamento del quadro politico, tanto più che il quo-

tidiano e disteso contatto in seno alla prima sottocommissione per la Costituzione (tra gli altri Togliatti, Basso, La Pira, Dossetti), mutando presumibilmente la condizione da una in un'altra, dava la sensazione della vastità dell'operazione politica che De Gasperi aveva deciso di compiere e per la quale aveva l'assenso di molti e importanti. Io ne ero, francamente, sbigottito ed anche preoccupato per quanti avrebbero potuto esservi coinvolti. Tanto che mi parlai con l'amico Grassi, che mi stimava malgrado la assai maggiore anzianità e che era stato chiamato alla carica di Guardasigilli. Gli dissi sinceramente le mie esitazioni, per il paese anzitutto, per il dissenso che minacciava di derivarne. Ma la cosa era ormai avanti, lo cosa di nessun rilievo data la mia giovane età — mi astenni nella votazione. Ma mi rimase il senso di una cosa grossa che veniva e che avrebbe pesato nel corso del tempo.

Continuava frattanto, intatta, la collaborazione in sede di Costituente appeso sul piano personale e Togliatti dava l'impressione di registrare un incidente che egli forse comprendeva nelle sue profonde ragioni, ma che non doveva sembrargli irreversibile. Anche fuori dei rapporti più stretti della Commissione, maturavano le intese per l'art. 7.

Cominciò così una lunga storia che non è possibile in questo momento esaminare in dettaglio. Voglio ricordare un punto, perché si lega un po' a questi dei quali si è sin qui parlato. Intendo dire, scavalcando il 18 aprile e la successiva legislatura, la vicenda della legge maggioritaria che dette luogo ad un penosissimo quanto inutile sforzo della Dc e di altri prodotti (benché sotto la guida di un capo quale De Gasperi) per far passare un premio di maggioranza che rassomigliava forse a quelli in vigore in altri Paesi, ma nel contesto della situazione italiana e dopo quello che era avvenuto, aveva l'aria di voler eleminare quel che era stato consumato e che trovava ancora, malgrado l'indirizzo di fondo, perplessità e critiche che venivano attribuite ad impacci della e nella maggioranza, al timore che una flessione mettesse in difficoltà i partiti ed in ispecie quelli minori, ma erano in molti i segni di una crisi politica, di una difficoltà di intesa, di un disperdersi di voti provenienti dalla paura e difficilmente recuperabili in una situazione un po' normalizzata. C'era insomma una situazione di malessere che De Gasperi declinante ed i suoi successori non ancora affermati non riuscivano a bloccare. Dalla sinistra fu fatto efficacemente l'ostacolo: «no» e poi una forte campagna contro la legge truffa, cui la Dc rispose con scarso vigore. Il risultato fu deludente (una batosta politica), colpì fortemente De Gasperi del resto declinante sul piano fisico, favorì un avvicendamento di generazioni con Fanfani ma non poté soprattutto evitare il logoramento della formula politica, i rapporti non più fiduciosi e costruttivi tra i partners della coalizione centrista, che dopo una sosta non certo fortificante, continuarono con diversi leader, ma sempre più stancamente, sempre più di malavoglia, con sempre maggiori disunioni e mancanza di obiettivi veramente comuni. Insomma la formula, nata dalla improvvisazione del '48 ed a lungo sopravvissuta a se stessa, non seppe dare da quel punto qualche cosa che politicamente andasse al di là dell'amministrazione. È stato ed è un grosso problema italiano nel contesto internazionale che si era stabilito e si consolidava a dispetto della debolezza di alcuni anelli della catena.

Un altro modo di reagire alla gravità della situazione che si delineava fu l'intravista possibilità di introduzione del sistema uninominale, patrocinata dal pci. [...] con il rigore del suo legame alle vecchie tradizioni. Ma forse ebbe ispiratori o persone cui faceva nella sua impudenza da battistrada. Ed è strano che di questa cosa si parli ora o di quando in quando anche fuori del caso [...] che ora ci occupa. Ogni volta che c'è una difficoltà politica obiettiva, sembra sbucare lo strumento elettorale che dovrebbe permettere di superarla. Ma senza negare che in qualche caso (v. Francia) un sistema elettorale possa consentire di raggiungere altri obiettivi, in generale si può dire che si tratta di false soluzioni di reali problemi politici e che è opportuno non farsi mai delle illusioni. Non si accomodano con

strumenti artificiali situazioni effettivamente contorte.

La stampa italiana, un enorme problema

La stampa italiana costituisce un enorme problema sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua indipendenza. Il tema fu già posto da Einaudi alla Costituente, ma né allora né dopo si è riusciti a risolvere questo enorme problema di libertà e di diritti umani. Non so come giocherà la nuova legge sulla stampa; ma è certo che la gestione giornalistica è talmente costosa, da essere proibitiva. La Dc trascina a fatica i due ultimi giornali reskui (*Mattino* e *Gazzettino veneto*), mentre analoga fatica per sopravvivere fa la *Gazzetta del Popolo* che è di un gruppo (piccolo gruppo) amico. Da qui la necessità in cui essa si trova di far ricorso, in un modo o nell'altro, a Rizzoli che le permette di non chiudere. Chi sa, Bodrato ha problemi di rappezzamento, non una strategia da far valere. Deve affidarsi quindi non alla propria stampa, ma alla benevolenza (sempre misurata e discutibile) di quella altrui. Il Paese è così dominato da cinque o sei testate. Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni. Non solo non troverai opinioni, ma neppure notizie. Forse è questo un aspetto particolare di una crisi economica, che non può non essere anche una crisi editoriale. Infatti su 20-25 seri giornali è difficile bloccare; su 5 o 6 sì. Rizzoli è abile giocatore e dominerà fino al limite del possibile con un apporto che è difficile immaginare italiano se non nella firma. La stessa macabra grande edizione sulla sua esecuzione può rientrare in una logica della quale forse non è necessario dare ulteriori indicazioni. Solo un istante mi soffermo sul *Messaggero*, conteso tra comunisti (forse Scalfari forse Pratesi) e socialisti cui era stato dato nel quadro di un pacifico rapporto di centro-sinistra, poi deterioratosi, lasciando il giornale in grandi incertezze e, per così dire, diviso in pagine, ciascuna data in appalto a qualcuno (idealmente, s'intende). La tensione tra Caracciolo e Rizzoli è forte ed il *Messaggero* è fortemente desiderato da entrambi o, quanto meno, è desiderato che non passi nel dominio dell'altro. La Dc cerca di non impegnarsi. Il *Tempo* che segue la Dc, è in grosse difficoltà. *Stampa*, *Corriere*, *Resto*, *Nazione*, e per la sua proprietà, *Il Giorno* hanno una posizione normale. Ma per il resto è tutto in discussione.

«La febbre dell'elezione presidenziale»

Lo dico con vergogna. Gli altri partiti hanno il loro progetto almeno a medio termine e la Dc? Già molte volte avevo sollecitato in tal senso il segretario Zaccagnini. Abbiamo la sigla di un centro di alti studi, ma nella sostanza si fa poco o niente. L'epoca creativa è stata quella del Piano Vannoni e degli incontri di S. Pellegrino, che preparavano la politica di centro sinistra. Per carità, non è che mancassero anche allora infinite deficienze. La varietà composta della base della Dc, certe forme di mediazione clientelare, che hanno caratterizzato, quando più, quando meno, questo trentennio, i collegamenti con altri paesi alleati ed associati con livelli per noi svantaggiati, non ci offrivano assai spesso la possibilità di una elaborazione organica e conseguente. Ma è soprattutto in questo momento che si coglie la mancanza di una reale prospettiva per il futuro, salvo che non si voglia mutuare dal Paese ai quali siamo legati, con i quali in qualche modo siamo integrati e la cui struttura non può essere completamente diversa

dalla nostra.

Posso dire intanto quello che non vedo accadere: la fine del bicameralismo, il sistema dei partiti, le regioni, le province, i comuni. Vedo i sindacati accrescere enormemente il loro peso e prendere quota con una nuova presenza dei lavoratori al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Le regioni, come mostra la legge sulla riconversione, entreranno sempre più nella gestione dell'economia con particolare riguardo all'occupazione. Ed infine, per quanto qualche anno fa se ne sia molto parlato, non vedo trasformarsi l'elezione del Presidente della Repubblica in elezione popolare e con l'acquisizione dei poteri che sono propri del sistema presidenziale americano o anche francese.

Detto ciò, si domanda la ragione dell'accresciuta importanza della prevista elezione del Presidente della Repubblica. Le ragioni sono, a mio parere, due. La prima è un problema di prestigio dei partiti, per essi di estrema importanza ed anzi addirittura determinante. Se si aggiunge che in Italia c'è quello che non c'è o quasi non c'è altrove, e cioè la questione laica, la quale pone un problema di differenza forse ancor più marcata che non tra partiti, credo si possa comprendere la febbre che prende (e quasi paralizza) l'Italia, quando si comincia a parlare di un'elezione presidenziale. Ma c'è poi un'altra ragione ed è che, per

Guerre e alleanze fra i capi mafia dello scudo crociato

quanto limitati siano i poteri del nostro Presidente della Repubblica in confronto ad altri capi di Stato, la somma dei compiti ad esso spettanti, se seriamente e continuamente esercitati: scelte, firme, messaggi, sospensione della promulgazione, magistratura, forze armate, rappresentanza all'estero, è tale da dare un rilievo non puramente formale alla figura del Capo dello Stato e giustificare che si accenda una civile competizione tra partiti e correnti ideali e politiche.

Personalità di prestigio non gradite nel governo

Nel corso della composizione dell'ultimo Gabinetto è venuto in evidenza più volte il nome del sen. Andreotta, studioso economico di chiara fama, di moderna formazione anglosassone, e certamente la più agguerrita, d'indubbia capacità di conduzione degli affari economici in modo tecnicamente efficiente. I contatti tra il gruppo dei Senatori tecnici di estrazione della Dc e quello dei Senatori (ed anche deputati) indipendenti di sinistra sono in complesso buoni e la comune competenza, pur tra ovvie diversità, fa da base d'intesa utile in non poche circostanze. Specie quando la situazione economica impone di ripristinare nell'immediato il sistema, da dove poi dipartirsi per vie ed obiettivi che dovrebbero essere diversi. L'azione parlamentare dei gruppi in questione è stata caratterizzata da odio amore, da qualche riconoscimento, da qualche provocazione di studiosi raffinati da qualche costruttiva intesa. Si pensò in parecchi, ma io penso ovviamente soprattutto l'on. Moro, che una compagine ministeriale, arricchita da questo uomo nuovo e di prestigio (era quello che veniva subito in evidenza) avrebbe avuto maggior peso, consentito un miglior lavoro, reso più agevole l'opera di

gruppi parlamentari diversi, dal cui malintesi e dal cui arroccamento sogliono derivare difficoltà per l'attuazione dei programmi di governo. Invece con sommo stupore si dovette constatare che una simile collaborazione non era né apprezzata né gradita e che si preferiva continuare con personalità meno brillanti e meno qualificate. Non intendo dire che si preferissero soggetti che avevano svolto una significativa opposizione al nuovo corso, anche se la presenza di taluno di essi appariva indispensabile alla Dc più che per le persone in sé, per ragioni di equilibrio interno. Talune di queste ragioni dovettero essere riconosciute e dettero luogo alle note contestazioni sull'uguaglianza fastidiosa del nuovo col vecchio ministero, tali da fare immaginare una continuità politica, non inutile alla Dc, ma imbarazzante per il partito comunista. Non si capisce però allora, perché il Partito comunista da un lato non abbia favorito un mutamento interno nel segno della professionalità. Un criterio quest'ultimo, cioè, cui aveva fatto riferimento a più riprese il Partito comunista in vari campi e anche nelle nomine bancarie a preferenza del criterio dell'appartenenza di partito. Era nota la difficoltà costituita dalla posizione del Partito socialdemocratico, il quale, per offrire uomini val-

no faciliti il compito, il comitato è quindi un luogo di scontro, ma non è il solo. Si può immaginare che cose di questo rilievo siano trattate in via preliminare sul piano politico tra un ristretto numero di partecipi, dello stesso o di diversi partiti. Perché è ben vero che si tende verso la spolticizzazione (almeno lo si dice) ma uno scambio [...] preliminare non manca mai, anche dopo che è stata giustamente accolta la richiesta correttiva degli altri partiti, primo il Pci, per una discussione parlamentare in comitato ristretto prima che esse diventino effettivamente operanti. Qui dunque il discorso o si può fare con riguardo al passato, ovvero con riguardo all'avvenire. L'esperienza del passato è, sappiamo, per i ritardi, insufficienze, tipo di gestione chiusa, [...] deludente. Per l'avvenire: deve vedere come le cose si svolgeranno ed è da augurarsi sinceramente che segnano un miglioramento. Oggi le cose come le [...] Casse di risparmio nella peggiore delle condizioni. In tredici il Banco di Sicilia con proroga di fatto da quasi nove anni. Il Monte dei Paschi registra lunghissimi ritardi. Non potendo seguire tutte queste vicende, [...] l'emblematica vicenda del Banco di Sicilia.

L'attuale, prorogato [...] De Martini succede ad altro non ricordo più chi, a sua volta lungamente prorogato. Non è dunque un caso, un incidente una volta tanto. È un sistema quello cioè della spartizione del potere non sempre tra partiti, spesso nell'ambito dello stesso partito. Così è certamente per il Banco di Sicilia fermo da anni, in attesa di sapere, tramite il governo nazionale, se l'ambita carica debba essere conferita alla degna persona del dott. prof. La Loggia, presidente [...] parlamentare regionale e al prof. Nicoletti, qualificato magistrato della Corte dei Conti [...].

Non c'è qui l'aculeo dell'aspirazione, legittimo o no, di un altro partito, ma si tratta solo di scegliere tra persone di casa le loro correnti però, i loro poteri, i loro clienti, i loro amici. E allora non è che taluno prevalga, si ferma tutto. Cosa questa che [...] diventando più frequente e più grave in questi ultimi hanno fatto toccare limiti inconsueti di anomalia. Mi auguro che in consiglio, che una correzione si trovi con l'intervento del Parlamento, che si correggano le più gravi disfunzioni e che i rappresentanti politici della presidenza del Consiglio e dei partiti trovino soluzioni decise che spesso potrebbero essere reperite proprio con la rinuncia alla scelta partitica e l'affidamento a personalità che non essendo di nessuno è di tutti e quindi tutti garantisce meglio dal punto di vista del pubblico e del privato interesse.

Naturalmente sotto questo c'è la Banca d'Italia che opera, al massimo delle sue possibilità, con uno scrupolo e con un'obiettività che sono da tutti riconosciuti. È chiaro però che essa fa solo quello che può fare. Vorrei ora notare che la Banca d'Italia è anche strumento efficace di collegamento sul piano internazionale a parte quel contatto che i grandi e solidi istituti, ed essi soli, hanno [...].

Finanziamenti da industriali e anche dalla Cia

La risposta è positiva. I finanziamenti alla Dc (ma non solo ad essa) sono venuti, oltre che da sinceri estimatori ed amici, anche esercitati attività economiche, in genere dall'attività economicamente più prospiciente, quella industriale. Nel primo tempo del dopoguerra Costa soleva sovvenire senza mistero attraverso le risorse dell'industria privata. Egli dava a De Gasperi come capo di coalizioni di governo ed egli distribuiva agli altri secondo un rapporto fiduciario che corrispondeva ai vincoli ed alle esigenze della collaborazione politica. Poi i rapporti si sono fatti più sofisticati e meno personalizzati. Pare evidente dalle cronache che vi abbia parte, secondo i suoi compiti, il segretario amministrativo. Non credo entrino spesso in gioco altre persone, anche se ovviamente ce ne sono. Dopo il voto della legge sul fi-

nanziamento del partito, la situazione si è fatta ovviamente più stretta. Gli elargitori sanno che vi è una chiara qualifica d'illecità e sono più cauti. Credo che la Cia abbia avuto una parte soprattutto in passato, in un contesto politico più semplice sia in Italia sia in America non mi risulta che oggi ciò avvenga ancora. Il presidente americano dovrebbe pensarci bene. Per quel che mi risulta anche il viaggio dell'on. Pisanu in Usa non aveva finalità di finanziamenti, ma di allacciamento di rapporti per lanciare anche in America Zaocagnini come uomo nuovo. Credo che apporti possano essere venuti dalla Germania ma sono stati congelati, tra l'altro dagli sviluppi politici. Per le correnti tutto è molto più fluido. Immagino che, se qualcosa ancora avviene (ma si deve tenere presente la decadenza delle correnti), avviene con i rispettivi dirigenti. Sono convinto però che oggi se qualcuno vuol dare qualcosa, lo dà al partito non alla corrente, priva ormai di ogni vigore salvo che la persona non sia in condizioni di trattare questioni economiche di rilievo.

L'alleanza con gli Usa

I finanziamenti alla Dc come ad altri partiti provenivano dall'interno della Confindustria: allora impersonata da Costa: uomo rude: schietto e di poche parole. Va considerata questa una cosa naturale. De Gasperi capo del governo e in un certo senso capo del partito della maggioranza, riceveva la sovvenzione e la distribuiva secondo equità. Dall'esterno, bisogna dirlo francamente, in molteplicità di rivoli, affluirono per un certo numero di anni gli aiuti della Cia, finalizzati ad un'auspicata omogeneità della politica interna ed estera italiana ed americana. Francamente bisogna dire che non è questo un bel modo, un modo dignitoso, di armonizzare le proprie politiche. Perché, quando ciò, per una qualche ragione è bene che avvenga, deve avvenire in libertà, per autentica convinzione, al di fuori di ogni condizionamento. E invece qui si ha un brutale do ut des. Ti do questo denaro, perché farai questa politica. E questo, anche se è accaduto, è vergognoso e inammissibile. Tanto inammissibile che gli americani stessi, quando sono usciti da questo momento più grossolano e, francamente, indegno della loro politica, si sono fermati, hanno cominciato le loro inchieste, ci hanno ripensato su. Hanno trovato che non era una cosa che gli americani, oggi, potessero fare. Il Presidente Carter non lo farebbe più, si vergognerebbe di farlo. E anche noi, francamente, dovremmo fare in modo che tutto questo, che non ci serve, che non ci giova, scomparisca dal nostro orizzonte. Resta certo il problema delle esigenze di partito, esigenze molteplici. Il finanziamento pubblico, tenuto conto che non riguarda molte ed importanti elezioni, non può bastare a tutti, quale che sia la cosmetica cui si ricorre per formulare i bilanci del partito. Le entità economiche indicate nelle domande rispondono al vero. Si aggiungano innumerevoli imprese, in opera, per lo più, sul piano locale, ma anche in grandi dimensioni. Si aggiunga il campo inesauribile dell'edilizia e dell'urbanistica dei quali sono già ora più ricche le cronache giudiziarie. E lo scontro dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza guida qualificata, con la possibilità, anche perciò, di esportazioni indebiti, delle quali non si sa quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. È un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. Senza parlare delle concessioni che vengono date (e talvolta da finanziarie pubbliche; non già perché il provvedimento sia illecito, ma perché anche un provvedimento giustificato è occasione di una regalìa, di una festa in famiglia).

E qui vorrei fare delle osservazioni. Sono i giovani [...] non sono più indulgenti per queste cose. Per essi non vale più, come per il passato, una legge di necessità cui soggiacere. E parlo anche dei giovani e dei parlamentari della Dc. È un segno

dei tempi, di cui bisognerà tenere conto. Il [...] punto è che anche per lo Stato e quindi a maggior ragione per il partito bisogna fare economia. Non attendere nuove entrate, nel lecito, impossibili o quasi mai diminuite le spese. Quando sento dire che il Popolo costa sette miliardi e mezzo l'anno e per quanta ammirazione si possa avere per il «Popolo» bisogna dire che si spende troppo, se non in assoluto, per quelle che sono le nostre limitate ed inelastiche possibilità.

Ed a proposito di Italcasse, o, come si è detto, grande elemosiniere della Dc, è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'on. Arcalini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Calligaris che ha tutto sistemato in famiglia.

E per quanto riguarda i rapporti di importanti uomini politici con il banchiere Sindona è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onorevole avv. Vittorio Veronesi, Presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario Barone ad amministratore delegato fu voluta all'epoca difficile del Referendum tra piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del Referendum rendeva, con tutte le sue implicazioni politiche, necessarie. E sempre a proposito di indebiti amicizie, di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso non ricordare un episodio per sé minimo, ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io ministro degli Esteri tra il '71 e il '72, l'on. Andreotti, allora presidente del Gruppo democristiano alla Camera, desiderava fare un viaggio negli Stati Uniti e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offesi quella modesta di rappresentante in una importante Commissione all'Onu, ma l'offerta fu rifiutata. Venne fuori poi il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'amb. Egidio Ortona a [...] (17 anni di carriera in America) per spiegare e deprecare questo accoppiamento. Ma il consiglio dell'ambasciatore e quello mio, modestissimo, che vi si aggiunge, non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la Dc. E poi ancora, da ultimo, un fatto probabilmente minimo, ma che assume significato in questo quadro, nel quale si inseriscono, in linea generale, comportamenti i quali, anche se assunti in buona fede, l'opinione pubblica considera severamente.

L'amb. Luciano Confi, fino a poco tempo fa capo missione Ocse a Parigi (l'organismo cioè di coordinamento economico-finanziario internazionale con preminente partecipazione statunitense, aveva da Parigi intrecciato relazioni estremamente amichevoli con eminenti personalità saudite, tra le quali [...] Re Feisal e il ministro degli Esteri Saqul. Per questo tramite, e nella speranza (o illusione) di far progredire i rapporti economici italo-sauditi era stata improvvisata una visita a Roma, cui seguì a tempo debito la restituzione del nostro Presidente. In questo salotto parigino, cui non mancava partecipare il prof. Antonio Lefebvre D'Ovidio. Si pensava che a sviluppare i rapporti tra i due paesi, uno dei quali a struttura quasi privatistica, convenissero frequenti rapporti personali. Si pensava così ad un viaggio esplorativo, per assicurare, nella crisi petrolifera, buoni rifornimenti e buoni prezzi. Al viaggio, secondo il convinto suggerimento del presidente della Repubblica, avrebbero potuto partecipare questi amici privati della parte saudita. Il mio ministero pensava invece ad un normale viaggio di funzionari con un rappresentante dell'Eni, ritenendo che, oltre tutto, che queste eccezionali possibilità non esistessero. Dovetti chiamare lo il prof. Lefebvre, per dissuaderlo, il che egli fece, probabilmente persuadendo anche chi insisteva in senso contrario. Il viaggio si fece con risultati, come previsto, modesti, anche perché la congiuntura cambiava rapidamente. L'Ambasciatore Gaja e l'Ambasciatore Guazzaroni furono soddisfatti che non si fosse alimentato un ingiusto sospetto. E deve esser ben chiaro per la Dc che non si devono alimentare, giusti o ingiusti sospetti, e forse le cose non sono sempre [...] nel modo più normale e cristallino.

I soldi al partito provenivano dall'interno della Confindustria

di, avrebbe dovuto fare ricorso ai suoi stessi parlamentari, un po' mascherati da tecnici. Ma non sembra questo un motivo sufficiente, per giustificare una gestione un po' incerta, il cui esito è stato di costruire un governo senza almeno alcuni dei quei segni che contrassegnavano un momento, uno sforzo di novità, per corrispondere a una situazione con caratteristiche proprie da tenere in debito conto.

L'intreccio fra il partito e la finanza

È vero che, nello sviluppo dei tempi, il potere della Dc è andato largamente fondandosi sul predominio in materia bancaria. All'inizio non era così (anche per una certa eredità liberal-massonica) e ci si lamentava in campo democristiano dello scarso potere detenuto nel settore bancario.

Oggi certo non è più così specie se si abbia riguardo al settore delle Casse di risparmio, Banche popolari, Banche rurali e soprattutto quello delle grandi banche di interesse pubblico che fanno capo all'Iri. Intendo dire come potere esercitato dall'Iri, perché molte di queste banche sono gestite da banchieri di livello internazionale e, per ragioni professionali e morali, di autentica indipendenza. Fatte queste distinzioni, bisogna dire che anche qui al potere in voti della Dc corrisponde un eccesso di potere finanziario. La Dc ha cioè di più di quanto dovrebbe avere, anche volendo applicare un meccanico criterio: tanti voti, tanto potere in banca.

La compenetrazione della nomina è del comitato interministeriale del credito e risparmio, salvo qualche caso in cui entra in gioco lo stesso Consiglio dei ministri. Naturalmente più la struttura di questo organo è pluricolorata, più le discussioni vi si fanno animate ed il terreno di intesa difficile. Non è detto, d'altra parte, che la natura monocolorata del gover-

Primi attori e comprimari nel gioco del potere

Il periodo, abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero politico delle Brigate Rosse, è stato naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale ducativo. Debo dire che, sotto la pressione di vari stimoli e soprattutto di una riflessione che richiamava ciascuno in se stesso gli avvenimenti, spesso così tumultuosi della vita politica e sociale, riprendevano il loro ritmo, il loro ordine e si presentavano più intelligenti motivi critici, difficili, inquestrabili, che per un istante avevano attraversato la mente, si ripresentavano nelle nuove circostanze, con una efficacia di persuasione di gran lunga maggiore che per il passato. Ne derivava un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta ad un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica. Guardando le cose nelle tensioni e nelle contraddizioni di questi ultimi anni veniva naturale il paragone con un ricordo di giovinezza, all'epoca ormai lontana, nella quale per la maggior parte di noi si era verificato un passaggio quasi automatico all'emergere di una nuova epoca storica, dall'esperienza dell'azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se confrontarsi con i grandi problemi dell'ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell'azione cattolica. L'animo era dunque questo: aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà di cui allora si portava ancora con un certo rilievo, un'autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici [...], fossero dominanti. La struttura era meno rigogliosa, ma più semplice ed umana. Il tipo di società, prevalentemente agricola, che si andava delineando meglio rispondeva alla ispirazione cristiana che era al fondo della cultura da cui nasceva il partito popolare e nasceva la Dc. Quest'epoca vide perciò facili (anche se talvolta effimere) aggregazioni, il fiorire del collaterale, il mondo cattolico come un campo culturalmente e psicologicamente omogeneo che assume una posizione di rilievo nella vita nazionale, assicura una certa mediazione d'interessi, dà continuità alla vita sociale e politica del Paese. È l'epoca nella quale la successione tra gruppi dirigenti avviene con facilità, nell'ambito della stessa matrice cattolica e senza accanite lotte di potere.

È la stessa integrazione europea e in genere occidentale pur con taluni indubbi benefici, che complica questo schema, subordina mano a mano, la linea popolare del partito ad esigenze d'integrazione plurinazionali, in definitiva laicizza i modi moralmente più complessi del tessuto sociale e politico del paese. La maggiore intesa con i partiti laici mette in luce questa novità e pone esigenze nuove alla Dc. Afflusso dunque di ceti laici, di opportunisti, di clientele. La maggiore ricchezza della vita sociale pone al partito maggiori funzioni di rappresentanza, di guida, di organizzazione e ramificazione interna e fuori con correnti aventi ciascuna il proprio compito ed adeguatamente finanziate [...] dal ceto economico e sociale che dall'asservimento di quelle funzioni dovrebbero trarne profitto. La lotta interna al partito scade a lotta di potere, perdendosi le caratteristiche ideali delle correnti come organi della dialettica democratica. Il capo corrente è il gestore dei propri interessi e di quelli del gruppo, in condizioni di spartitorio al potere nel governo e soprattutto nel sottogoverno. [...] Chi ha non cede quello che ha, non desidera farne parte agli altri in effettivi sono [...] dell'innovazione democratica sia nel paese per la lunga e invariata gestione del potere pur nel mutare

delle alleanze, sia nel partito dove gruppi di potere ora si scontrano ora si sorgevano a vicenda e traggono motivo di singolare durezza dalla gestione del potere fine a se stesso. Frattanto l'esigenza d'integrazione, necessaria per costituire uno Stato solido, e dai partiti si attendono cose che essi non sono in grado di dare né nella forma della primitiva e più semplice organizzazione né in quella piuttosto schematizzata che abbiamo innanzi descritta. Da qui la spinta a costituire un nuovo tipo di partito: un partito sensibile a spunti culturali, tecnocratico, piuttosto indifferente sul piano ideologico, nutrito di concrete esperienze internazionali. Questo nuovo tipo di organizzazione dovrebbe essere in grado di assolvere le funzioni per le quali oggi i partiti, e segnatamente quello della Dc, mostrano di essere incapaci. Da qui tutto il gran parlare è un po' anche fare, in vista dell'indispensabile rinnovamento della Dc. Essa dovrebbe essere: partito aperto sulle strutture interne senza chiusure egolistiche e d'interesse di gruppi, arbitri del potere questi ultimi e tesi a detenerlo in qualsiasi forma il più a lungo possibile; partito aperto verso gruppi sociali aderenti o anche solo simpatizzanti; maggior peso attribuito agli eletti nelle Assemblee rappresentative di vario livello, arricchito ed approfondimento dei rapporti internazionali in società fortemente integrate al di là del livello puramente nazionale. Sono tutti buoni propositi enunciati insieme ad altri, senza contestazione, nel congresso di Roma, dal quale Zaccagnini veniva elevato alla carica di segretario dalla stessa assemblea congressuale. Tenuto conto che al congresso si andò già con una mozione contenente principi innovativi e che fu successivamente rielaborata, come previsto, nel corso di un'assemblea organizzativa, si dovrebbe pensare che questa essenziale opera di ammodernamento degli uomini, delle strutture, delle norme statutarie, dei modi di condotta sociale, dovrebbero essere già da tempo largamente realizzati. Ed invece solo una piccola parte delle nuove norme, quelle sul lessamento, è stata approvata, altre sono per così dire, a mezza strada, altre non hanno neppure cominciato il loro cammino. Tutta l'innovazione, la modernizzazione, l'europeizzazione di cui si parlava, si limita ad un fisiologico rinnovamento dei gruppi parlamentari ed alla presenza di un qualificato gruppetto di tecnici dell'economia in Senato. Troppo poco di fronte all'enorme cumulo di novità che la vita di oggi porta con sé e diventa fatalmente novità e serietà di compiti dei partiti. Il movimento giovanile ha ripreso vita dopo tre anni dallo scioglimento disposto dall'on. Fanfani e fa fatica a tenere il passo. Il lavoro culturale ristagna. Resta, senza nulla dentro, la sigla di un centro di alti studi. Molte delle iniziative più apprezzabili sono opera di singoli, mentre scarsa è l'opera che ogni partito, specie di quello di maggioranza relativa, dovrebbe svolgere, per dare un segno di presenza qualificata sull'enorme campo del mass media, dell'editoria e dei giornali. Il tutto avviene senza serio coordinamento che faccia del partito uno strumento unitario di orientamento della vita sociale. Siamo dunque più di fronte ad un organo di opinione che ad un fatto organizzativo vitale e ricco di contenuto. Il partito continua e continuerà per qualche tempo a mobilitare ceti sociali, senza alternative in presenza di un partito comunista la cui ambiguità costituisce ostacolo ad un pieno e maggioritario inserimento nella vita nazionale di un partito socialista troppo piccolo ancora ai primi passi ed alle prime prove e di partiti minori che perpetuano la tradizionale frammentazione politica del Paese e non riescono a riscattarsi dalla limitatezza dello spazio politico mediante efficienza, modernità, aderenza alle esigenze dello Stato, ricchezza d'istituzione umana e sociale. Ma, in presenza di queste condizioni, manca ad un partito come la Dc, il quale dovrebbe avere radici robuste sul substrato economico, sociale, culturale del paese, di essere non soltanto presente, ma di farsi valida portatrice delle esigenze profonde della vita nazionale.

Vive, bisogna pur dirlo, in mancanza di meglio con velleità innovatrici più che innovazioni reali, lasciandosi aperto al problema dei rapporti con il Partito comunista, rimasto a mezza strada tra il vecchio e il

nuovo, premuto da un lato da una sinistra intransigente cui non riesce a proporre una politica organica e pienamente persuasiva, dall'altro i rapporti precari e non privi d'imbarazzo con quelli che sono oggettivamente i suoi partners e cioè Dc e Partito socialista.

Nell'analisi critica che stiamo conducendo, suscitata dalla vicenda della quale siamo protagonisti, va toccato per un momento il tema del finanziamento e quello della consistenza, struttura, capacità d'iniziativa del partito. I finanziamenti non sono mai mancati alle forze politiche italiane, pur proporzionali alle ridotte esigenze che caratterizzavano all'inizio la loro opera. Poi, per le notevoli ragioni oggettive, si sono andati ingrandendo, sia per quanto riguarda i partiti, sia per quanto riguarda le loro naturali articolazioni, le correnti. Il problema è attenuato, ma non chiuso dal finanziamento pubblico. Il fenomeno in verità riguarda diverse forze politiche e non solo la Dc. Resta però un problema particolarmente presente e particolarmente sentito in questo partito, sia per le sue dimensioni ed esigenze, sia per lo spirito il quale, anche come retaggio di un'antica tradizione, dovrebbe animare, ed in parte anima, specie i giovani militanti, posti in contrasto tra il rigore della coscienza ed alcune esigenze di servizio. E non si sente specie con riguardo al passato. Si dà il caso che quando vengono evocati temi di questo genere, la reazione delle giovani generazioni non è mai indulgente come se dinanzi a nuove sensibilità, l'antica legge di necessità giustificasse della ragione di partito non valesse più. Lo si indica come un segno dei tempi, una spinta al miglioramento cui non bisogna mai rinunciare a sperare. Bisogna però dire realisticamente che il tema continua a pesare come uno dei dati più rilevanti della problematica politica di oggi. I partiti e la Dc in particolare sono di fronte a molteplici esigenze cui provvedere, dando la sensazione di un continuo rappezzamento, giorno dopo giorno, di un tessuto che minaccia di non andare a posto, come dovrebbe, con i crismi della piena legalità. L'avviente vicenda dell'Italcasse, che si ha il torto di ritenere meglio dimenticabile di altre, la singolare vicenda del debitoro Callagione, che tratta su mandato politico la sua cessione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia e dell'urbanistica, la piaga di appalti e furti, considerata occasione di facili guadagni, questo colpisce tutti, ma specie i giovani e fa di questi casi, alle quali la Dc non è certo estranea, uno dei grandi fatti negativi della vita nazionale.

Dispiace che si parli di democratici cristiani, per dire di visitatori di castelli e porti del sig. Cruciani o come di coloro che lo presentarono, lo accreditarono, lo scelsero per alti uffici, senza avere l'onestà di dire che l'ordine sulla banca del quale il presidente dell'Iri faceva la sua scelta era un ordine politico del quale egli non portava la responsabilità.

Non piace che di democratici cristiani si parli, per i giorni oscuri della strage di Brescia, come coloro che talune correnti di opinione in città non consideravano, in qualche misura, estranei, suscitando, in chi scrive, una ragione di onestà incredulità. Non piace che su questo terreno, magari solo per deboli indizi, si parli di connivenza e indulgenza dell'autorità e di democratici cristiani.

Non piacciono dunque tante cose che sono state e saranno di amara riflessione. Ma è naturale che un momento di attenzione sia dedicato all'austero regista di questa operazione di restaurazione della dignità e del potere costituzionale dello Stato e di assoluta indifferenza per quei valori umanitari i quali fossero tutt'uno con i valori umani. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, nega palpiti, senza mai un momento di pietà umana. E questi è l'on. Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini. Il che non vuol dire che li reputa capaci di pietà. Erano portaordini e al tempo stesso incapaci di capire, di soffrire, di aver pietà.

L'on. Andreotti aveva iniziato la sua ultima fatica ministeriale, consapevole delle forti ostilità che egli aveva già suscitato e continuava a suscitare tra i gruppi parlamentari proprio con un incontro con me, per sentire il mio consiglio, propiziare la mia modesta benevolenza, assicu-

rarli una sorta di posizione privilegiata in quello che sarebbe stato non l'esercizio di diritto, ma l'adempimento di un difficile dovere. Io, in quel momento, potevo scegliere e scegliere nel senso della mia innata quarantennale irriducibile diffidenza verso quest'uomo, sentimento che è un dato psicologico che mi sono sempre rifiutato, ed ancor oggi mi rifiuto, di approfondire e di motivare. Io, pur potendolo fare, non scelsi, preferendo rispettare una continuità, e anche di valore discutibile, e rendere omaggio ai gruppi di opposizione a Zaccagnini, i quali, auspice Fanfani lo avevano a suo tempo indicato, forse non prevedendo che in poche settimane sarebbe stato già dalla parte del vincitore. Mi ripromisi quindi di lasciargli fare con pieno rispetto il suo lavoro, di aiutarlo anzi nell'interesse del paese. Questa collaborazione era poi subito incominciata, perché fu io a consigliare l'on. La Malfa d'incontrarlo, com'egli desiderava. Desidero precisare per quanto riguarda l'on. Fanfani, altra personalità evocata come possibile candidato nel corso della crisi, che lo credetti sinceramente fare interesse dello Stato ed interesse personale insieme ch'egli non lasciasse la prestigiosa carica parlamentare (che tra l'altro gli cedetti) rinunciando alla Presidenza della Camera, com'era già avvenuto altra volta, per assumere la Segreteria del partito della Dc.

Degenerazione della pratica politica e registi occulti

Questi sono dunque i precedenti. In presenza dei quali io mi sarei atteso, a parte i valori umanitari che hanno richiesto per tutti, che l'on. Andreotti, grato dell'investitura che gli avevo dato, desideroso di fruire di quel consiglio che con animo veramente aperto mi ripromettevo di non fargli mai mancare, si sarebbe agitato, si sarebbe preoccupato, avrebbe temuto, un vuoto, avrebbe pensato si potesse sospettare che, visto com'erano andate le cose, preferissero avere consiglieri e quelli suoi propri inviati invece alle Brigate rosse. Nulla di quello che pensavo o temevo è invece accaduto. Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo doveva andare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora. Che significava in presenza di tutto questo il dolore irrefrenabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione una volta passata le elezioni, irresistibile della Dc? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della Dc, anzi padrone della vita e della morte di democristiani o no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la Dc.

Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. On. Piccoli, com'è [...] il suo amore che si mostra sempre in odio. Lui sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è in fondo sempre cattiveria. Che dire di lei, on. Bartolomei? Nulla. Che dire on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di lei, on. Gaspari, dei suoi giuramenti di Atri, della sua riconoscenza per



me che, quale uomo provo, volli a capo dell'organizzazione del partito. Eravate tutti lì, ex amici, democristiani, al momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la Dc non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.

Tomando poi a lei, on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene on. Andreotti, è proprio questo che le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da lei. Ma le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, le limpideità che hanno senza riserva i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po', poi, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non le basterà la contesa diplomatica del presi-

desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della Dc. Rinnuncio a tutte le cariche escluse qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla Dc, chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della Dc al gruppo misto. Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.

*La Dc,
il presidenzialismo,
il partito di
opinione //*

Non c'è, ch'io sappia, un progetto di riforma istituzionale ma, almeno per ora di riforma di uomini, di rinnovamento di classe dirigente. Su questo si mette l'accento ed è anche in questo senso, io credo, il consiglio straniero. In verità c'è stata in Italia una serie di movimenti caratterizzati dalla valorizzazione di una riforma strutturale. Altre ho ricordato il favore di taluno per il maggioritarismo e l'uninominismo. C'è stata l'epoca della repubblica presidenziale, come forma di massimo ed efficace accentramento dell'esecutivo. Ma che dire ora che questi metodi si mostrano di dubbia validità nel paese di loro origine? A che è valso il presidenzialismo di Nixon? E quello, che pareva trionfare, dello stesso Carter? A che è servito davvero il sistema maggioritario di Giscard, Callaghan, in un certo senso Schmidt? Allora mi pare che la prefigurazione che dobbiamo, pure in ragione di nuove istituzioni per lo meno ancora non inventate, debba consistere, ovviamente nell'attesa che essi vengano alla luce, nella preparazione migliore degli uomini nei partiti e nella vita sociale ed in una più accurata soluzione.

Kissinger, come dicevo innanzi, lo faceva con estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza. Ma la direttiva è quella di mettere fuori uomini vecchi e inutili, anche se possono avere delle benemerite, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della Dc sono stati rinnovati. Al Senato c'è, come è noto, il gruppetto Arel, carico di sapienza economica, di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo. [...] professionali, finora piuttosto diffidenti, subiscono una nuova attrazione verso la politica. [...] leve nuove a livello europeo in uno spirito di omogeneità e di integrazione. Del resto la Dc è, come su tutto, in ritardo. Molte parole, qualche volta un simpatico spontaneismo come per la festa del-

l'Amicizia, ma [...] di organico, di effettivamente realizzato. Si farà il paragone con le innumerevoli scuole seminarie, tavole rotonde del partito comunista. In cose che si fanno e si fanno seriamente. Ne escono giovani così altamente preparati in vari campi professionali, da meritare, in [...]. Nella Dc si parla, da anni, della segreteria di Fanfani di un centro di [...] studi «Alcide De Gasperi». Ne è venuto finora solo il nome.

Quindi non parerei di una ristrutturazione precisa minutamente predisposta. Ne mancano gli strumenti economici ed organizzativi. Ne manca il progetto. Tra parentesi, perché la Dc non è stata in grado di produrre un progetto a medio termine come fatto dai comunisti o un abbozzo del tipo di nuovo Stato come hanno fatto i socialisti? La risposta è in parte nella nostra pigrizia e nella nostra inerzia organizzativa. Ma è anche in una circostanza che, in qualche misura, gioca a vantaggio della Dc, nel senso che esso è, almeno in parte, un partito di opinione, nel quale le cose si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perché la gente si assesta e si muove da sé. Da qui quell'indubbio poderoso cambiamento di personale dirigente a diversi livelli. Di base, di sezione, di provincia, di regione, di consiglio regionale [...], parlamentare. Non è detto che tutti siano migliori: sono però nuovi e diversi e portano più modernità, più spregiudicatezza, più laicismo. Infatti il legame con la Chiesa è afflosciato.

Eperchi abbia vinto «Forza Italia» fa impressione il linguaggio, a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al [...] tra un applauso e l'altro all'onorevole Zaccagnini. Sono modi [...] e di fare che un tempo sarebbero apparsi incomprensibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono a caso, corrisponde alle esigenze di una parte almeno della società italiana di oggi. Con tutta l'approssimazione che si può avere in queste cose, credo che diventeranno sempre più importanti gruppi aventi una propria base sociale. È ancora poca cosa, ma può certo evolvere significativamente. Se il mondo cattolico, come accenna ad avere pur qualche risveglio, non si chiuderà all'attenzione verso una esperienza politica, potrà, esprimendo uomini preparati, rivendere gli allori di un tempo ormai lontano. Se nella Cisl si troverà un migliore equilibrio tra ispirazione sindacale e vocazione politica, esso sarà matrice per nuovi gruppi dirigenti. È da verificare la permanente validità del coltivatori diretti. Le Aclil offrono ora qualche limitato spiraglio. Desidero ricordare l'Arel che reca in sé notevole esperienza culturale e sensibilità internazionale. Tra i giovani, i Bianco, i Sansa, i Mastella, i Segni, i De Carolis, i Mazzotta, i Mazzola, i Boruso, ovviamente con animi diversi, possono essere il nucleo di nuovi gruppi dirigenti della Dc. E mi fermo al poco più che trentenni, sapendo che ci sono anche in età maggiore persone valide. Che tutto questo frutti e concorra a dissipare gli schematismi che ritroviamo anche tra questi giovani, dipende dalla capacità creativa del segretario, che, eletto dal congresso, è il capo del partito, e dalla collaborazione di Galloni che lo lega al più giovani. Per quanto riguarda gli altri partiti, non conosco abbastanza la situazione. Essi però, in ogni settore, sono in costante collegamento internazionale. L'Europa è un'occasione per tutti. Per i democristiani le occasioni di incontro sono le corrispondenti organizzazioni democristiane. [...] giovanili, estesa sia pure magari in piccole formazioni (talvolta rivoluzionarie) in tutto il mondo e soprattutto nell'America Latina. Gli incontri sono frequenti. In Europa vi è poi un partito popolare europeo, che raggruppa federalmente le Dc dei vari Stati. I tedeschi hanno importanti case di ospitalità e di convegno in tutti i paesi europei e forse al-

trove. Mi pare che in Italia si appresti la villa di Cadenabbia dove soggiornò per lunghi anni Adenauer nelle sue vacanze. (Fine della nota).

La vera ristrutturazione della Dc, benché necessaria, è lenta e incerta. Al congresso ci si è presentati con una mozione che abbozzava le linee del rinnovamento ed è stata approvata. Su questa base si è celebrata un'assemblea organizzativa. Il materiale così elaborato dovrebbe ora andare al consiglio nazionale. In realtà sono state approvate solo le norme del tesseramento ed il resto è là, semipreparato. Anche in questo campo, come in altri, non si può dire che la Dc corra con i tempi. Supplisce a questo ritardo con la sua intuizione di fondo di partito di opinione, ma non ha piani veramente precisi ed impegnativi. Si può dire che predomina l'idea di partito aperto, sia nella concezione della cittadinanza interna di partito (tesseramento) sia nei rapporti con gruppi di simpatizzanti non vincolati organizzativamente. Tutto questo è passato, ma è largamente da fare. Vi sono stati potenziati i Gipi, e cioè i raggruppamenti democristiani dei luoghi di lavoro, questi con radice un po' più robusta, ma anche con qualche problema di rapporto con l'organizzazione tradizionale. In moderato sviluppo giovani e donne, prest con qualche confusione, [...] problematica sul femminismo e sui problemi dei giovani. Credo che la mia età politica vada rapidamente perdendo terreno, mentre tengono il loro posto i cinquantenni come Malifati, Pandolfi, Cossiga, eccetera. Una folta schiera, tra i 30 e i 40, di valore, si va affermando nelle posizioni intermedie, siano di destra come De Carolis o di sinistra (in senso largo) come Boruso. [...] Vi è poi il gruppo dei colti e dei tecnocrati, un gruppetto in Senato che ha studiato prevalentemente in America e in Inghilterra e che fa capo al senatore Andreotti. Ma al di là di queste posizioni che potremmo chiamare culturali, energie personali del mondo sociale e sindacale, in questo campo ve ne sono di ottimi, ma, pur ispirati a ideologia cristiana, solo in parte sono democratici cristiani (non lo è, per esempio, Carniti). Penso che questi gruppi sociali possano diventare dominanti. Negli altri partiti, fatta eccezione per i comunisti, si notano le stesse caratteristiche un po' disorganiche. La circolazione internazionale tra questi gruppi è abbastanza intensa, soprattutto in Europa. Tra i più ricchi di mezzi e più attivi i tedeschi ai quali rispondiamo più che altro con buona volontà. I tedeschi hanno una sede in Germania e una, progettata, a Cadenabbia. Non mi risultano sedi organiche per altri paesi. Ma il contatto episodico è stretto e si può dire che si va formando una mentalità europea. Servirà? Sarà utile? Sarà un modo per affrontare in modo più vigoroso e indipendente i grandi temi della giustizia sociale e dell'annullamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? C'è da augurarselo, ma non si può certamente esserne certi.

Carriere grigie e necessità di uomini nuovi

dente Carter, che le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che le si addice.

Che cosa ricordare di lei? La fondazione della corrente Primavera per condizionare De Gasperi contro i partiti laici. L'abbraccio-riconciliazione con il maresciallo Graziani? Il governo con i liberali, si da deviare, per sempre le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il governo con i comunisti e la doppiavertà al presidente Carter? Ricordare la sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcañi? Perché ella, on. Andreotti, ha un uomo non di mondo, ma di primo piano con lei: non loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita.

Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarla e per quello che ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, on. Andreotti, con il suo inimitabile gruppo dirigente e che l'odio le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratta di presidenti del Consiglio in carica. E molti auguri anche all'on. Berlinguer che avrà un partito non versatile in ogni politica e di grande valore. Penso che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica lasciando andare a morte la strategia dell'attenzione al partito comunista (con anticipo di anni) ed il realizzatore, unico, di un'intesa tra democristiani e comunisti che si vuole chiamare una maggioranza programmatica parlamentare, riconosciuta e contrattata. Per gli inventori di formule sarà in avvenire preferibile essere prudenti nel pensare alle cose. Questa essendo la situazione, io

Al destinatario di piazza dei Gesù: «Hai il dovere di aiutarmi»

Prego la cortesia della stampa di trasmettere all'illustre destinatario in Piazza dei Gesù, usando il personale recapito. Molti ringraziamenti.

Caro Zaccagnini,

In quest'ora tanto drammatica mi rivolgo con fiducia e viva preghiera a te ed agli amici, affinché con spirito cristiano ed autentica saggezza politica vogliate favorire, anche decisamente influenzando altre forze politiche, un'equa trattativa umanitaria. Si abbia ad oggetto, con garanzie di sicurezza, scambio di prigionieri politici e consenta mia restituzione alla famiglia, che, per ragioni a te note, ha assoluto bisogno di me. Ricordando le grandi pressioni da te esercitate perché accettassi questo ufficio ed infine la mia disciplina e rassegnata adesione alla tua richiesta, sento che con gli amici hai il dovere di aiutarmi in questo frangente. Altrimenti non potrei perdonare te stesso.

Con fiducia, profonda gratitudine e viva cordialità,

Aldo Moro

«Per il vostro cinismo mi dimetto dalla Dc»

Caro Zaccagnini,

la lunga e tormentata vicenda della mia prigionia presso le Brigate Rosse pone dei problemi ai quali è doveroso e sempre più urgente rispondere. Mi riferisco all'atteggiamento di totale indifferenza assunto dal Partito nei confronti della mia persona e della mia famiglia, la quale paga un prezzo altissimo per un modo di fare che non ha assolutamente precedenti nella Dc. Quest'ultima è venuta incontro, più o meno, alle necessità che premevano sui suoi associati ma mai, come in questo caso, è restata del tutto fuori da una vicenda gravissima, delicatissima e per la quale non era certo priva di mezzi d'intervento. Si poteva fare, solo che si fosse voluto rinuovare una inconsistente pregiudiziale, ed invece non si è fatto, il culto esasperato del rispetto della legalità formale ha reso rigidi ed insensibili, ha ridotto ad essere soffocante, come mai era stata, la disciplina di partito, ha tolto ogni libertà di ragionevole movimento, ed ha sacrificato con me e con la mia famiglia quelle ragioni umanitarie che militano a favore, oltre che di vittime innocenti, ma anche di persone condannate le cui condizioni di salute e di vita abbisognano di particolare cura e per le quali si offre l'ospitalità, caritatevole o amichevole, di un Paese straniero.

Questi sono principi sanciti nella nostra coscienza civile e nel Paese più evoluto non manca mai una giusta considerazione di ragioni umanitarie, siano essi prevalenti, di volta in volta, per le vittime innocenti o per persone ormai condannate. Io pensavo che, al di là della mia persona sofferente ed in pericolo, in un partito d'ispirazione cristiana a queste cose non si potesse guardare con indifferenza. E proprio mentre i socialisti, sia pure in modo incomprensibile, si fanno carico di cose delle quali ben prima proprio i cristiani stessi dovrebbero avere la maggiore sensibilità.

Da qui un profondo stupore ed un profondo disagio. Certo l'impresa portata a termine dalle Brigate Rosse è di notevole rilievo politico, ma è pur vero che essa pone in luce quei problemi umanitari dei quali parlo innanzi e dei quali nel partito non vi potete assolutamente disinteressare. Ed invece ve ne disinteressate con sfacciatato cinismo, essendo del resto in buona compagnia. Mi stupi-

scio del fatto che così si manifesti la tua sensibilità umana e cristiana.

Questo, a prescindere da tante altre cose, per gli aspetti personali e per quelli obiettivi, è un capitolo importante, ed altamente deludente, dei miei rapporti con la Dc. Questo disegno di fondo l'ho capito ogni giorno di più, questa incomprensione, questa diversità tra noi diventando ogni giorno più vistose, rendendomi impossibile di ritrovarmi con gli antichi amici con la scioltezza e la naturalezza di sempre. Questa irremovibile intolleranza, che nasce, sia ben chiaro, da un fatto morale più che politico mi induce a questo punto a rendere formale le mie dimissioni dal Partito, intendo non solo dalle cariche, comprese quelle ipotetiche e future, ma proprio dal corpo, dalla famiglia della Dc. Passerò perciò, per la durata della legislatura, al Gruppo misto. Dopo tanti anni di amicizia, che ha sofferto anch'essa di questa crisi, ci troviamo su posizioni estremamente lontane ed inconciliabili. Stranamente vedo in te quella arroganza del potere che abbiamo tante volte lamentato in altri e che, ricorda, il Paese sente con crescente insofferenza, senza che possa essere questa assurda gara di resistenza sullo sbarazzarsi di ogni ragione umanitaria a farcelo perdonare.

Sia dunque ben chiaro, perché non vi siano equivoci, che non si pone solo il problema della mia persona per quanto poco significa per la Dc, ma il problema oggetto del modo di ragionare con senso cristiano e democratico di fronte a situazioni di obiettivo pericolo e che richiedono interventi umanitari. Ritengo dunque sbagliata e urtante la linea del Partito che hai assunto o che incautamente si è fatto in modo che tu assumessi. La colpa è grave in entrambi i casi. Siamo guidati male, in modo insicuro e non coerente ai principi. Ma in un travaglio così complesso non sono solo queste le ragioni della mia decisione.

«Lascio la Dc e tutte le cariche»

Caro Zaccagnini,

ecco: son qui per comunicarti la decisione cui son pervenuto nel corso di questa lunga e drammatica esperienza ed è di lasciare in modo irrevocabile la Democrazia Cristiana. Sono conseguentemente dimissionario dalle cariche di membro e presidente del Consiglio nazionale e di componente la Direzione centrale del partito. Escludo ovviamente candidature di qualsiasi genere nel futuro. Sono deciso a chiedere al presidente della Camera, appena potrà, di trasferirmi dal Gruppo parlamentare della Dc al Gruppo misto. È naturale che aggiunga qualche parola di spiegazione. Anzi le parole dovrebbero essere molte, data la complessità della materia, ma io mi sforzerò di ridurle al minimo, cominciando, com'è ovvio, dalle più semplici. Non avendo mai pensato, anche per la feroce avversione di tutti i miei familiari, alla presidenza della Repubblica, avevo immaginato all'inizio di legislatura di completare quella in corso come un vecchio al quale qualche volta si chiedono dei consigli e con il quale si ama fare un commento sulle cose che l'età ed il personale disinteresse rendono, forse, obiettivo. Come più volte ti ho detto, così tu a deviare questo corso delle cose, mentre furono ancora tuoi amici che fecero riserve, sempre nell'illusione che lo dovessi dare ancora qualche cosa al partito, non appena si accennò ad una presidenza di Assemblea, per concludere in tal modo la mia attività politica. Così mi sono trovato in un posto difficile ed ambiguo, che dava all'esterno la sensazione di un predominio (inesistente) della Dc ed all'interno creava imbarazzi, gelosie, equivoci, timori.

Essendoci lasciati in ottima intesa la sera del martedì, già pochi giorni dopo, qui dove sono, avevo la sensazione di avermi in qualche modo liberato e che io costitui un peso per voi non per il fatto di non esserci,

ma piuttosto per il fatto di esserci. E questo per ragioni obiettive, perché non c'è posto, accanto al segretario politico eletto dal Congresso, per un presidente del partito che abbia rispetto di sé e delle cose. E il vostro profondo pensiero coincideva con quello che io avevo fatto valere, perché non accontentarci tutti in una volta?

Aggiungerò poi (e questo va al di là della Presidenza del Consiglio nazionale di cui abbiamo parlato sin qui) che io non ho compreso e non ho approvato la vostra dura decisione di non dar luogo a nessuna trattativa umanitaria, anche limitata, sulla situazione che si era venuta a creare. L'ho detto cento volte e lo dirò ancora, perché non scrivo sotto dettatura delle Brigate rosse, che anche se la lotta è estremamente dura non vengono meno mai, specie per un cristiano, quelle ragioni di rispetto delle vittime innocenti ed anche, in alcuni casi, di antiche sofferenze, le quali, opportunamente bilanciate e con il presidio di garanzie appropriate, possono condurre appunto a soluzioni umane. Voi invece siete stati non umani, non fermi, non attenti e prudenti ma ciechi. Con l'idea di far valere una durissima legge, dalla quale vi illudete di ottenere il miracoloso rassetto del paese, ne avete deciso fulmineamente l'applicazione, non ne avete pesato i pro e i contro, l'avete tenuta ferma contro ogni ragionevole obiezione, vi siete differenziati, voi cristiani, dalla maggior parte dei paesi del mondo, vi siete probabilmente illusi che l'impresa sia più facile, meno politica, di quanto voi immaginate, con il vostro irridente silenzio avete offeso la mia persona e la mia famiglia, con l'assoluta mancanza di decisioni legali degli organi di Partito avete menomato la democrazia che è la nostra legge, irrimediando in modo oscurato la Dc, per farla incapace di discorso, avete rotto con la tradizione più alta della quale potessimo andar fieri. In una parola, l'ordine brutale partito chi sa da chi, ma eseguito con stupefacente uniformità dal Gruppo della Dc, ha rotto la solidarietà tra noi. In questa (cosa grossa, ricca di complicazioni) io non posso assolutamente riconoscermi, rifiuto questo costume, questa disciplina, ne pavento le conseguenze e concludo, semplicemente, che non sono più democratico cristiano. Essendo scontato in ogni caso dal momento del mio rapimento (e della vostra mistica inerzia) il mio abbandono della Direzione e del Consiglio nazionale, restava, se il vostro comportamento fosse stato diverso e più costruttivo, la possibilità della mia permanenza senza alcun incarico nella famiglia democratico cristiana che è stata mia per trentatré anni. Oggi questo è impossibile, perché mi avete messo in una condizione impossibile. E perciò il mio ritiro da semplice socio della Dc è altrettanto serio, rigido ed irrevocabile quanto lo è il mio abbandono delle cariche nelle quali avevamo creduto di poter lavorare insieme. Tutto questo è finito, è assolutamente finito. Ed ora che posso parlare, senza che nessuno pensi ad una pretesa di successione, a parte il mio durissimo giudizio sul presidente del Consiglio e su tutti coloro che hanno gestito in modo assolutamente irresponsabile questa crisi, c'è, per dovere di sincerità ed antica appassionata amicizia, la valutazione su di te come, per così dire, il più fragile segretario che abbia avuto la Dc, incapace di guidare con senso di responsabilità il partito e di farsi indietro, quando si diventa consapevoli, al di là della propaganda, di questa incapacità. Guidare e non essere guidato è il compito del segretario del più grande partito italiano.

Giunti a questo punto, i motivi di dissenso, che non ci faranno incontrare più, sono evidentemente molti. Tu non pensavi che possa trattarsi solo del modo chiuso e reattivo che ha caratterizzato il vostro comportamento in questa vicenda, nella quale vi sembrerà di avere conseguito chi sa quale straordinario successo. Questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto. Ho riflettuto molto in queste settimane. Si riflette guardando facce nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo

sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nella illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro segretario, non è così. Perché qualche cosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi. E, a parte il fatto che davvero altri (socialisti ieri, comunisti oggi) siano in grado di realizzare una svolta in accordo con noi — il che possiamo augurarci e sperare — la Dc è ancora una così gran parte del paese che nulla può cambiare se anch'essa non cambia. E per cambiare non intendo la moralizzazione, l'apertura del partito, nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, apparentemente irrazionale, indomabile. Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma ne voglia una propria in un limpido disegno di giustizia, di eguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo. Suo tutto.

Benché sia pessimista, io mi auguro che facciate più di quanto osi sperare. Non era questa la conclusione cui avevo pensato né l'addio immaginato per tutti i colleghi. Ma le cose sono così poco nelle nostre mani specie se esse sono o troppo deboli o troppo forti.

Che Iddio ti aiuti ed aiuti il paese. Cordialmente.

Scrivo a voi della Dc

Zaccagnini la responsabilità ora è tua

Caro Zac,

se si proroga, come si deve, de-
v'essere per fare davvero qualche co-
sa, non per prender tempo. So che
tutto è difficile ma spero non ti sot-
trai a questa responsabilità (il
contrario sarebbe disumano e cru-
dele) a far procedere il negoziato
verso una conclusione ragionevole,
ma positiva. Non puoi capire che co-
sa si prova in queste ore, non crede-
re a nessuno: non ammettere tattici-
smi. La responsabilità è ora tutta tua.
Se fossi nella tua condizione non
ammetterei mai di dire di sì all'uccidi-
sione, di pagare con la vita la prigio-
niera che non si crede di poter inter-
rompere, ma stai bene attento alla
scala dei valori.

Con affetto

Aldo Moro

Caro Zac possibile che vogliate la mia morte?

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò
rivolgerti nel modo più formale e,
in certo modo, solenne all'intera De-
mocrazia Cristiana, alla quale mi
permetto di indirizzarmi ancora nel-
la mia qualità di Presidente del Parti-
to. È un'ora drammatica. Vi sono
certamente problemi per il Paese
che io non voglio disconoscere, ma
possono trovare una soluzione equi-
librata anche termini di sicurezza, ri-
spettando però quella ispirazione
umanitaria, cristiana e democratica,
alla quale si sono dimostrati sensibili

Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna vostra valutazione umana e politica assumere un atteggiamento di rigida chiusura. L'ho visto assumere dal dirigenze, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso. Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore e il suo bisogno di me.

Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare, ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare. Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e del Gruppo parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste far accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare sul partito come in altre circostanze di minor rilievo? Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà ed umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e [...] in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla Dc che si rivolge il Paese per le sue responsabilità, per il modo come ha inteso contemplare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti. Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata che implichi una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana come primo segno di novità ha annullato la pena di morte. Così, certamente, la si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità, rispetto cieco della ragion di stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordina-

mento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati lo sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa; mi sia concessa almeno come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata, che ha la mia famiglia. La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola - e non può essere sola - per la incapacità del mio partito ad assumere le sue responsabilità, di fare un atto di coraggio e responsabilità insieme. Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della Dc. Penso ai sessanta giorni cruciali di crisi vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi sono dato da fare per venire fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto né alla mia sicurezza né al mio riposo. Il governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. Un allontanamento dai familiari, senza addio, la fine solitaria senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese.

Pensateci bene cari amici, state indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani.

Pensaci soprattutto tu, Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento - deve essere un motivo pungente di riflessione per te - la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato - la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire per aver detto di sì ed aver detto di sì alla Dc. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che se mi togli alla famiglia l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che idolo ti illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici ai quali rivolgo un disperato messaggio.

Non pensare ai pochi casi sui quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nella difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Grazie e confidando.

tu

Aldo Moro

L'annuncio
diviene
catarsi

Caro Zaccagnini,

ancora una volta, come qualche giorno fa, m'indirizzo a te con animo profondamente commosso, per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della Direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni, e che decidono del partito. Intendo rivolgermi anche alla immensa folla dei militanti che per anni ed anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato [...] destinatario della funzione [...] della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni, con la folla dei militanti. Quanti dialoghi in anni ed anni con gli amici della Direzione del Partito e del Gruppo Parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacatamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità. Si sapeva, senza patto di sangue,

senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la Dc, non sappiamo nulla o quasi. Non consideriamo la posizione del segretario né del Presidente del Consiglio i vaghi [...] dell'on. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario. Nessuna notizia sul contenuto, sulle intelligenti sottigliezze di Granelli, sulle robuste argomentazioni di Misasi (quanto contava su di esse), sulla precisa sintesi politica del Presidente del Gruppo e specie dell'on. Piccoli [...] detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare. È prudenza tradizionale della Dc. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gul, Misasi, Granelli, Gava, Conella (l'umanista dell'Osservatore) ed altri avrebbero detto nella vera riunione, dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del Governo, ma che essa ha il suo fondamento istituzionale nella Dc che dà e ritira la fiducia, come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato. E dunque alla Dc che bisogna guardare. E, invece, dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insoddisfazione, richiami alle ragioni del Partito e dello Stato. Viene una proposta contraria non bollissima, ma che elude purtroppo il problema politico reale.

Invece deve essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi la universalità), dove si scambia, non solo per obbiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?

Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo cinismo, con la sua mancanza di senso storico consente che per una libertà che s'intende negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed irreparabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un paese civile come il nostro ha escluso sin dal Beccaria e respinto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragion di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su, perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. È una cosa enorme.

Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamento di [...] Caro Zaccagnini sei eletto dal congresso, nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, percolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza. E poi, detto questo, lo ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della Dc. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la Dc di avere chiuso il suo problema liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi.

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito - chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore.

Cordiali saluti

Aldo Moro
24.4.1978

On. Benigno Zaccagnini
PS. Fidido a non prendere decisioni

fuori degli organi competenti di partito.

Fermati,
in nome di Dio

Zaccagnini,

ti scongiuro. Fermati, in nome di Dio. Fin qui mi hai sempre ascoltato. Perché ora vuoi fare di tua testa. Non sai. Non ti rendi conto di quale grande male tu stai preparando al Partito.

Finché sei ancora in tempo, poche ore, fermati e prendi la strada onesta di una trattativa ragionevole. Che Dio ti assista.

Aldo Moro

Cossiga
la tua laconicità
mi ha un po' ferito

Caro Cossiga,

torno su un argomento già noto e che voi avete implicitamente ed esplicitamente respinto. Eppure esso politicamente esiste e sarebbe grave errore ritenere che essendo esso pesante e difficile, si possa fare come se non esistesse. Io il dico di riflettere seriamente, non di rispondermi, anche se la laconicità e l'impersonalità della precedente reazione mi ha, te lo dico francamente, un po' ferito.

Fatto sta che esiste un problema, postosi in molti e civili paesi, di pagare un prezzo per la vita e la libertà di alcune persone estranee, prelevate come mezzo di scambio. Nella grande maggioranza dei casi la risposta è stata positiva ed è stata approvata dall'opinione pubblica. Il grado di pericolosità della situazione non si è d'altra parte accresciuto, trattandosi di persone provate da lunga detenzione, meritevoli di un qualche riconoscimento sul piano umano (io comincio a capire che cos'è la detenzione) ed infine neutralizzabili dal fatto di essere dislocati in territorio straniero che, data la nostra amicizia con tanti Paesi (es. Algeria) non dovrebbe essere difficile reperire. Certo è in questione un principio; ma anche i principi devono fare i conti con la realtà.

Ricordo, se non ricordo male, un caso francese particolarmente significativo. Nella mia più sincera valutazione, ed a prescindere dal mio caso anche se doloroso, sono convinto che oggi esiste un interesse politico obiettivo, non di una sola parte, per praticare questa strada. Se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano. E le conseguenze ne sarebbero evidenti. Se mai potessi parlarvi di spiegherei meglio e il persuaderei. Vi chiedo di avere fiducia, come in altri casi, nella mia valutazione e nel mio consiglio.

Forse che non ho indovinato, con mesi di anticipo, che con i comunisti si andava verso la crisi e che bisognava prepararsi per febbraio-marzo? E così è stato. Potrei immo-destamente continuare gli esempi, ma mi sembra assurdo farlo, specie in questo momento di declino. A me interessa risolvere per il meglio il problema concreto.

Consentimi di aggiungere che le iniziative conciliate degli ultimi giorni, hanno avuto l'inevitabile effetto di ecliarlo lo sdegno e la reazione delle persone che mi custodiscono, senza conseguire d'altra parte, alcun apprezzabile risultato, insomma nuova tensione nel paese, nuove difficoltà, nuovi rischi.

Vorrei pregarti che, almeno su quel che ti ho scritto, vi fosse, a differenza delle altre volte, riservatezza. Perché fare pubblicità su tutto? Potresti farti recapitare questa mia in luogo più riservato e filitici su, senza riunioni plenarie, finché non siano maturi. Grazie dell'attenzione e cordiali saluti

Aldo Moro

Faccio appello allo spirito di umanità

«Se l'on. Piccoli fosse al mio posto»

Lettera al partito [...] della Democrazia cristiana.

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere [...]. Mancava invece al partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile, di aprire un dibattito sul tema proposto della salvezza della mia vita [...] per conseguirla in un quadro equilibrato. Sicuro: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo libero. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, nella mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se lo faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o un organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continuerà in degradanti conciliaboli, che significano [...] quel dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte. Vi devo dire che mi ha profondamente rattristato non lo avrei creduto possibile) il fatto che alcune [...] Veronesi e G.B. Scaglia ed altri sia né conoscere sia immaginare la mia sofferenza, non distinguano da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato della autenticità di quello che andavo a sostenere come se lo scrivessi sotto dettatura delle Brigate Rosse.

Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima consonanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io [...] (e come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile come avviene in guerra uno scambio di prigionieri politici. [...] Su questa posizione che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è possibile che ne siano) è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti egualitarmente [...]. Ma è tempo di aggiungere che senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatio) in un numero discreto di casi è stata concessa ai palestinesi [...]. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che provvedendo in tal modo, [...] non si intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati, i quali infatti continuano sempre nel loro amichevole e fiducioso rapporti.

Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla Dc? E nella Dc dove non si affrontano con coraggio come dovrebbero. E nel caso che mi riguarda, è la condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla Dc [...]. Sono più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al presidente del Consiglio che tutto sarà fatto [...].

E che dire dell'on. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero) [...] direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione mia non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive.

È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo in piena lucidità di mente? [...]. Se altre riunioni formali non le si vuole fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo delego a presiederlo l'on. Riccardo Misasi [...].

Caro Piccoli, mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai. Sei tu, ora, punto di riferimento. Io vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato fin qui evitato il peggio: la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari, che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, noi, nel concreto, senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto. Non dividete sul sangue la Democrazia Cristiana; non illudetevi di risolvere così i problemi del paese: date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi, per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbroscioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime. Scusate queste considerazioni che, soprattutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiate i più cordiali saluti.

Aldo Moro

Piccoli non illudetevi di risolvere così i problemi

Caro Piccoli,

mi rivolgo a te con la fiducia e l'affetto che sai. Sei tu, ora, punto di riferimento. Io vedo il segno della tua presenza nel fatto che sia stato fin qui evitato il peggio: la chiusura indiscriminata. Guardando agli aspetti umanitari, che sono essenziali e valgono per tutti i paesi, bisogna rapidamente approfondire questa breccia. Andare avanti, noi, nel concreto, senza illudersi che invocazioni umanitarie possano avere il minimo effetto. Non dividete sul sangue la Democrazia Cristiana; non illudetevi di risolvere così i problemi del paese: date fiducia, ora che si manifesta intero, all'umanitarismo socialista, anche se vi fosse la sfida della crisi, la cui composizione del resto è stata così faticosamente accettata. La crisi, per questo motivo che lascia allo scoperto i comunisti, non ci sarebbe o almeno sarebbe risolvibile. Non lasciate allo scoperto i vecchi amici che hanno dato fino all'ultimo. Sarebbe un fatto obbroscioso e immorale. Sarebbe un eroismo su basi fragilissime. Scusate queste considerazioni che, soprattutto per la famiglia dovevo fare, ed abbiate i più cordiali saluti.

Aldo Moro

Saragat grazie per le nobili parole

Caro Saragat,

desidero ringraziarti nel modo più vivo per le alte e nobili parole con le quali hai voluto esprimermi la tua comprensione e solidarietà. Questo tuo atteggiamento è in linea con l'ispirazione umanitaria che ha qualificato e qualifica la tua figura nella politica italiana. Tutto ciò mi conforta e m'incoraggia molto nella difficilissima prova.

Grazie ancora e cordialissimi saluti ed auguri. Tuo Aldo Moro
Dr. Giuseppe Saragat
Palazzo Madama

Telefonate a Waldheim

Guerzoni telefonare a Bottai, per chiedere se Cottafavi ha notizie dell'esito del mio appello a Waldheim e che cosa conta di fare. Dell'esito della telefonata ti si tenga informato, in modo che, al momento opportuno, si possa sapere qualche cosa.

A Guerzoni e a Rosati

Carissimo Guerzoni, ci deve essere un mio appello al Partito, presso mia moglie, da diffondere molto e presto.

Inoltre è ritenuto qui essenziale che mia moglie si rechi al partito... e dica loro nettamente che il rifiuto della Dc a trattare seriamente anche nella forma minima proposta da

Craxi, comporta la mia morte, la cui responsabilità la famiglia deve ad essa attribuire. Questo va sinteticamente ripetuto dopo al mezzo Tv. Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse, perché è la prima volta che mia moglie fa questo e ne è terrorizzata. Ma almeno la radio dovrebbe essere più facile. Quanto all'opportunità, lasci me giudicare. Scusi tanto grazie per il doppio lavoro e...

Aldo Moro

Caro Guerzoni, in questo momento drammatico mi sento accanto a lei, infinitamente grato per il bene che mi ha voluto, per quanto ha operato per me, per quanto avrà certo fatto in questa circostanza. Molte cose mi risultano incomprensibili e non voglio rifletterci su. Mi angoscia la famiglia che resta sola, specie Luca. L'affido a Dio ed a buoni amici cui debbo tanta riconoscenza. Mi ricordo alla signora De Candido, e si abbia un grande abbraccio dal suo

Aldo Moro

Collegarsi sempre con casa

Indicazioni per Guerzoni con infiniti ringraziamenti. Distribuire, senza fretta le mie lettere a mia moglie e sen. Saragat.

Ricercare con urgenza l'on. Riccardo Misasi che dovrebbe essere alla Commissione Giustizia della Camera o P. del Gesù o Gruppo parlamentare. La prima è la più probabile. Sappia che egli è il mio portavoce e deve mettere in moto la Direzione. Dargli copia dei tre miei scritti, di cui l'ultimo come si legge dovrebbe essere destinato a riferimento orale senza pubblicazione. Se però l'andamento della Direzione, Dio non voglia, fosse davvero deludente e preclusivo di positivi sviluppi, lei potrà allora diramare alla stampa il testo dopo averne lealmente informato Misasi. Il punto delicato, come si intende, è il comportamento del ministro, di cui non vorrei farizzare le dimissioni, poiché preferirei silenziosi costruttivi. Ma se l'atteggiamento altrui mi obbliga non ho scelta. Grazie tante con i più affettuosi abbracci.

Aldo Moro

Aggiungo una lettera appello per Elio Rosati, che è la persona che più amo e stimo. Anch'essa è urgente anzi urgentissima. Per una mobilitazione dell'opinione pubblica che finora è mancata. Dispiace molto questo scarso rispetto della verità e, poi dell'utilità del Partito. A parte i membri del governo, la mia posizione è particolare (ma che potrebbe ispirare altri, ce n'è altro da recuperare). Freato ci riesce almeno un po'? È possibile far capire che quello che si propone ed ora si respinge è il meglio per la Dc e sarà rimpianto tra pochissimi giorni? Che pensa dell'iniziativa di Craxi? Ha uno spessore? Freato riesce a pilotare Signorile?

Affettuosamente Aldo Moro

P.S. Non so l'indirizzo di Elio Rosati. O è alla Camera o in casa non lontano dalla mia. Forse Freato lo conoscere o può conoscere... avrà già fatto. Non si parli di elezioni nelle condizioni presenti, pagheremmo un prezzo estremamente alto.

Grazie per questo farai, portando in giro e nel corridoio della Camera, raccogliendo firme, rilasciando interviste. Ricordami ai tuoi ed abbiate il più cordiale abbraccio.

Aldo Moro

P.S. Anche gli amici di Bari hanno attenuato la loro voce per presunte ragioni elettorali. Di loro che rischiano di essere puntati più gravemente che se avessero detto che intendevano salvare un vecchio amico per ragioni umanitarie. Dr. Elio Rosati.

Carissimo Freato consigli la mia famiglia

Carissimo Freato, la mia allucinante vicenda mi ha dato l'impressione di essere rimasto senza amici. So che non è così anche se alcuni (o tanti) che potevano, non si sono adoperati. Mi pare così assurdo non si sia ac-

cettato uno scambio che non pregiudicava niente, dovendo gli scambiati lasciare l'Italia. Ma non voglio fare lamentele ed accetto da Dio il mio destino. Ma il problema non è mio, ma di una famiglia di cui lei, così buono ed affettuoso per tanti anni, conosce tutta la complessità. Non posso quindi che ritornare a lei, pur sapendo che ella è preso da cose più grandi di questa pur pregandolo assieme con Rana, di guidare, consigliare, aiutare questa famiglia. Ho mille preoccupazioni, ma in clima c'è la non buona salute di mia moglie e la sorte dell'amatissimo Luca con le difficoltà che ella conosce. Mi affido a Dio e agli uomini cari come lei. Chi l'avrebbe detto? Vi era chi progettava, mentre io non progettavo. Dio sa che cosa darei solo per aiutare i miei e basta. Quanto costa lo spettacolo di una apparente grandezza. Uniti dunque i miei, caro Freato, con lei [...] certo di aver fatto la scelta migliore che io, purtroppo, non ho fatto. La benedico insieme ai suoi e l'abbraccio con tutto il cuore.

Suo Aldo Moro

Dottor Sereno Freato
via San Valentino 21

«Accetto dal Signore quanto mi manda»

Dott. Nicola Rana,
via Giovagnoli 27, Roma

Carissimo Rana, lei sa quanto le devo da ogni punto di vista. È stato confidente, consolatore ed amico. Non capisco a fondo perché questo avviene e le ragioni degli uomini che sono stati amici. Accetto dal Signore quanto Egli mi manda. Mi resta l'acutissima preoccupazione della famiglia che resta priva di guida e l'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicissitudini. Io non cesso di pensarci e di guardarlo, come faccio del resto per le persone care in queste ore infinitamente tristi. È inutile che lei dica che «nella mia tragedia, mi resta la speranza che ella con saggezza ed amore continui ad occuparsi di noi, tra l'altro consigliando persone estremamente inesperte e fragili. Farò la stessa raccomandazione a Freato. Due [...] e amici, sono ancora poco in una disgrazia come questa. Controlli anche molto bene le eventuali proposte di alienazione di qualche cosa [...]». L'abbraccio forte, con infinita gratitudine. Aldo Moro

Un abbraccio a Malignani, a Tinazzi, a tutti. Sono state recuperate delle borse in macchina? O sono sequestrate, come corpo di reato? Si può sbloccare?

Carissimo Peppino, ti sarò grato l'informassi a buona fonte ci sia la ragione per la quale si è bloccata la richiesta di Young di portare il nostro caso al Consiglio di Sicurezza e se c'è ancora una possibilità in tal senso e che cosa si può fare con la dovuta urgenza. La risposta tienila per te, che ti sarà domandata a momento opportuno. Grazie e affettuosamente tuo Aldo Moro

Ad un cenno si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'amb. Bottafavi. Nulla per ora. Poi si vedrà. On. Giuseppe Manzari
Presidente Sez. Consiglio di Stato
Capo del Contenzioso diplomatico

«Mia moglie invochi salvezza con lo scambio di prigionieri»

Mio Carissimo Antonello,
scusa se profitto così spesso di te. È
che sei non solo il più caro, ma il più
utile e capace nella difficilissima si-
tuazione. 3 cose.

I) Ho chiesto ieri a mia moglie
(ma il messaggio sarà stato fatto
passare? E le sue parole saranno sta-
te trasmesse?) che dica fermamente
che invoca salvezza per me nell'uni-
co modo possibile, come tante altre
volte è avvenuto, cioè di uno scam-
bio di prigionieri. E poi commosse
parole di circostanza. Il fatto che
l'appello di mia moglie non arrivi mi
allarma sulla salute sua ma genera
forse l'impressione che la famiglia
sia più vicina alla linea ufficiale anzi-
ché a me, il che è falso.

II) Vorrei raccogliessi notizie sulla
salute di casa e ti tenessi pronto a ri-
spondere, quando mi sarà possibile
di domandartelo. Mi potrebbero
scrivere qualche rigo? Tramite te?

III) ed è di particolare urgenza
(prenda le altre cose) [...] prendere

Pon. Misasi. È necessario avere una
seria linea alternativa a quella del
Governo, la quale fiancheggi un po'
la ispirazione socialista. Bisogna far
capire che lo scambio è stato quasi
sempre fatto quando erano in gioco
ostaggi e a quelli dell'altra parte è
stato dato riparo all'estero con
esclusione del territorio nazionale.
Di tante cose care a mia moglie e a
chi vedi dei miei. Benedicimi e [...] al
Signore. Ti abbraccio forte

Aldo Moro
P.S. Un'ultima cosa urgente da dire a
mia moglie, che faccia riscuotere sub-
bito a Roma alcuni assegni da me
firmati in manfarda. È necessario
per evitare complicazioni ereditarie.
Grazie.

P.S. Di al card. Poletti che mia mo-
glie purtroppo non sta bene. Che
supplisca il papa di fare di più, insi-
stendo personalmente con Andreotti
e non lasciarsi convincere dalla
Ragion di Stato. Altre volte è stata su-
perata.

Bisogna consegnare tre lettere urgenti e di persona

Lettera padre Antonello

Carissimo Antonello, avrei da dire
molte cose, ma le rimando perché
meno urgenti. Ci sarebbero da con-
segnare tre lettere importanti di per-
sona e con molta urgenza.

I) Onorevole Piccoli. Dovrebbe
essere tra molta confusione al suo
ufficio nel gruppo parlamentare del-
la Camera. Bisogna stanarlo e dar-
gliela, dicendo che viene da me.

II) On. Renato Dell'Andro. Può es-
sere all'albergo Minerva (mi pare
proprio si chiami così, tutto di fronte
alla Chiesa) o al ministero della Giu-
stizia o infine alla sede del gruppo
Dc a Montecitorio. Se, per dannata
ipotesi, avessi sbagliato il nome del-
l'albergo, sappi che i due alberghetti
di cui si tratta sono così. Chiesa Mi-
nerva. Questo a destra è Dell'Andro.

III) On. Pennacchini potrebbe es-
sere allo stesso gruppo o al suo nuo-
vo ufficio di Presidente della com-
missione parlamentare per i servizi

d'informazione, di quest'ultimo non
conosco la sede che è però vicinissi-
ma alla Camera dove la conosco.
L'importante è che arrivi e arrivi su-
bito. Per semplificazione si può af-
fidare a Dell'Andro di persona l'ope-
razione Pennacchini. Quindi, a par-
tire da Piccoli, poi Dell'Andro e, per
suo tramite o direttamente, Pennac-
chini. In extremis, lasciare di perso-
na a Dell'Andro per gli altri due, sol-
lecitandolo. Se possibile, S.Em. Po-
letti potrebbe far osservare a S.S. che
il suo bellissimo messaggio, equivo-
candosi tra restituzione umanitaria e
scambio di prigionieri, si presta pur-
troppo ad essere utilizzato contro di
me. Essenziale sarebbe dire ad An-
dreotti il sincero desiderio che le co-
se vadano nel modo desiderato da
noi e cioè mediante scambio. Se si
vuole il risultato, questa è la via. Al-
trimenti tutto s'incaglia.

Grazie, benediscimi, proteggimi e
vogliami bene

Aldo Moro

L'angoscia per le lettere sequestrate

Carissimo Antonello, temo - e mi
angoscia - che siano state, senza
darne notizia, sequestrate lettere di-
rette tra persone care in una situa-
zione drammatica come questa. Al-
cune le ho ricostruite. Altre, conte-
nenti alcune indicazioni chissà dove
e come si potrebbero ritrovare. Ho
pensato dunque di unire il tutto, di
chiamarti, di darti il pacchetto, per-
ché lo tenga per te. Evidentemente
sorpasando casa, si rischia (credo)
la perquisizione. Terrai tutto per te e,
a tempo debito, ne parlerai a voce
con mia moglie, per vedere il da far-
si. Dovrebbe esserti di consiglio il
mio ex Capo di Gabinetto Manzari,
ora al ministero degli Esteri come
capo ufficio legislativo, senza il cui
consiglio non far niente. Anzi ti pre-
go, a voce, (abita in via Livio Andro-
nico, non lontano da me) digli tutta
questa vicenda, perché la veda an-
che legalmente e ti aiuti a recupera-
re quel che fu sottratto. Del nuovo

nulla fino ad accordo con mia mo-
glie e lui. Tieni tutto. Poi li potrai ve-
dere. Bisogna essere certi che all'en-
trata in casa non si sia intercettati.
Non mi pare giusto che s'impedisca
in queste circostanze di parlare tra
persone che si vogliono bene. Il fatto
che tu te ne occupi mi tranquillizza.
Aggiungi la tua preghiera, sempre
più cara e sempre più valida. Il papa
non poteva essere un po' più pene-
trante? Speriamo che lo sia stato an-
che senza dirlo.

Benediscimi e aiutami. Ti abbraccio
Aldo Moro

Carissimo Rana, sono state recuperate le mie borse?

Carissimo Rana,
lei sa quanto Le devo da ogni
punto di vista. È stato confidente,
consolatore ed amico. Non capisco
a fondo perché questo avviene e le
ragioni degli uomini che sono stati
amici. Accetto dal signore quanto
Egli mi manda.

Mi resta l'acutissima preoccupa-
zione della famiglia che resta priva
di guida e l'ansia per il piccolo ama-
tissimo, di cui Lei conosce le vicissi-
tudin. Io non cesso di pensarci e di
guardarlo, come faccio del resto per
le persone care in queste ore infi-
nitamente tristi. È inutile che le dica
che, nella mia tragedia, mi resta la
speranza che Ella con saggezza ed
amore continui ad occuparsi di noi,
tra l'altro consigliando persone
estremamente inesperte e fragili. Fa-
rò la stessa raccomandazione a
Preato. Due, uniti e amici, sono an-
cora poco in una disgrazia come
questa.

Controlli anche molto bene le
eventuali proposte di alienazione di
qualche cosa nostra. L'abbraccio
forte, con infinita gratitudine:
suo Aldo Moro

Un abbraccio a Bralpignani, a Ticco-
ni, a tutti.

Sono state recuperate delle borse
in macchina? O sono sequestrate
come corpo di reato? Si può sbloc-
care?

La linea della fermezza e quello smemorato di Taviani

Questo testo è l'unico dattiloscritto trovato fra i documenti. Si tratta di due cartelle evidentemente battute a macchina dal terrorista, che differiscono dal manoscritto in alcune parti, che qui vengono indicate fra parentesi quadre e in nero.

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'on. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze nelle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti, avrei fatto parola, rispettivamente, all'on. Taviani e all'on. Gui (oggi entrambi senatori). L'on. Gui ha correttamente confermato; l'on. Taviani ha discutibilmente smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e salutarie comunicazioni. Perché poi la smentita? [Nel la fotocopia del manoscritto: perché poi la smentita?] Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza appropriata per difendere lo Stato al proprio e primo posto di responsabilità [Testo del manoscritto: per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato]. Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che lo giurerei ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'Eur proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'on. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'on. Taviani [(nel testo del manoscritto: pronto) a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che lo voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affrettò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me e dallo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità del potere dello Stato in momenti come questi. [(nel manoscritto: Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti?). Ed io invece ho detto sin da allora riservatamente al ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia) non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva inderogabili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupi si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a del comitante, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di distensione [nel manoscritto: di sosta] perché la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, sia sempre impegnato in un duello processuale delagante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare e dalle quali dar seguito senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non penetri nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo... [nel manoscritto: hanno sentito] in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità. Ma l'Italia si

riporta, dimenticando di non essere certo lo Stato più feroce del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente da guidare le file di paesi come Usa, Israele, Germania (non quella però di Lawrence), ben attrezzati per rifiutare un momento di riflessione e di umanità. L'inopinata uscita del sen. Taviani, ancora a questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, mi induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale esperienza nella Dc [nel manoscritto: appartenenza alla Dc]. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, tanto più che io ebbi collaboratore di governo in un'epoca nella quale per fortuna non si ebbe a lamentare una sola vittima civile (né viceversa) da parte delle forze dell'ordine. [Nel manoscritto: Nel miei rilievi non c'è niente di personale ma sono sospinto dallo stato di necessità]. Qualche rilievo [nel manoscritto: quel che rilievo] espressione di un makostismo democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avvio rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente (fenomeno quest'ultimo in via di contrazione) e l'estrema mutevolezza delle posizioni che si vanno assumendo, collocandosi variamente all'interno del partito. Di questa varietà [nel manoscritto: di questa appartenenza] Taviani è stato una vivente dimostrazione, con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. [Nel manoscritto: credo che solo la benevolenza latitante dell'opinione pubblica e forse un certo gusto per quanto di gioco che la pratica significava, abbiano potuto indurre a sopportare questi fatti senza adeguata reazione]. Di solida matrice [nel manoscritto non c'è la parola «solida»] cattolica democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti portandosi la sua indubbia efficienza ed una tal quale spregiudicatezza [nel manoscritto: una grande larghezza di mezzi e una certa spregiudicatezza]. Uscito dalle file dorotee dopo il '68 per assoluta incompatibilità (si intende politica) avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata la quale, pur rompendo la soffocante cappa dorotea, potesse essere utile al miglior assetto della Dc. [Nel manoscritto: Uscito dalle file dorotee dopo il '68 avevo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglior assetto della Dc]. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché non constatavo [nel manoscritto: finché non constatavo] in verità senza palemi d'animo, [nel manoscritto non c'è l'inciso con queste parole] che l'assetto ricercato e conseguibile era stato diverso ed opposto. Erano i tempi nei quali Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento sociale come forma risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito da tempo aveva bloccato anche la più modesta forma di intesa da quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico... [nel manoscritto mancano i puntini di sospensione] l'on. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire invece che da uno spostamento verso il Pci, nella quale posizione, per quel che mi risulta, rimase fermo, pur avendo dovuto registrare pur qualche incomprensione elettorale. [Questa ultima frase non compare nel manoscritto].

Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del presidente della Repubblica il terrore del valore contaminante di voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre alla contesa) indusse lui e qualche altro personaggio del mio partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, in un impegno senza fine di contestazioni, i quali erano fastidiosi per l'aspetto personale che parevano avere, facevano sospettare di chissà quali interferenze ed erano perfettamente inutili, poiché non vi era pronto al combattimento nessun accanito aspirante alla successione tra coloro che si volevano combattere.

[Nel manoscritto la frase è questa: ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del presidente della Repubblica il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre alla contesa) indusse lui e qualche altro personaggio del mio partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutili, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere). Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservatezza a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo un breve periodo di segretario del partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano.

«Calligrafia incerta e tremolante? Ma io sono un prigioniero»

Caro Riccardo, [Misasi], avendoli prescelti, solo per l'antica amicizia e stima quale mio portavoce, si tratti poi del Consiglio nazionale o della Direzione del partito, invio a te alcune considerazioni utili per il dibattito, le quali però, a differenza delle altre, hanno carattere confidenziale e non sono destinate alla pubblicazione. Ciò vuol dire che tu richiami discretamente su di esse, a mio nome, l'attenzione degli ascoltatori, ovviamente insieme alle altre argomentazioni sulle quali, per essere state esse già pubblicate si potrà essere più netti e chiari. Mi pare però ci sia qualche cosa che, nel loro interno, non è possibile ignorare. Oltre ad essere parte in causa, quale presidente pro-tempore del Consiglio nazionale, adempio con questi brevi scritti la mia funzione di stimolo alla riflessione senza rilevare con disappunto che del mio primo scritto si è profidata una sfera di blocco o censura, che reputo inammissibile.

Scorrendo rapidamente qualche giornale in questi giorni, fra alcune cose false, assurde e francamente ignobili, ho rilevato che andava riaffermando la tesi (la più comoda) della mia non autenticità e non credibilità. Moro insomma non è Moro, tesi nella quale si sono lasciati irettere, come ho documentato, amici carissimi, ignari di prestarsi ad una vera speculazione. Per qualcuno la ragione di dubbio è nella calligrafia, incerta, tremolante, con un'oscillante tenuta delle righe. Il rilievo è ridicolo se non provocatorio. Pensa qualcuno che io mi trovi in un comodo ed attrezzato ufficio ministeriale o di partito? Io sono, sia ben chiaro, un prigioniero politico ed accetto senza la minima riserva, senza né un pensiero né un gesto di impazienza la mia condizione. Pretendere però in queste circostanze grafie cristalline e ordinate e magari lo sforzo di una copiatrice, significa essere fuori della realtà delle cose.

Quello che io chiedo al Partito è uno sforzo di riflessione in spirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi tomaconto. Ditemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Io so che le elezioni pesano in relazione alla limpidezza ed obiettività dei giudizi che il politico è chiamato a formulare. Ma la verità è la verità. È per questo che ho ascoltato (dirò poco) con sommo rammarico la reazione dell'on. Zucconi alla nota proposta dall'on. Craxi. Si tratterebbe, cito a memoria, di una vana caccia di voti delle sinistre democristiane. Del resto il dialogo di altri esponenti politici con l'on. Craxi non è di maggiore delicatezza. Ecco

cosa resta, in Parlamento, di una iniziativa e politica insieme: la raccolta di qualche centinaio di voti.

Vogliamo, colleghi democristiani, alzarci un po' al di sopra di queste cose? Vogliamo occuparci un po' meno di voti e più di umanità e di politica?

In un tema come questo gli argomenti sono quelli che sono, non si possono moltiplicare. Ma quel che importa è che su di essi cada una seria riflessione. C'è un punto di partenza politico, sul quale mi soffermerò un momento con delicatezza. Perché non mi interessano le persone ma la concatenazione degli avvenimenti. Io non so che cosa sia avvenuto, come non so tante altre cose, nei minuti tra il mio rapimento e la presentazione del governo alle Camere con l'enunciazione della c.d. linea rigida di difesa della Costituzione (ma in che senso, poi?). Vi fu un fatto di rilevante gravità. La circostanza che il governo fosse appena formato, non senza qualche riserva, autorizza a passare sopra al discorso dei fatti accaduti e delle conseguenti responsabilità? Il servizio di scorta era di gran lunga al di sotto delle sue esigenze operative. Il rapito, del resto trattato con rispetto, si trovava ad essere il presidente del Consiglio naz. del Partito, carica, a mio avviso, onorifica e ambigua, ma che, come i fatti dimostrano, aveva ingenerato in altri l'impressione che

(non finisce)

Faccio appello al Parlamento

Signori presidenti delle Camere, è nota la mia difficile condizione. Sono prigioniero politico delle Brigate rosse e sottoposto, quale presidente del Consiglio nazionale della Dc, a giudizio sulla base di accuse che riguardano insieme me ed il gruppo dirigente del partito. In relazione a questo mio stato di detenzione si è prospettata la opportunità di uno scambio dei prigionieri politici delle due parti, secondo modalità da trattare. Di questa possibilità io mi sono fatto portatore in due messaggi, che, malgrado le mie argomentazioni umanitarie e politiche, non hanno avuto in Parlamento favorevole accoglienza.

A questo punto ritengo invocare la umanitaria comprensione dalle due Assemblee e dei loro presidenti per una soluzione che, a mio avviso, non pregiudicherebbe in nessun modo né i diritti dello Stato né i legittimi interessi dei prigionieri politici, tra i quali io mi trovo. Questa soluzione dovrebbe essere negoziata tramite la Croce rossa di Ginevra e dovrebbe concretarsi in una legge straordinaria ed urgente del Parlamento, la quale mi conferisca lo status di detenuto in condizioni di tutto analoghe, anche come modalità di vita a quelle proprie dei prigionieri politici delle Brigate rosse. Per legge io verrei così vincolato a questi prigionieri e non potrei fruire di atti di clemenza o di scambi, se non in quanto gli altri ne beneficiassero. Ovviamente la garanzia alle Brigate rosse dovrebbe essere data tramite il negoziato con la Croce rossa e la legge obbligatoria che il Parlamento poi voterebbe, ritenendo in essa assorbita l'autorizzazione a procedere e ad arrestare.

So bene che si possono fare contro questa tutte le possibili obiezioni. Sta di fatto però che è questo l'unico modo per salvare la vita ed ottenere

condizioni di detenzione accettabili, e che lo accetto, fino a che non maturino le convinzioni di un migliore assetto della materia. Infatti una prigione clandestina non può durare a lungo né offrire, per ragioni tecniche, più di quel che offre. In una prigione comune, per quanto severa, io avrei delle migliori possibilità ambientali, qualche informazione ed istruzione, assistenza farmaceutica e medica ed un contatto, almeno salutare, con la famiglia. Voglia il Parlamento nel suo alto senso di giustizia e di umanità cogliere la mia proposta non recidendo l'esile filo sul quale si esprimono le mie poche speranze. Con ossequi

Aldo Moro.

Credo che la chiave di tutto sia in Vaticano

Mia dolcissima Noretta, [...] temo che tu abbia troppo da affaticarti nell'improbabile impresa. Credo che la chiave sia in Vaticano, che deve essere stato però duramente condizionato dal governo. Ho pensato perciò

Ma perché il Papa non capisce la mia sofferenza

di preparare una mia lettera personale al Papa, che ti accludo, lasciando a te di stabilire se sia o meno il caso d'inoltrarla e tramite chi. Salvo abbia scelto Poletti, ti ricordo Pignatelli che dovrebbe avere qualche buon ricordo e Maria Righetti. Soprattutto bisognerebbe evitare che sotto pressione del governo continuino posizioni dure del giornale. Forse potresti fare una telefonata al vecchio Manzini (Raimondo), sempre così buono. Per il resto c'è da dare la [...] a questi parlamentari amici. Hanno avuto il torto di far passare attenti i primi giorni, lasciando cristallizzare la situazione. Anche di Tullio non so nulla [...] abbia fatto qualcosa.

Benché una lettera stampata non è tutto quello che si possa desiderare, tu non puoi immaginare quale manna dal cielo sia per me. La leggi e la rileggi: ci penso su. È tutta la mia vita. E cari voi siete la mia vita, vi benedico tutti in un unico grande abbraccio. Pensatemi come io vi penso ed amatevi come vi amo

Tuo Aldo

Mi veniva un'altra idea. Pompei è vicinissimo al Papa e gli può spiegare tutto. Si potrebbe chiamarlo tramite Maria Righetti, spiegandogli che dovrebbe fare (poiché dovrebbe operare da privato contro gli intendimenti del governo). Ma dovrebbe arrivare [...] Da Parigi ci sono parenze a tutte le ore.

Santità, spero in Voi per piegare il governo

Beatissimo Padre, nella difficilissima situazione nella quale mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della Fuci, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra, nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di quel processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero derivare,

In questo momento estremamente minaccioso, riflessi positivi per me e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in clima alle mie angosce preoccupazioni. Immagino le ansie del governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionale per i prigionieri politici dell'altra parte, soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte, trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili.

Avendo intravisto qui nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore me ne sono preoccupato fortemente. Perché quale altra voce, che non sia quella della Chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano?

Perciò le mie preghiere, le mie speranze, quelle della mia disgraziata famiglia che la Santità Vostra vuole benevolmente ricevere alcuni anni fa, s'indirizzano alla Santità Vostra, l'unica che possa piegare il governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di S.S. Pio XII in favore del giovane Prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione.

Voglia gradire, Beatissimo Padre [...] il più vivo ringraziamento per quanti beneficeranno della clemenza, i più devoti ossequi

Aldo Moro

patologia del martirio annunciato

Genesi 44-29 segg. e se mi togliete anche questo, e se gli avviene qualche disgrazia, voi farete scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti. Or dunque, tuo servitore, se il fanciullo, all'anima del quale la sua è legata, non è con noi, avverrà che, come avrà veduto che il fanciullo non c'è, egli morrà e i tuoi servitori avranno fatto scendere con cordoglio la canizie del tuo servitore nostro padre nel soggiorno dei morti [...]. Perché come farei a risalire a mio padre senz'aver meco il fanciullo? Ah, ch'io non veggia il dolore che ne verrebbe a mio padre.

Così Luca lontano fa scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti.

Mia dolcissima Noretta,

ti mando alcune lettere da distribuire che vorrei proprio arrivassero come mi è stato promesso. Aggiungo due testamenti che ho già mandato, ma che temo possono non essere arrivati. Uno è il mio lascito ad Anna della mia quota di condominio al terzo piano. L'altro è un lascito a Luca, il mio archivio che, come esecutori testamentari ti sen. Spadolini ed il dott. Guerzoni dovrebbero opportunamente alienare ad Istituto o Biblioteca, preferibilmente italiana, per costituire una piccola rendita per il piccolo, al quale va la mia infinita tenerezza.

Carissima, vorrei avere la fede che avete tu e la nonna, per immaginare i cori degli angeli che mi conducono dalla terra al cielo. Ma io sono molto più rozzo. Ho solo capito in questi giorni che vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo. Il Papa forse questa mia sofferenza non l'ha capita. Mi sembra, d'altro canto, impossibile che di tanti amici non una voce si sia levata.

Pacatamente direi a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente, ma che in questi giorni ha accettato l'animo di coloro che mi detengono. Sarei dovuto ripensare all'infelicità di questo lavoro e del mio sacrificio. Ma ormai è fatta. Mi è stato promesso che restituivano il corpo ed alcuni ricordi. Speriamo che si possa. Voi state forti e pregate per me che ne ho tanto bisogno. Tutto è così strano. Ma Iddio mi dia

la forza di arrivare fino in fondo e mi faccia rivedere poi i tanto dolci visi che ho tanto amato ed ai quali darei qualunque cosa per essere ancora vicino. Ma non ho, purtroppo, tutto quello che dovrei dare. Così fosse possibile. Dopo si vedrà l'assurdità di tutto questo. Ed ora, dolcissima sposa, ti abbraccio forte con tutto il cuore e stringo con te i nostri figli e nipoti amatissimi, sperando di restare con voi così per sempre. Un tenerissimo bacio,

Aldo

Il mio sangue ricadrà su di loro

A tutti i miei carissimi ed a Noretta, amata sposa e madre. Mi piacerebbe avere un cenno, anche minimo di risposta, per tranquillizzarmi sulla salute di tutti. Aldo.

qualche concetto, finì facendo, della lettera potresti dare in dichiarazioni. segreto. Rana e Tg (Guerzoni).

Mia carissima Noretta, anche se il contenuto della tua lettera al «Giorno» mi recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati), essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma sul mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande.

Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza. Ma credo che anche tu, benché sfiduciatella, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pur in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. È bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici, forse intimiditi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigore. Ed invece bisogna avere il coraggio di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto.

Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non si è più scalfita. Si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questi rigori proprio in un paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce ed invitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. È l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si cura di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma insieme. Essi non si rendono conto quanto guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno.

Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà bene dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre dal pubblico oltre che dal privato. Su questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risvolto del «Giorno» ho visto con dolore ripreso dal solito Zizola un riferimento dell'«Osservatore Romano» (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede, espressa da questo sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. È una cosa orribile, indegna della S. Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, e non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalla strage di Stato. Non so se Po-

letti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. È incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue.

Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nientemeno ad una carica, che se necessario al partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pur in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo ed amerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democratici cristiani (e Levi dell'Osservatore) mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male? Ti abbraccio, ti stringo, carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica

Vi abbraccio Aldo

Ti prego, un ultimo tentativo

Carissima Noretta, come ultimo tentativo fai una protesta e una preghiera con tutto il fatto che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni.

Ti abbraccio forte forte

Aldo

Devono aver sequestrato molte lettere e documenti

Mia dolcissima Noretta, (cara)

mi viene ora il dubbio atroce che un'infinità di mie lettere e dei piccoli testamenti siano stati sequestrati, incomprensibilmente, dall'autorità. Come spiegare l'appassionata reiterata richiesta di un mio messaggio stampa, mai pervenuto? E altre, e altre cose. Avevo scritto a tutti i nostri cari in punto di morte, con l'animo aperto in quel momento supremo. Volevo lasciare qualche certezza di amore e qualche motivo di riflessione. E ora temo che tutto questo sia disperso, per ricompattare, se comparirà, chissà quando e come. Allora ho deciso di scrivere alla meglio, per dire l'essenziale e di affidare tutto a Don Antonello Mennini, che lo tenga con sé, finché non abbia parlato di persona con te e son certo di poter dare senza pericolo.

Noretta mia carissima, in questa vicenda allucinante riconosco le mie ingenuità, ma coperte dalla buona fede che si lega alle mie scelte giovanili di passare dall'Azione Cattolica alla Dc [...] stato poco a Tortona, tenetemi [...] a Roma. Mi è atroce pensare quanto questa vicenda ti togli e soprattutto all'amatissimo Luca che avrebbe avuto diritto all'assistenza ed alla gioia. Quanto mi è angosciante lasciarlo solo. Pregho Iddio che gli [...] intorno volti cari, sorrisi teneri, autentico interesse. Io pregherò per lui fino all'ultimo istante. E l'immagino con te, con Agnese, con tutti i suoi cari, con qualche ricordo del nonno che gli evocarete con qualche fotografia.

con qualche richiamo. Mi [...] sentirmi non assente. E a te, gioia amata, grazie di tutto. Nel fondo credo di averli dati tutto l'amore anche se con qualche distrazione d'ufficio. Quanto meno bisognerebbe dare all'ufficio e più alla famiglia. Sei stata la mia gioia più grande. [...] di piccola gelosa, solo non ti vedessi, magari [...] che l'Idio ci aiutasse tutti. Preaio e Roma dovrebbero aiutarvi. l'Idio vi benedica [...] e mi stringa a voi in un [...] consola pensare che [...] Ti abbraccio ancora affidandomi a te

«Berlinguer lo aveva previsto»

Caro Zaccagnini, scrivo a te, intendendo rivolgerti a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti, Cossiga ai quali tutti vorrò leggere la lettera e con i quali tutti vorrò assumere le responsabilità, che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della Democrazia cristiana alla quale si rivolgono accuse che io devo pagare con la condanna a morte. Certo sono in gioco altri partiti ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzitutto la Dc, la quale deve muoversi qualunque cosa dicano o dicano nell'immediato gli altri. Parlo innanzitutto del Partito comunista, il quale non può dimenticare che il mio drammatico prelievo funzionale ad uno scambio di prigionieri, è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del governo che m'ero tanto adoperato a costituire. E lo ricordo che Berlinguer ebbe a dire che il massimo di reazione delle Brigate Rosse avrebbe avuto luogo al momento in cui l'accordo fosse stato raggiunto. Così è avvenuto, a mie spese. È peraltro doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica che tu mi offrivi e che oggi mi strappa alla famiglia, mentre essa ha estremo bisogno di me. Moralmente sei tu al mio posto; dove materialmente sono io. E poi, forse, è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata per ragioni amministrative del tutto al di sotto delle esigenze della situazione io forse non sarei qui.

Questo è tutto del passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico nel quale sono già condannato. Sono un ostaggio che la vostra brucia decisione di chiudere un qualsiasi discorso di scambio di prigionieri rende inutile ed ingombrante. Il tempo corre veloce e non ve n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. Si discute qui, se non in astratto diritto ma sul piano della opportunità umana e politica non sia ammissibile uno scambio che salvi vite innocenti e, allontanando alcune persone dal territorio nazionale, allenti la tensione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato; ma una qualche concessione è non solo più equa, ma anche politicamente più utile. Come ho ricordato, in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la Dc che nella sua sensibilità ha il pregio di individuare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà l'avrete voluto e, lo dico senza animosità, questo sangue cadrà sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco.

Tengo a precisare, di dire queste cose con piena lucidità almeno quanta può averne chi è da [...] giorni in una situazione eccezionale, che non ha nessuno che lo consoli e sa che cosa lo aspetta. Del resto queste idee già espresse a Taviani al tempo del caso Sossi ed a Gul a proposito di una contestata legge contro i rapimenti.

Fatto il mio dovere di informare e richiamare, mi raccolgo con l'Idio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarei un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare avendo dato sempre con generosità.

Carli amici sono nelle vostre mani. Che l'Idio vi illumini e lo faccia presto com'è necessario. Affettuosi saluti

Aldo Moro

La libertà concessa ai palestinesi di Fiumicino

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. C'era era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto, ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, vivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora al miei argomenti neppure si risponde. E se lo faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in conciliaboli [...] sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle Brigate rosse. Ma tra le Brigate rosse e me non c'è minima comunanza di vedute, e non fa certo identiche vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio e, come ho dimostrato, molti anni fa che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, l'uno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso in concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e [...] altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna molti prigionieri delle Brigate rosse (e potrebbero [...] è arroccato il governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del Partito socialista, che non è riuscito a lasciar cadere. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pure dire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque, per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di [...] che anche in Italia la libertà è stata concessa con procedure appropriate ai palestinesi, per parare eventuali minacce di rappresaglie capaci di riavanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie e credibili, ma non avveni sempre il grado [...] quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato attivato. Vi sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. [...] Questi rilievi in qualche dibattito sono stati fatti e in particolare riguardo alla Dc, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che mi riguarda e la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avallata dalla Dc, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo rappresentante di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sua rinuncia a presiedere il governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione di studio, per assumere l'equivoca veste di presidente del partito. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto interessato ad assicurare il presidente del Consiglio che sarà fatto come egli desidera. Possibile che non vi sia una riunione straordinaria e formale? Centinaia di parlamentari milnacciavano tempo fa di votare contro il governo. Più modestamente

non si pone per taluno un problema di coscienza. Ma come si tratta inclementemente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, ai tanti amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare, ricordo che lo potrei convocare il consiglio nazionale sul tema del mio [...] del modo di rimuoverlo. Il capo dello Stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti della Costituzione. Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò costretto ad affermare la responsabilità della Dc ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. È noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia [...] ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

«Assurdo rifiuto della proposta Craxi»

[mancano le prime due cartelle] Comprensibile ragione con le cose serie.

Quello che io chiedo al Partito è uno sforzo serio di riflessione in spirito di verità. Perché la verità, cari amici, è più grande di qualsiasi trionfo elettorale. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò comunque perdente. Dio sa che le elezioni ci sono, purtroppo, e pesano (dico, per questo, purtroppo) in relazione alla limpidezza ed obiettività dei giudizi che il politico, in circostanze come queste, è chiamato a formulare. È per questo che ho ascoltato (mi dispiace di non aver altra parola da usare) con disgusto la relazione dell'on. Zucconi alla nota proposta dell'on. Craxi. Si tratta, cito a memoria, di una vana caccia di voti della sinistra democristiana. Ecco, dunque, che cosa resta nel Parlamento italiano di un'iniziativa umanitaria e politica insieme: la caccia a qualche decina o centinaia di voti. Del resto il dialogo tra l'on. Craxi ed altri esponenti politici è ugualmente delicato. Vogliamo, colleghi democristiani, alzarci un po' al di sopra di queste cose? Vogliamo occuparci un po' meno di voti e più invece di umanità e di politica? Se il Consiglio non sapesse farlo, esso sarebbe fallito. Che miserabile immagine di una nuova Dc (di cui è allievo Zucconi) ne verrebbe fuori!

In un tema come questo non è che gli argomenti possano essere moltiplicati a dismisura. Essi ci sono, sono stati enunciati, possono essere sviluppati e integrati, ma quel che è essenziale è che su essi cada la più seria riflessione, senza affidarsi al caso.

E il discorso deve cominciare in sede politica, benché la cosa sia spiacevole, dalla responsabilità per quel che è avvenuto, non dal farsi (più o meno bene) visto che talune cose gravi e preoccupanti sono avvenute. Sia ben chiaro che io non intendo inferire contro la persona, si trattasse del personaggio chiave della politica italiana e, per giunta presunto candidato alla Presidenza della Repubblica (candidatura mai accettata). Possibile che per questo personaggio il metodo tradizionale di scorta palesemente insufficiente, non sia stato almeno ritoccato data la particolarità delle circostanze? Possibile che questa strategia dipendesse da un modesto funzionario? Possibile che tutti i personaggi che si consultarono sul fatto del giorno, non abbiano almeno tenuto conto del fatto che la persona sequestrata fosse persona di un certo rilievo nella vita del Partito e dello Stato?

In proposito vi fu, nel mio primo messaggio, qualche cauto accenno, il quale peraltro non fu né valutato né raccolto dai saggi che si avvicinarono ad esprimere il loro consenso alla tesi intransigente. Insomma: poco fu fatto prima, nulla fu fatto dopo. E questa è la base, francamente incredibile, del rigore manifestatosi successivamente.

Leggevo ieri una cosa ben chiara e netta dell'on. Riccardo Lombardi. In sostanza, così all'incirca ragiona l'anziano e saggio parlamentare socialista, se i prigionieri in questa vicenda fossero numerosi, e si ponesse per essi un problema di scambio,

non v'è dubbio che lo Stato tutelerebbe meglio i propri interessi (a parte i problemi umanitari) accedendo allo scambio e non li tutelerebbe negandolo. Che cosa cambia in linea di principio se il prigioniero è uno? Il che vuol dire che la perseguitazione ad ogni costo, in quella forma, dell'atto illecito, non risponderebbe ad una ragione sostanziale. Nella sostanza, nel merito delle cose cioè, sono le circostanze che debbono indurre a valutare che cosa sia conveniente fare nel rispetto della vita, nel rapporto tra detenzione ed uccisione, nella tutela dei giusti interessi dello Stato, nel riconoscimento delle ragioni umanitarie. Ecco perché queste cose sono e non possono essere disciplinate nel segno dello stato di necessità, salvo le ipotesi più semplici alle quali fa riferimento saggiamente l'on. Craxi.

La casistica, sulla quale più volte mi sono soffermato, è al riguardo altamente indicativa, dagli innumerevoli casi di salvezza di ostaggi fino ai casi dei palestinesi di cui si è parlato.

Del resto, senza soffermarsi troppo su casi assai delicati e bisognosi di approfondimento, non si può negare che taluni fenomeni, a differenza di altri, hanno carattere di guerriglia con una propria fisionomia politica e giuridica, ponendo problemi che proprio le attuali circostanze mettono in evidenza ed alla cui soluzione (e ci si muove in questa direzione)

Dico pacatamente: non sono stato protetto a sufficienza

zione) non può essere estraneo il Comitato per la Croce Rossa internazionale ed il cosiddetto diritto umanitario che è in elaborazione. E quanto alla natura dei fatti basterà ricordare le vicende dell'Alto Adige.

E nella casistica cui accennavo si aggiunga il caso Lorenz nella stessa Germania.

I fatti sono dunque tanto chiari che il categorico rifiuto di prenderli in considerazione in questo momento non può apparire che un partito preso, un allineamento su posizioni esterne, una deformazione del volto umano dell'Italia. Questa rigidezza non corrisponde alla linea politica della Dc, giunta all'assurdo rifiuto della proposta Craxi.

A questa deformazione la Direzione dc deve dire basta, prima che il danno diventi ancor più grave e irreparabile.

Sullo scambio di prigionieri

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della Dc sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere, ce n'era tanta. Mancava invece al partito nel suo insieme il coraggio di aprire un dibattito sul tema proposto che è tema della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero, io sono prigioniero e non ho l'animo lieto, ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, vivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. Allora al miei argomenti neppure si risponde. E se lo faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece



in conciliaboli. Qualcuno sembra dubitare dell'autenticità di quello che vado sostenendo. Come se io scrivessi sotto dettatura delle Brigate Rosse. Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è minima comunanza di vedute. E non la certo identità di vedute. Il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio e, come ho dimostrato, molti anni fa che ritenevo attuabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova non solo al detenuto, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non committente. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto un innocente sopravvive e in compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. Su questa posizione, che condanna morti i prigionieri delle Brigate Rosse (e potrebbero esservene) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la Dc, sono arroccati in generale i partiti con qualche rilevante riserva del partito socialista che non è lecito lasciar cadere.

Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur dire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, dovunque,

stretto ad affermare la responsabilità della Dc ufficiale e di quanti non si fossero da essa tempestivamente dissociati. È noto poi che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte.

Al vicedirettore dell'Osservatore Romano

Signor vicedirettore dell'Osservatore Romano, prima di rispondere a chioschistica, ed in specie a persona della sua autorità, sarebbe doveroso informarsi [...] in dettaglio e pesare ogni cosa. Ma come può adempiere ad un così elementare dovere una persona che sia nella mia difficile condizione, la quale, pur sentendo e capendo pochissimo delle circostanze in cui si trova, ha però il dovere di non abbandonarsi, di reagire, di rettificare, di chiarire? Mi è parso di cogliere in questi giorni, a quanto mi è stato riferito, una certa diversità di accenti nell'Osservatore Romano su un tema così complesso, con un indurimento finale però che sarebbe stato registrato con compiacimento da quelli che potremmo chiamare i fautori della linea dura, quelli, in una parola, che accettano il sacrificio di vite innocenti purché si sfugga, come si dice, a ogni ricatto. Con riserva di aver almeno approssimativamente capito, vorrei rispondere con alcune pacate osservazioni. È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in ispecie. Essa infatti è in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è data, per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori che di per sé meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi, e talvolta cose che hanno un pregio in sé, sapendo che per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e [...] Trovo che questa attenzione, questa trepidazione, questa delicatezza, siano doverosi per tutti, quale che sia la loro fede, per semplice dovere di umanità. E non si spiega così il fatto che Stati di diversa natura, di fronte al fenomeno crescente del terrorismo, il più delle volte si siano fermati attenti e poi abbiano deciso non in favore delle regole astratte ma della ragione di vita concreta? Così avviene il più delle volte in questo mondo così civile e così incivile insieme, ma dove degli strappi sono ritenuti necessari per evitare guai peggiori. Io non posso certo dire nulla in un caso che mi riguarda, ma sono purtroppo sicuro che il prevalere di una regola di durezza, accaduta quel che accada, malgrado l'attivismo di tanti porterebbe nel nostro paese già così provato giorni di estrema durezza e carichi di incognite. Perché, come ho detto più volte, si tratta qui di un fenomeno politico nel quale occorre andare più a fondo e, per farlo, forse ci dev'essere il momento per farlo. Si tratterebbe del resto di un evento da negoziare e misurare con opportune

garanzie tali da assicurare la convivenza proprio mentre si rompe per un istante il cerchio [...] e della ragione. Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie convinzioni ben pesanti e delle gravi preoccupazioni per la famiglia, mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa, non conosce la Chiesa. Con fiducia e deferenza

Aldo Moro

«Mi conducono a morte sicura»

Mia dolcissima Noretta, non mi soffermo sulle tante cose tenere che vorrei dire per tutti voi. C'è una cosa importante ed urgente da fare: un tuo incontro con Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari. Devi dire loro, prima privatamente, poi pubblicamente col tenore che uso in questi giorni (ce ne sarà uno ancora domani) che essi mi conducono a morte sicura escludendo qualsiasi trattativa su scambi di prigionieri, salvaguardia di ostaggi e poi anche sulle proposte di ostaggi e minime dell'on. Craxi. Non si debbono fare illusioni in proposito. Possono darti tutte le assicurazioni che vogliono, ma non hanno niente in mano.

Dato che il tempo corre, la via della prudenza, dell'attesa, della fiducia impercorribile, anche di fronte a Tv e radio devi (chiariscilo per me a Guenzoni) che bi chiedi un'assunzione di responsabilità della Dc e ad essa dovrai dolorosamente attribuire la responsabilità.

Sel mia moglie, rappresenti la famiglia, puoi dirlo [...] di un esilio drammatico. Si dura come sai esserlo [...]

Sono lucido, ma ne va della mia vita

Sono intatto e in perfetta lucidità. Non è giusto dire che non so più capace. Urge.

Mia carissima Noretta, questi fogli che ti accludo sono tutti, a loro modo, importanti e li dovrai leggere perciò con la dovuta attenzione. Ma è questo quello più urgente ed importante, perché riguarda la mia condizione che va facendosi sempre più precaria e difficile per l'irriducibile totale delle forze politiche ad un qualche inizio di discorso su scambi di prigionieri politici, tra i quali sono anch'io. Non so se tu hai visto bene i miei due messaggi (altrimenti li puoi chiedere subito a Guenzoni). E da quelli che bisogna partire, per mettere in moto un movimento umanitario oggi nelle Camere assolutamente assente malgrado le loro tradizioni.

Solo Saragat e un po' i socialisti hanno avuto qualche debole cenno a motivi umanitari. Degli altri nessuno ed in specie la Dc cui avevo scritto nella persona di Zaccagnini e di altri esponenti ricordando tra l'altro a Zaccagnini che egli mi volle (per i suoi comodi) a questo odiato incarico, sottraendomi alle cure del piccolo che presentivo di non dovere abbandonare. Son giunto a dirgli che egli moralmente avrebbe dovuto essere al mio posto. La risposta è stato il nulla. Ora si tratta di vedere che cosa ancora con la tua energia, in pubblico ed in privato, puoi fare, perché se questo blocco non comincia a sgretolarsi un poco, ne va della mia vita. E così di voi tutti, carissimi, e dell'amato piccolo. Sarebbe per me una tragedia morire, abbandonandolo.

Si può fare qualche cosa presso i Partiti (specie Dc, la più debole e cattiva), i movimenti femminili e giovanili, i movimenti culturali e religiosi. Bisogna vedere [...] più perso-

ne, come pure Zaccagnini, Galloni, Piccoli, Bartolomei, Fanfani, Andreotti (vorà poco impegnarsi) e Cossiga. Si può dire ad Ancora di lavorare con Berlinguer, i comunisti sono stati durissimi, essendo essi in ballo la prima volta come partito di governo. Il Vaticano va ancora sollecitato, anche alle diverse correnti interne si deve chiedere che [...] Tempi di Pio XII che conteneva ai tedeschi il giovane Prof. Vassalli, condannato a morte. Si dovrà rilanciare [...] nelle direzioni possibili con il meglio di te in estremo tentativo. Tieni presente che nella maggior parte degli Stati, quando vi sono ostaggi, si cade alla necessità e si adottano criteri umanitari. Questi prigionieri scambiati vanno all'estero e quindi si realizza una [...] distensione. Che giova tenerli qui se non per un'astratta ragione di giustizia, con seguiti penosi per tutti e senza che la sicurezza dello Stato sia migliorata? [...] vedi tu se puoi coinvolgere rapidamente. La mia [...] Luca. Io amo e lo [...] senza di me. Sarà il dolore più grande. Forse non si deve essere, neppure poco felici. Ti abbraccio forte.

Siamo giunti al momento decisivo

Carissima e amata, siamo al momento decisivo estremamente rischioso. Vi sono vicino e vi amo con tutto il cuore. Baci a tutti a Luca in particolare.

Ora occorre trasmettere di urgenza queste lettere, determinanti, per cui devi convocare le squadre di Giovanni e Agnese o altri che creda idonei di far presto. Tutto urge, urge.

Due sono le più importanti lettere mia al Papa. Non so se già hai predisposto qualcosa. Occorre inviare mail sicure e rapide es. Poletti, [...] Pompel (improbabile è a Parigi), Botai, che dovresti fare venire a casa, senza mai nulla dire al telefono. Infine, ma potrebbe essere la soluzione più facile, chiamare Antonello Mennini, [...] Parroco di S. Lucia che può fare venire a casa. Infine vedi tu. Presto è bene per quel poco che può valere [...] lettera a Zaccagnini. È la più importante [...] arrivì integra. Vedi di mandarla per il migliore tramite a lui e avverti i giornalisti circostanti che la rendano pubblica. Mi raccomando tanto con tutti. Ti abbraccio.

Alla stampa, da parte di Aldo Moro con preghiera di cortese urgente trasmissione all'augusto destinatario e molte grazie

A.S.S. Paolo VI
Città del Vaticano

In quest'ora tanto difficile mi permetto rivolgermi con vivo rispetto e profonda speranza alla Santità Vostra, affinché con altissima autorità voglia intercedere presso le competenti autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia, per le cui necessità [...] sono indispensabile la mia presenza ed assistenza. Solo la Santità Vostra può porre di fronte a esigenze dello Stato, comprensibili nel loro [...] le ragioni morali e il diritto alla vita. Con profonda gratitudine speranza e devoto ossequio. [...]

Aldo Moro

Ormai sono certo: prevarrà la linea dura

per salvaguardare ostaggi e salvare vittime innocenti. Ma è tempo di agguerrire che anche in Italia la libertà è stata concessa in procedure appropriate a Palestinesi, per parare gravi minacce di rappresaglia capaci di rilevanti danni alla comunità. E si noti si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi sempre il grado d'imminenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. Vi sono testimoni ineccepibili ai quali fare riferimento. E sia ben chiaro che, provvedendo come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo a paesi profondamente amici, i quali infatti ci stimarono sempre nel loro amichevoli e fiduciosi rapporti.

Questi rilievi in quale dibattito sono stati fatti a [...] in particolare riguardo alla Dc, chiamata ad affrontare con coraggio i problemi? E nel caso che ci riguarda è la mia condanna a morte che sarebbe sostanzialmente avallata dalla Dc, la quale, arroccata su discutibili principi, nulla fin qui fa, per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiusa la sua carriera con la serena rinuncia a presiedere il Governo ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto che egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli sembra piuttosto inteso a rassicurare il presidente del Consiglio che sarà fatto come egli desidera.

Possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale? Centinaia di parlamentari minacciavano tempo fa di votare contro il Governo. Più modestamente non si pone ora per taluno un problema di coerenza? Ma come si tratta civilmente in Italia un prigioniero che ha un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Lo chiedo a Craxi. Lo chiedo al mio partito, al tanto amici fedeli delle ore liete. Se altro non si ritiene di fare, ricordo che io potrei convocare il Consiglio Nazionale sul tema del mio impedimento e del modo di rimuoverlo. Il Capo dello Stato ha il modo di far funzionare tutti gli organi previsti dalla Costituzione. Se poi nulla di costruttivo avverrà, sarò co-

Il governo, il Pci e gli altri partiti

Innanzitutto lo tengo, davanti a tante irrispettose insinuazioni, affermare che io, non fatto oggetto di alcuna coercizione personale, sono in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali e volitive e che quel che dico, discutibile quanto si voglia, esprime il mio pensiero. Certo non posso dimenticare di essere qui a causa di un'azione di guerra, da venti giorni, nel corso dei quali ho vissuto, com'è immaginabile e inevitabile, in circostanze eccezionali. Ma non solo sono stato debitamente assistito, ma ho potuto lavorare e farmi le mie convinzioni lucidamente. Non si potrà dire pertanto domani che in fondo trovavo giuste ed avallavo le posizioni delle forze politiche, a cominciare da quelle della Dc, ma si dovrà dire invece che le consideravo disumane, pericolose, politicamente improduttive. Il mio vivo stupore è stato di non trovare eco alcuna di queste complesse valutazioni nei dibattiti parlamentari, ma di coglierli grigi e privi di vibrazioni umane come non mai. Può essere che un paese come l'Italia, ricco di sentimenti, capace di cogliere la sofferenza in tutte le sue forme per istinto indotto all'equità, sia stato così duro, spietato, miopio, monocorde in questa circostanza. E come se un'ondata di terrore un rifiuto del ragionamento abbiano percorso e paralizzato il paese e reso monotono un Parlamento, altra volta ricco di vibrazioni umane. Questa è l'amara constatazione nella quale si trova il segno di un impoverimento della nostra vita democratica, come se essa dovesse combattere con le armi e solo con le armi per la sua salvezza. E poi? E i contenuti di cui si discute con profonde differenze di metodo e d'impostazione, ma che pure esistono e non possono essere annullati?

In precedenti messaggi, non coartato, ma facendo anzi riferimento ad idee precedentemente espresse, ho accennato all'eventualità di scambio di prigionieri politici. Non l'ho fatto solo perché anch'io mi trovavo tra essi, ostaggio come quelli cui alle Fosse Ardeatine fu concesso di salvare la vita. L'ho fatto, certo anche pensando a me, ma sinceramente a prescindere da me, per ragioni generali di umanità, perché così si pratica in molti paesi civili, perché vale ben poco affermare un astratto principio di legalità e poi sacrificare vite umane innocenti, perché la stessa sicurezza dello Stato guadagna da un minimo di distensione, come quando gruppi irriducibilmente ostili si disperdono fuori del territorio nazionale, sia pure acquisendo un po' di respiro che è loro altrimenti precluso. Mi si dimostri a che giovano le tensioni e le vittime come quelle dei vari processi di Torino, quando, con minor dispendio di vite umane e con il riconoscimento di ragioni di equità, i prigionieri potevano essere dispersi fuori del territorio nazionale e resi praticamente innocui. Costi invece essi concorrono ad alimentare una guerra che è, si voglia o no, una guerra, non riconducibile ad un'operazione di polizia, non riportabile a comune delinquenza, ma espressione di una sfida essenzialmente politica per ragioni di fondo che una visione riduttiva delle cose non gioverebbe a cogliere. Proprio perché il fenomeno è così complesso bisognerebbe riflettere su molto e dare tempo al tempo per pervenire ad una decisione accettabile ed efficace. Desidero ricordare la grande emozione che circondò, in modo ricorrente, le manifestazioni del terrorismo in Alto Adige. Fenomeno, a suo modo, durissimo e ben difficile da contrastare [?]. Ebbene in quel caso, non senza molte incertezze, fu trovata una formula politica che permise di placare gradualmente il fenomeno, soddisfacendo esigenze che, si dimostrò, andavano soddisfatte. Non sarò certo così superficiale da equiparare meccanicamente due fenomeni che hanno sì affinità, ma anche rilevanti diversità. Bisognerebbe andare perciò al fondo delle cose. Ma resta il fatto che una fretta semplicistica non portò a nessun risultato, come accadde invece con una politica più

onestà [?], di tempi più lunghi, non priva, anche in prospettiva, di provvedimenti di clemenza, capace di ricondurre dalla sua rozza scorza di fatto terroristico, alla più complessa essenza di fenomeno politico.

Quel che vediamo particolarmente allineate in questa vicenda sono le forze politiche della Dc e del Partito comunista. Se sulla bocca del senatore Saragat, se nel linguaggio del partito socialista italiano si colgono, pur con ovvia cautela, accenti umanitari e, sussurrati, accenti alla complessità del fenomeno, nel due partiti ora citati sembra vi sia un eguale plumbeo rigore. Come se il partito comunista fosse infastidito di riscontrare un obiettivo riferimento a se medesimo di un fatto che è là, con indubbia vivacità, porta il segno di una più rigorosa coerenza di principi, non può essere liquidato sul piano del dibattito e del confronto, ma con una riduzione tenuto conto della sua incisività, a fatto di dimensione criminale. La Dc ha bisogno di dimostrare quanto essa acquista in efficienza e capacità di tenuta contro il disordine sociale e politico in forza del patto che ha testé stipulato. Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità ed umanità, è un certificato di ineccepibile condotta. Per la Dc è il contrassegno di un buon affare.

Capisco, la circostanza è eccezionale ed anche molto buona da cogliere. Chi oserebbe, proprio in momenti come questi, fare sfoggio di autonomia, riservarsi una posizione, articolare un dibattito come tanti ve ne sono stati, sempre ricchi e soprattutto vari sul Parlamento italiano? Ma se qualcuno in passato poté lamentare certi eccessi polemici, certe diversità di toni, il fatto che il Parlamento risultasse sempre uniforme, ora forse ha da lamentare il contrario e da questo primo esperimento, trarre la convinzione che ci si avvia a pochi, ben definiti indirizzi politici, che si può far presto quando si vuole, che l'ordine si ottiene se si paga. Se si paga con un rifiuto di spirito critico con un certo equilibrio sulle cose, non con la rinuncia a ragioni di ordine, ma con il rifiuto della più piccola concessione, del più modesto riesame critico, dell'esitazione, anche solo l'esitazione, che ogni paese civile prova quando sono proposti costi gravi problemi di coscienza.

D'altra parte la Dc, la cui sinistra umanitaria e democratica sembra essere ridiventata particolarmente fissa, mentre la destra evidentemente esalta la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile, sembra sul punto, in presenza di questa e in certo modo fortunata circostanza, di riassorbire le molte angosce incertezze che hanno caratterizzato il travagliato cammino della crisi. Dio sa quanto è stato difficile questo cammino, caratterizzato dal timore che la Dc perdesse, come elettoralmente, la sua identità, che essa non fosse più ricollocata in quella posizione che l'aveva resa accettata per la sua equilibrata conduzione delle cose. Ora è venuta questa prova, queste garanzie, di cui si era tanto dubitato, vengono date e non c'è un solo tentennamento né per il mal tradito unanimità cristiana né per la carenza di quella saggezza politica che ha sempre consentito di affrontare con successo anche i fenomeni più intricati e complessi. È vero, l'ordine è stabilito: non c'è alcuna indulgenza, ma un po' della Democrazia cristiana se ne è andata. Ridurre la Dc ad una sola dimensione può essere una vittoria apparente. Ridurre il Pci ad un ferreo blocco, senza, come si dice, alcuna connivenza, alcuna nostalgia di quel retroterra politico che mostra essere perduto, significa ridurre le pur esigue possibilità di una certa costruttiva normalizzazione della situazione nella forma di una distensione anche solo parziale. In questo quadro grande sembra essere la responsabilità del partito socialista in conformità delle sue antiche ed univoche tradizioni umanitarie e libertarie. E queste responsabilità coincidono con la diversità da esso sempre rivendicata (e non disconosciuta neppure dal partito comunista), dalla sua scelta strategica dell'alternativa di sinistra, dal suo rifiuto del compromesso storico come regime della unanimità (o quasi unanimità) e dell'irreversibilità degli assetti delle forze politiche. Di fronte a molteplici richieste circa gli assetti economico sociali dell'Europa di domani, ed in essa dell'Italia, devo dire onestamente che quello che si ha di mira è il rinverimento, su base tec-

nocratica del modo di produzione capitalistico, ovviamente temperato dalle moderne tecniche razionalizzatrici e con l'opportuna coesistenza di piccole e medie imprese e di botteghe artigiane. Ma il nerbo della nuova economia, assunto con convinzione di efficienza, è l'imprenditorialità privata ed anche pubblica con opportuna divisione del lavoro. Questo modo di essere dell'Europa, strettamente legata all'America e da essa condizionata, non varia con il mutare, in generale, degli assetti interni dei vari paesi, come si riscontra nella fiducia parimenti accordata a governi laburisti o conservatori in Inghilterra come a governi socialdemocratici o democristiani in Germania occidentale. Anzi qualche volta maggior favore è andato alle formule socialdemocratiche nell'affermarsi di una ideologia di fondo produttivista e tecnocratica mitteleuropea. È noto come questo indirizzo e questo spirito siano coltivati da libere organizzazioni paragonate come la nota tripartita. Il senso dell'unione strettissima ideologica, economica, politica e militare può essere trovato in un episodio, di notevole durata, ma unitario nel suo significato, verificatosi qualche anno fa all'inizio della gestione Kissinger. Il segretario di Stato aveva proclamato (non ricordo se tra il '72 o il '73) l'anno dell'Europa e cioè uno sforzo di collocazione dell'Europa nel quadro mondiale e nel contesto della politica americana. L'intendimento apparentemente di esaltazione dell'Europa, era in realtà, come fu subito (ma invano) rilevato, altamente riduttivo, poiché si trattava di ridurre l'Europa a dimensione regionale, lasciando ovviamente all'America lo spazio proprio della grandissima potenza con riflesso mondiale. E ciò, va sottolineato, in senso non solo politico, ma ovviamente economico e militare. Le reazioni naturalmente non mancarono, ma sia pure con qualche tempo e qualche fatica, furono fatte rientrare. Rientrare nel senso dell'adeguamento alle esigenze della politica americana. Sta di fatto che nelle sedi diplomatiche (Stato da una parte; Comunità economica europea dall'altra) si cercava di elaborare due carte: una per l'aggiornamento dello Stato ai nuovi tempi, tenendo conto, tra l'altro, dell'esistenza di un'Europa in via di unificazione; l'altra per la definizione di una identità europea, la quale doveva essere economica, politica e in certo senso militare (ma c'era l'Islanda neutrale) e doveva veder definiti i suoi rapporti nel senso dell'autonomia, ma anche delle relazioni con l'Ovest, con l'Est e con il Sud (Terzo mondo). In realtà gli sforzi nelle varie sedi per questi nuovi aggiornamenti programmatici procedevano con estrema fatica e modesti risultati. Poiché quello che la parte americana, rappresentata da un Kissinger particolarmente reattivo, era il fatto nuovo, anche se assai pallido, dell'unità europea e della sua leale autonomia (salmi i normali rapporti) nei confronti dell'America. Si andò avanti così del tempo, finché una provvida riunione tenuta a Grimsich in Germania, proprio per mediazione tedesca ed inglese, risolse il problema eliminandolo, [...] in un'atmosfera da club privato (forse era così la tripartita che io non ho frequentato mai) non si parlò più di una carta sull'identità, e cioè sull'autonomia, dell'Europa e si pose la premessa per la nuova carta atlantica sancita qualche tempo dopo ad Ottawa e alla quale il riferimento all'Europa nel contesto atlantico era limitatissimo fino ad essere praticamente inesistente. Cadde così l'unico tentativo che fu fatto con un certo impegno da parte europea, per rivendicare la propria identità e autonomia e restò il fatto di uno spazio economico che, a parte gli sforzi, in declino, per commerciare a base di prestiti con l'Est europeo, i tentativi del dialogo euro-arabo e le iniziative individuali di questo o quel paese, fu solidamente legato a quello americano. È ovvio poi che le regole del gioco nella comunità economica europea portano a regolamentazioni, [...] limitazioni e riconoscimenti di spazi con i quali si gestiva la politica comunitaria. In questa realtà delicata e complessa dovrà inserirsi il partito comunista, dimostrazione di come esso sia capace di non soggiacere ad un meccanismo che corrisponda ad una logica diversa dalla sua. La storia dell'ingresso del Pci nell'area, come si dice, della maggioranza programmatico-parlaman-

tare è molto lunga e complessa. Essa prende le sue mosse dall'insoddisfatta condizione dell'attuazione del programma di luglio, fermo in tutto ed anche nei punti minuziosamente stipulati, dall'inquietudine crescente ed infine rabbia operaia, dal malcontento alla base e la frequente divisione ai vertici del partito, sembra con punte polemiche acute di Pajetta, Longo e lo stesso Chiaromonte. A quel momento assai delicato, ma nel quale sembrava che il partito comunista ancora dominasse la sua base, si verificò la grande adunata del metalmeccanico, non sembra propriamente dovuta ad iniziativa comunista, che espresse vivissimo malcontento e pose in discussione il governo Andreotti. Bisogna ricordare che la permanenza del regime della non sfiducia era stata chiesta inderogabilmente da parte democristiana al tempo dell'accordo programmatico di luglio e i comunisti sottovalutando l'aspetto della formula o garanzia, le quali gli altri partiti, socialisti in testa, attribuivano grande importanza. Ma essi si dovettero fermare davanti al possibilismo del Pci. Ebbene fu questo punto che fu posto a base della nuova impostazione, quando il Pci passò all'offensiva e fece intravedere la crisi di governo. Si voleva infatti un governo di emergenza, al quale partecipassero tutti gli altri partiti, compresi comunisti e socialisti. La richiesta fu più volte sottolineata, ma non

Il Pci nell'area del regime

poté trovare accoglimento da parte della Dc, la quale pressoché unanimemente dichiarò di preferire di gran lunga le elezioni ad un assetto governativo che avrebbe dato la sensazione di una vera alleanza tra i partiti, anche se stipulata nel segno dell'emergenza. Ma dato lo stato dell'economia, doveva comunque trattarsi di una emergenza di lunga durata. Il Pci prese atto che questa via era impraticabile e che nessun dirigente avrebbe avuto l'autorità di consigliarla e di ottenerne l'accettazione. Forse questo possibilismo comunista era già calcolato in anticipo. Non costò quello della Dc il quale rimase obiettivamente incerto per parecchio tempo, non essendo chiaro cosa la Dc avrebbe risposto, o avrebbe potuto rispondere, ad una richiesta di vedere il comunismo partecipare ad una maggioranza, chiara, esplicita e contrattata.

L'iniziativa immaginata dall'onorevole Moro, di coinvolgere i gruppi parlamentari prima, il consiglio nazionale poi per un grande dibattito di fondo che rendesse apertamente responsabile tutta la Dc non andò in porto, perché ritenuta troppo impegnativa. Si preferì, dopo non poche tensioni le quali videro coinvolti specie i capi dei gruppi parlamentari, una politica di piccoli passi, da effettuare in direzione, escludendo maggioranza politica e coalizioni di governo e puntando sull'aspetto programmatico-parlamentare. La deliberazione era avvolta in una atmosfera confusa che ne rendeva sfumato il significato, il quale avrebbe poi dovuto definirsi nell'ulteriore elaborazione programmatica. Bisogna dire per chiarezza che non era la Dc a premere per il raggiungimento dell'accordo, ma invece il partito comunista, cui premeva una qualche forma di accesso al potere, per il quale era disposto a pagare il prezzo di un programma di sacrifici ritenuti da Lama e dal partito necessari per risolvere la situazione economica e riprendere lo sviluppo produttivo. La Dc non era certo in dissenso circa questa necessità, ma essa non fece pressioni, non essendo parte richiedente. Per altro, se l'accordo si fosse dovuto fare, avrebbe dovuto contemplare dei sacrifici ritenuti funzionali alla ripresa graduale dello sviluppo. Mentre dunque il programma



nei suoi vari punti si andava elaborando ed i gruppi della Dc insistevano per impegni precisi, limitati, chiari, si poneva [?] in una grande assemblea dei due gruppi riuniti quel dibattito che l'onorevole Moro aveva immaginato [...] prendere [?] il Consiglio nazionale. Il dibattito è stato molto ampio ed in qualche punto oscuro nella sua portata e nelle sue conseguenze. Contese di gruppo, i quali rivendicavano cifre [?] di aderenti tra loro incompatibili, timori di veti per la partecipazione al governo, incertezze sul programma, perduranti difficoltà sui punti politici; erano tutte queste cose un groviglio che l'on. Moro cercò di tagliare con un'argomentazione di fondo sull'opportunità di evitare al paese il trauma [...] delle elezioni, della necessità di realizzare una tregua fino alla presidenza della Repubblica, di rispettare lo stato di emergenza che sul terreno economico-politico era una indiscutibile realtà. Non furono usati strumenti magici, ma quelli del senso comune. Il computo dei voti non può essere molto preciso, perché, per evidente convenienza, si unificarono ragioni [?] e relativi sottoscrittori. Non manco qualche polemica retrospettiva, ma il governo si poté dire costituito, salvo qualche strascico sulla composizione. La formula era quella della maggioranza programmatico-parlamentare, la quale nascondeva sin troppo bene una reale maggioranza politica.

Ma se si guardano le cose che stanno accadendo e la durezza senza compromessi (come per scarse un sospetto) della posizione di Berlinguer (oltre che di altri) sull'odierna vicenda delle Brigate Rosse, è difficile scacciare il sospetto che tanto rigore serva al nuovo inquilino della sede del potere in Italia per dire che esso ha tutte le carte in regola, che non c'è da temere defezioni, che la linea sarà inflessibile e che l'Italia ed i paesi europei nel loro complesso hanno più da guadagnare che da perdere da una presenza comunista al potere. E la Dc, conservando il governo in modo così rigoroso senza un attimo di ripensamento, dice che con il Pci sta bene e che esso è il suo alleato degli anni 80.

Questa considerazione finale si può fare al termine, sull'atteggiamento di quella che si vuole chiamare la destra nuova, la destra tecnocratica della Dc. Questo gruppo si è molto agitato, sino a strapparli le vesti. Correva più che tutto l'idea del voto contrario, lo non so come le cose siano andate a finire, non mi sembra che la sollecitudine e il rigore propiziati per il rapimento possano aver fatto rientrare per lo più questa crisi di coscienza. E se si pone mente all'austerità senza spiragli del Partito comunista, a questa prima formula di salvezza del sistema, si può pensare che almeno per ora l'atteggiamento debba essere considerato di riguardo e di benevolenza attesa. Non che naturalmente tutti i problemi siano finiti sia con gli italiani né con gli americani. Ma certo è un caso a sé, pieno di obiettive conseguenze in una situazione molto delicata.

Dissi all'ambasciatore americano: il Pci entra nella maggioranza

la emergenza trova uno strumento relativamente valido.

Ritengo necessario, malgrado la delicatezza del tema, fare cenno a tre miei incontri informativi con l'Ambasciatore Americano Gardner, al quale ho esposto con molta chiarezza la situazione, la richiesta pervenuta: le condizioni di emergenza del Paese, la esclusione di una alleanza politica generale, la opportunità per non far stagnare la situazione, di progredire dalla non opposizione all'adesione. Era un passo decisamente più lungo, ma appariva giustificato dalle circostanze.

L'ambasciatore non ha dato consenso né pronunciato anatemi e si è limitato a prendere atto delle mie affermazioni e delle previsioni di tempi e di sviluppi. Della politica estera non si è parlato formalmente in quella occasione, ma in un'altra precedente, quando, successivamente agli accordi di luglio, si è fatto riferimento con disappunto da parte americana del fatto che successivamente all'accordo, che escludeva intenzionalmente la politica estera, erano state votate nelle due Camere delle mozioni le quali avevano, per così dire, colmato la lacuna, senza che la Direzione del Partito ne fosse investita. Inoltre, in termini generali non si riferiva ai possibili accordi, si lamentava da parte americana che l'adesione comunista alla Nato ed all'Europa non fosse accompagnata da una qualche misura di comprensione e di adesione per quanto riguarda la politica estera al livello mondiale. [...] si ricollegli un punto della mozione conclusiva del Gruppo, nella quale si chiede armonia tra politica estera del Governo e politica estera dei gruppi che lo compongono. Di questo non si è più parlato, salvo che non sia avvenuto nel dibattito parlamentare. Per quello che ne so gli impegni di politica estera del Partito Comunista restano l'adesione alla Nato e all'Europa, la distensione ecc., come previsto nella mozione; ma altro che lo sappia, la Dc non è riuscita ad aggiungere.

Come dicevo innanzi, tutte le previsioni si fermano all'elezione del Presidente della Repubblica. L'on. Berlinguer mi ha detto di non poter assumere nessun impegno per il dopo ed io lealmente ne ho informato i gruppi. Analoga riserva riguarda tutti gli altri gruppi parlamentari. Si rifiutano all'emergenza e s'impegnano finché dura l'emergenza. Dopo tutto ritengono di avere piena libertà di movimento con maggior o minor fortuna, ma con piena capacità di scelta. Naturalmente bisogna vedere le intese o le disarmonie che maturano nei fatti al quale fine il tempo attuale di osservazione è troppo breve e troppo particolare. Mi pare di poter dire che la Dc non ha preso il Partito Comunista né viceversa. Tutta la situazione è aperta.

Si può solo dire che il Pci ha una forza considerevole che mostra di sapere, sia pure con qualche errore, utilizzare e che il Partito socialista muove verso traguardi europei, non in collisione ma nemmeno in collegamento rigido con il Partito comunista.

L'accordo sull'ultimo governo è stato assai travagliato, com'è comprensibile. Esso nasce dallo stato di necessità creato sulla scia delle affermazioni di La Malfa, del Partito comunista, quando ha dichiarato superato l'accordo a sei e richiesta una diretta ed impegnata partecipazione comunista (insieme ad altri partiti) per fronteggiare l'emergenza. A determinare questa situazione aveva contribuito, con l'aggravarsi dell'obiettivo della situazione, la radunata a Roma dei metalmeccanici nel segno della sostituzione del Governo Andreotti. I comunisti, del resto, non avevano impegni di sorta circa la durata temporale dell'accordo a sei, benché si sperasse di protrarlo fino alle elezioni europee allora previste per il '78. Per i democristiani, nella generalità dei casi, fu una sgradita sorpresa, perché metteva in discussione un equilibrio che il Paese, dopo sforzi, aveva acquisito ed anche gli americani avevano accettato e tollerato. Ma, una volta chiara la fermezza con la quale il Pci chiedeva, con altri un cambiamento di cui si doveva mettere al lavoro. La mozione dei gruppi fu semplicemente esasperata ed occorre una durata eccezionalmente lunga di crisi, circa 60 giorni, per cominciare ad avere un controllo minimo della situazione e cioè un dibattito duro, ma civile, non caratterizzato cioè dalla minaccia immediata di voto negativo in aula. A questo fine, a parte l'opera di per-

suasione svolta da alcuni democristiani, si cercò di far valere una ragione positiva e cioè la continuazione, in forma aggiornata, di un accordo che si era rivelato in complesso fecondo e senza l'ipoteca di un accordo politico generale tra Pci e Dc, al quale la parte democristiana (ma anche quella comunista) appariva impreparata. Sul piano politico formale, a parte il programma che si prende e aggiorna quello di luglio, dopo moltissime incertezze la Direzione Dc da un lato, con Berlinguer dall'altro (egli aveva intanto allontanato l'idea di un governo di emergenza) erano convenuti nel ritenere possibile una maggioranza più programmatico-parlamentare, che avrebbe tradotto in accettazioni le manifestazioni di non sfiducia del governo passato [?] La grande mossa è avvenuta questa volta nei gruppi parlamentari riuniti ed è stata piuttosto confusa, vantandoci ciascun gruppo preminenza sull'altro. La verità era una sostanziale parità, che consentiva di raggiungere l'accordo per una ragione politica, per il bisogno di una tregua, in qualche caso, per desiderio di potere, talvolta ancora per la mancanza di un'alternativa praticabile e cioè o le elezioni con le enormi incognite che comportavano o la formazione di un governo lalco, appoggiato dai comunisti, il quale, o come governo elettorale o come governo stabile, benché transitorio, avrebbe potuto costituire qualche cosa di nuovo, capace di sottrarre gli italiani alla presa costante della Dc. Questi vari motivi, in questo o in quello più o meno accentuati, fecero evolvere i gruppi verso posizioni critiche sì, ma più tranquille e rassicurate. Ora tutto si gioca sull'esperienza in corso. Quanto alle *garanzie internazionali* ci si è rifatti alle due mozioni di politica estera votate tempo prima (e con disappunto degli americani) alla Camera ed al Senato [...] della Nato, dell'Europa, della distensione e cose prive di significato discriminante.

Per quanto riguarda il futuro, fino al punto in cui sono informato, né il Pci né altri partiti hanno preso impegni al di là dell'elezione del presidente; ma i comunisti non hanno nascosto che essi non rinunciano a fare un passo avanti per l'ingresso del governo, che è questa volta mancato. I democristiani si dicono fermi nel non andare più avanti del punto in cui sono. Gli altri partiti ambigui. Queste essendo le posizioni di fondo, non è detto che l'esperienza non faccia evolvere o gli uni o gli altri in direzione diversa da quella prevista. Quindi io non mi stupirei, se l'accordo continuasse con qualche variante non politica e qualche serio aggiornamento programmatico (auguriamoci in senso migliorativo). Posso essere smentito dal fatto, ma non vedo come inevitabile lo scontro al termine di questa esperienza.

I socialisti profitteranno della riacquisita mobilità per una politica con preminenti accentuazioni europee.

Della Dc, com'è noto, si può dire tutto ed il contrario di tutto, essendo essa dominata dalla logica del potere e dall'esigenza di conservarlo, ridotto magari ma consistente. La sua scelta, a mio avviso, qualunque cosa essa dichiarerà, non sarà ideologica o politica, ma dettata dalla consapevolezza di potere raggiungere un buon accordo di coesistenza coi comunisti, che non sgruoti le sue posizioni elettorali, e le dia quel tanto di potere (ovviamente condiviso) di cui essa ha bisogno. Se si realizzeranno queste condizioni ho l'impressione che l'accordo durerà.

Le colazione con gli ambasciatori Usa

Del tre ambasciatori citati, quello con il quale ho avuto rapporti semplicemente minimi è il primo, l'ambasciatore Martin, che ho incontrato, credo, una volta sola, benché fosse allora ministro degli Esteri. Estremamente riservato, mite, almeno all'apparenza, non ha mai affrontato alcun argomento di politica interna italiana, forse ritenendo, magari a

L'ultima intesa nata dopo un lungo inciucio

L'impegno reciproco era temporaneo, fino all'elezione cioè della presidenza della Repubblica, e sul dopo regnava grande incertezza, poiché nessuno avrebbe potuto o saprebbe dire, se dopo quella data si sarebbe arrivati all'incontro o allo scontro. Una tipica tregua cioè che lascia aperte tutte le questioni. Fatto sta che in questo momento il partito comunista si trova vincolato con la Dc in una politica diretta a superare la crisi attraverso sacrifici ritenuti indispensabili.

Per quanto riguarda le forze in campo, si può dire che la Chiesa sia stata molto riservata, la classe imprenditoriale divisa ed incerta, il mondo operaio piuttosto diffidente e diviso, rassegnato, più che convinto, il ceto borghese. Dato quello che si è detto prima, si può dire che la Comunità europea era estremamente diffidente, salva la preoccupazione della commissione che una più lunga crisi facesse perdere tempo (segnalazione del commissario Natta). Gli Stati europei in quanto tali e la Comunità erano per ovvie ragioni ostili. Ed ostili pure gli Stati Uniti d'America. A questo proposito si noterà il contemporaneo evolvere della crisi in Francia ed in Italia. In Francia ci sono state (visita di Carter, incontro con Mitterrand) alcune iniziative vagamente valutabili e che si potevano forse interpretare come segno di un interesse molto vivo, anche se spesso mal diretto e mal espresso. Nel quadro dell'Europa si può dire, mi pare, che la Francia conti di più e che la sua presenza nello schieramento politico militare atlantico (benché la Francia non faccia parte della Nato) sia ritenuta più importante e decisivo. In definitiva una sconfitta di Giscard avrebbe pesato di più che un mezzo successo di Berlinguer, pur essendo quest'ultimo a capo di un partito più potente. Il mezzo, o comunque parziale, successo di Berlinguer non è certo piaciuto, non è stato accettato, ma è stato lasciato passare per molteplici ragioni: la necessità, l'emergenza, la precarietà della situazione, l'attesa degli eventi, forse un minimo d'incertezza su quel che significa o può significare eurocomunismo, che l'amministrazione Nixon bollava a sangue, ma quella Carter forse guardava con occhio, se non favorevole, perplesso. Si può dire dunque che Berlinguer sia entrato con lo sguardo benevolo del detentore del potere.

Mi pare, se non sbaglio, di avere scritto un pezzo tutto su questo tema e che vorrei controllare. Comunque certo c'è da aggiungere delle cose e quel tanto di farlo.

L'accordo da cui è nato il Governo nasce da esigenze e richieste del Partito comunista e di quello repubblicano; più debolmente del Partito socialista, tutto impegnato nel suo congresso. Il Partito comunista era frustrato per il lento adempimento dell'accordo di luglio, per il malumore della base stanca di sentir chiedere sacrifici, per le difficoltà dei sindacati, per la sensazione di contare poco e di essere tenuto per chi sa quanto fuori della porta, mentre doveva affrontare grosse difficoltà. Un grosso colpo è stata la riunione dei metalmeccanici. Da qui la brusca denuncia della non fiducia e la richiesta attenuata dai socialisti, di un governo di emergenza. Le difficoltà insorte per la Democrazia Cristiana, trovatisi largamente impreparate, sono state enormi. Da tutte le parti minacce di voto contrario in aula, larghe aggregazioni di avversari dichiarati della nuova formula richiesta, fermento in forme insustentabili nei gruppi parlamentari. Si è deciso di lasciar parlare, di non strozzare, di persuadere sempre però restando esclusa la coalizione politica che appariva improponibile.

Io pensavo ad un ampio dibattito nei gruppi ed in Consiglio nazionale; altri ha preferito la sede più ristretta della Direzione sempre dopo la riunione dei gruppi così passo passo, persuadendo ed incoraggiando, si è delineata la formula che è poi stata nella maggioranza programmatico-parlamentare. Essa in sé dice poco, ma salva la faccia ai comunisti che volevano una maggioranza chiara e contrattata ed alla Democrazia Cristiana che non accettava l'alleanza politica generale. Lo scontro dei gruppi è stato durissimo e poco chiaro; ma si è poi relativamente [...], pur tra residue polemiche e il Governo è stato costituito.

Tener presente il modo di costituzione del Governo, già trattato, ed il caso Andreotti.

Naturalmente bisogna riconoscere che si tratta di una tregua che giunge solo fino all'elezione del Presidente della Repubblica, mentre nessuno è in grado di dire che cosa avverrà dopo. Intanto però un momento di rea-

ragione, che vi fosse per questo più qualificato interlocutore. La sua sostituzione fu considerata una liberazione, non per la persona ovviamente, ma l'assoluta mancanza di comunicativa. Questo almeno per quanto riguarda gli ambienti politici. Volpe venne a Roma con un solido prestigio acquistato in patria come amico personale di Nixon, operatore economico di rilievo, buon amministratore ed appassionato italoamericano. Parla ancora, sia pure stentatamente, la lingua italiana ed ama visitare, con fare amichevole e popolare, le varie regioni italiane. Insomma l'opposto dell'altro. Ciò malgrado egli non dispiegò, almeno nei miei confronti, una spiccata attività politica. Ed io [...] tenendo conto che il mio primo incontro con lui era stato nel corso della mia visita ufficiale negli Usa quando egli era governatore del Massachusetts. Allora mi aveva invitato a colazione a casa sua con spirito amichevole. A Roma trattò prevalentemente questioni di ufficio (un caso spiacevole di una multinazionale americana a Palermo che aveva fatto fallire la filiale e pretendeva un risarcimento, il che lo respinsi...) per il resto non si andò al di là delle generali, non essendovi problemi politici in corso sia bilaterali, sia multilaterali. Mi pare che Donat Cattin affrontò, da quel cane mastino che è, il problema del finanziamento parziale delle centrali nucleari in Italia, ma con scarso o nullo successo. Io fui a colazione da Volpe una sola volta in compagnia del segretario generale, ambasciatore [...] per una breve, generica ed inconcludente conversazione. Seppi poi, ed il fenomeno di venne sempre più vistoso, che non mancarono all'ambasciata occasioni d'incontro politico-mondano, al quale peraltro, senza alcun mio dispiacere, non venivo invitato. Si trattava di questo, per quel che ho capito, di una direttiva cioè del segretario di Stato Kissinger, il quale per realismo, continuava a puntare sulla Dc, ma su di una nuova, giovane, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo. Cominciarono a frequentare sistematicamente l'ambasciata giovani parlamentari (io so, ad esempio di Boruso e Segni, immagino che il De Carolis, Rossi ed altri fossero volentieri accettati), insomma si ebbe qui, non per iniziativa dell'ambasciata ma dello stesso Dipartimento di Stato, un mutamento di rapporti, che prefigurava in Italia [...] che tra l'altro parla l'inglese più omogeneo ad un mondo più sofisticato e, per così dire, più internazionale che si era andato profilando. Con l'ambasciatore Gardner ho avuto - come ho detto - pochi rapporti e tutti incentrati sulla situazione spiegata con la maggiore [...]. Gardner è stato molto corretto, mi ha sempre letto ed illustrato la posizione americana della non interferenza e non indifferenza, ha detto di non poter precisare in che cosa la non indifferenza, nelle varie circostanze, si sarebbe potuta

esprimere. Ho detto che ha preso atto dei miei discorsi, senza commentarli più che tanto. Anzi non l'ho rivisto da molto tempo innanzi la soluzione della crisi. Credo che essendo giovane, dinamico, colto, raffinato, ami molto il giro dei rapporti, veda molta gente, faccia propaganda all'America ed alla linea politica generale del presidente Carter. Se potessi permettermi un giudizio, direi che è un personaggio sdrammatizzante e non ha mai alzato il tono del suo dire anche nelle questioni di politica italiana: Mi pare, insomma, più preoccupato del tema politico generale, entro il quale quello italiano deve apparirgli un dettaglio. Questo fino a oggi, bisognerà vedere cosa farà dopo. Ha moglie italiana ed ama l'Italia.

Volpe, un rude anticomunista

(nuova nota sui rapporti americani)
Ho visto pochissimo l'ambasciatore Martin che era molto riservato, di poche parole ed alieno dall'esprimersi sulle cose italiane. Non potrei dire in coscienza quale ruolo abbia esplicato nella vita interna del nostro paese. L'ambasciatore Volpe, italoamericano, cordiale, espansivo, eseguiva rigorosamente le direttive del Dipartimento di Stato con accenno e rude atteggiamento anticomunista. Credo che, su istruzione del dipartimento, avesse preso l'abitudine di invitare più i giovani deputati che anziani già sperimentati, probabilmente con ciò ritenendo di favorire quel rinnovamento della Dc nel quale vedeva un modo di stabilizzazione del paese. In privato ed in pubblico il discorso era francamente anticomunista, qualche volta su istruzioni, qualche volta senza. L'ambasciatore Gardner è uomo fine, colto ed esegue il suo mandato, in genere, con garbo ed efficacia. Sulla vicenda relativa ai nuovi rapporti di governo è stato sobrio, più ascoltato che parlato, avendo cura di rifarsi alla nota dichiarazione base del Dipartimento con tutte le sue articolazioni: non interferenza, non indifferenza, imprevedibilità delle conseguenze. A mio giudizio quest'ultimo diplomatico è il più [...] e sensibile, ha il polso delle cose italiane ed è in condizioni di svolgere con efficacia un ruolo effettivo nelle cose italiane.

Prestito Fmi e rapporti con i comunisti

(prima versione)

Il prestito all'Italia del fondo monetario internazionale ha una lunga storia, perché cominciò ad essere negoziato, quando io ero ancora presidente del Consiglio con la vicepresidenza dell'on. La Malfa. Vi fu a Roma, a tal fine, il segretario al Tesoro, Simon. La trattativa fu lunga, ma inconcludente, perché vi era da parte americana incomprendenza della reale situazione dell'Italia ed in conseguenza delle richieste così rigide, che noi ritenemmo di non poter accettare. E ciò malgrado il grande valore, morale più che materiale del prestito, come apertura di credito anche politica all'Italia. Giustamente lo ha messo in luce più volte il ministro Stannatt, rigoroso ed intelligente tecnico; cui però sfuggiva sul piano politico che le cifre del disavanzo non tornavano, come non sono tornate dopo, quando si sono fatti i conti con il presidente Andreotti.

Ora è evidente che la stipulazione del prestito [...] il retroscena di essere stato contrattato dalla due parti per ragioni politiche. Il prestito che giungeva alla sua conclusione dopo tante vicissitudini e nelle circostanze di tempo alle quali si fa riferimento è il segno di un semi gradimento da parte americana del fatto nuovo della non fiducia comunista al governo italiano, la quale andava evolvendo in quelle circostanze, non senza traversie, verso un accordo di programma, un'intesa sulle cose, ma un'intesa positiva. Si voleva significare che tutto ciò ormai era accettato o quanto meno tollerato e che pure nelle nuove circostanze, non sarebbe mancato per l'Italia un apprezzamento americano. Per parte italiana il prestito era, come si diceva, un fatto morale più che economico, il segno di una schiarita politica, la fine del «rischio Italia», la semiaccettazione del modus vivendi con i comunisti. Per questo non si andò molto per il sottile e si ricorderà che, nella data nella quale doveva essere approvato il bilancio, si dette la cifra del deficit soltanto, come un rituale, per la somma, ricordo a memoria, di circa 14 mila miliardi. Che questa cifra non stesse in piedi, come si è visto chiaramente dopo, non sembrava interessare né il governo né la Dc, né, grosso modo, qualche altro partito. Ma per comprendere bene questa vicenda, anche in tema di garanzie politiche, bisogna riandare un momento al viaggio del presidente Andreotti negli Stati Uniti. In quel paese egli giunse e stette come trionfatore, per aver risolto dopo tanto tempo, dopo tanti vari tentativi altrui, l'equazione politica italiana. In sostanza l'on. Andreotti era complimentato con somma enfasi dal presidente americano per essere riuscito ad utilizzare per il meglio i comunisti, tenendoli fuori della porta.

Ma molta stampa italiana dava ad intendere che la valorizzazione dei comunisti, il realizzare la concordia nazionale, il far fronte all'emergenza erano cose buone in sé che gli americani consideravano nel loro giusto valore.

Ne vennero una serie di cose contraddittorie, l'apprezzamento per i comunisti e la dichiarazione di Andreotti che tra i comunisti ed il governo c'erano di mezzo le elezioni. E ciò per compiacere il Senato americano. In definitiva quindi si può dire che il piccolo favore espresso con l'accordo monetario (perché di investimenti non si è parlato seriamente né prima né poi) significa il tentativo di recupero dell'Italia nell'ambito di una limitata ed esterna presenza comunista nella gestione del potere. E, questa la posizione nella quale si sono asseriti gli americani, fin quando non è avvenuto il fatto nuovo e traumatico della richiesta comunista di partecipare al governo di emergenza. Questo apre un capitolo nuovo ed incerto della politica americana verso l'Italia negli anni 80.

(seconda versione)

Il prestito fatto dal fondo monetario internazionale all'Italia era in negoziato da tempo e procedeva con grandi difficoltà. Le condizioni richieste al Governo, che lo presiedeva con l'on. La Malfa, erano così onerose, da farne apparire non rea-

Crisi italiana e sudditanze internazionali

listica l'accettazione in quella forma. I nostri successori accettarono modalità che a non lunga distanza di tempo apparvero irreali e dovettero essere, in un modo o nell'altro, modificate. Ma retroscena vero del prestito è il viaggio del presidente del Consiglio in America, caratterizzato dalla valorizzazione della semi presenza comunista. Gli americani volevano significare in vari modi, ed anche con la stipulazione del prestito, che, purché i comunisti restassero fuori del governo e dessero l'aiuto ritenuto necessario per il risollevarimento del paese, gli americani realisticamente non avrebbero posto questa o quella obiezione. Invece per l'ingresso al governo non c'era accordo. Concedendo il prestito in sostanza si dava un avallo a quello che c'era già, ma implicitamente si chiedeva la garanzia che non si andasse in là verso una collaborazione di governo. Questo, nella situazione, fu osservato. Vennero poi i fatti nuovi sui quali il giudizio americano credo sia ancora estremamente riservato.

«Tutto quello che so sui misteri delle stragi»

Le osservazioni che seguono si attengono logicamente al famigerato periodo della strategia della tensione e contengono circostanze di qualche rilievo, ricostruite frugando a fatica nella memoria in questi giorni di ozio intellettuale. Non si tratta purtroppo, come ho detto, di una verità secca e precisa, anche per le ragioni che mi appresto a sviluppare brevemente e che dimostrano inconfutabilmente come in quel periodo, ben lungi dal godere la fiducia ed il rispetto di tutti, ero costantemente in polemica con il partito. In realtà la mia immagine di capo in contrasto della Dc è stata costruita dalla stampa con la ben nota faciloneria (per non dire altro) ed ha solo un'apparenza di verità (si considerino i giorni della gestazione e costituzione del governo quando il gruppo doroteo, abbandonato [...] le dure polemiche, si è schierato, sembra si sia schierato con me). Per il resto si tratta di una congettura senza fine che dura dalla mia (occasionale) ele-

st'ultimo in modo molto contrastato, con e per la mia decisa opposizione, a memoria 85 voti e cioè meno della maggioranza assoluta. Invano si era presentato a me per patrocinare accordi l'ex generale Aloia. Io fui intransigente e mi trovai in urto sia con il presidente del Consiglio sia con il segretario del partito. Tanto che per circa un anno rifiutai per ragioni di contrasti politici interni il ministero degli Esteri, che poi finì per accettare (e vi lavorai con impegno e grande passione) perché mi resi conto, a parte il valore umano dell'incarico, che esso era l'unico modo decente perché non si determinassero sgradevoli incontri in Consiglio dei ministri e nelle riunioni della direzione del partito tra me e i nuovi dirigenti. In questa condizione (documentata dalla stampa, v. le durissime critiche della Voce Repubblicana ed infinite altre punture come se io cercassi all'estero nientemeno l'elezione a presidente della Repubblica) non si vedeva nella condizione di sospetto in cui ero, di quali confidenze qualificate avrei potuto essere gratificato. Parla come ho detto con Piccola che rifletteva le informazioni, da me ritenute poco plausibili, di Vicari. Nelle mie salutarie presenze in Italia non mancò di pungolare l'on. Rumor prima presidente e poi ministro degli Interni, mentre Restivo appariva un gentiluomo siciliano che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Il crollo di Piccoli, dopo breve ed inconcludente segreteria, non migliorò le cose granché. [La frase precedente risulta parzialmente cancellata nel testo]. Nel frattempo al congresso avevo portato al gruppo dirigente, per unanime riconoscimento, il più duro attacco che si sia mai espresso in un congresso, attacco che raggiunse l'assemblea, dette luogo a insulti e zuffe e si placò solo quando io passai dalla polemica durissima alla trattazione di temi di carattere generale. Dopo il congresso ci fu un piccolo compromesso con Zaccagnini presidente del Consiglio nazionale, compromesso contrastato soprattutto dall'on. [...] Forse nuove, uomo impulsivo, ma estremamente generoso e probò. Poco tempo dopo [...] la crisi di segreteria per la rottura in quattro dei dorotei, si riaprì e si profilò la candidatura dell'on. Forlani. Io ero ancora in clinica per una discreta operazione e detti il mio sì senza molto impegno. Forlani è certo uomo di notevole risorse, ma si tratta di sapere che politica con assoluta ostinazione si appresta a fare. [...] a quel punto che si profilò in modo ossessivo il problema del divorzio che rischia di condizionare la stabilità del governo. Rumor presumibilmente per indicazione della Dc [...] si dimette non per lo scorporo generale come fu detto ma per la mancanza di una soluzione sul tema del divorzio. Ci provarono altri, ci provò anch'io che Saragat e Forlani rinvennero, per antichi rapporti con personalità vaticane, capace di dare una soluzione accettabile al mondo cattolico. Si accettò presto che io non avevo, come disse piuttosto sarcasticamente Saragat, «la moneta». Fallì anche Forlani e si tornò infine a Rumor, per adottare quella soluzione o non soluzione, per evitare la quale si era aperta la crisi (strategia della tensione) scuote il paese e Forlani, per contrastarla pensa di batterla sul tempo, cogliendo i fascisti [...] ancora impreparati e rinviando di un anno il referendum sul divorzio. In questi due punti non c'era divergenza tra Forlani e me, ma ve n'era invece su altri due uno dei quali di massimo rilievo, i quali facevano di me un contraddittore ed un oppositore di Forlani come io ero stato di Piccoli, una costante che toccò tutti gli anni 70, salvo il primo momento del governo bicolore con La Malfa, che la Dc tollerò pur senza manifestare certo entusiasmo. Il primo punto di contrasto con Forlani era di politica interna di partito e riguardava la sua determinazione di indire l'applicazione di un quorum di tipo tedesco, di mettere piccoli raggruppi parlamentari nella condizione di fonderli o estinguersi. Il secondo punto, anche all'esterno di maggior rilevanza, riguardava i rapporti con i liberali, che Forlani intendeva inserire in un pentapartito che i socialisti però non avrebbero mai accettato. Era la nuova tesi della centralità della Dc che ripudiava (o tentava di ripudiare) il punto fermo acquisito con l'inserimento del partito socialista nell'area di governo come elemento essenziale dell'equilibrio politico italiano. A questa tesi io mi opposi con tutte

le mie forze fino a lasciare il governo come unico modo che mi consentisse di combattere quell'errata linea politica senza il limite costituito dall'appartenenza alla formazione che avrei dovuto contestare. Sono convinto che la linea, da me proposta, era giusta, che non si trattava di un esperimento per richiamare all'ordine i socialisti riluttanti ma di un'autentica deviazione della linea di raccordo con le forze popolari, in vari modi e tempi, che la Dc aveva da qualche anno iniziato. Essendo il dissenso così grave, e da me marcato in alcuni durissimi discorsi, il no ad entrare nel governo mi valse la reazione di Forlani (specie quando più tardi formalizzai la linea di opposizione) e quella, apparentemente indifferente ma in realtà stizzita di Andreotti. Quest'ultimo parlando dopo, a proposito di una mia eventuale partecipazione al governo della non sfiducia, rispose che non ci aveva pensato e che del resto l'amicizia è fatta di scambi e non si può sempre dare senza ricevere. Questo è il quadro reale del mio predominio nel partito in quegli anni dal quale avrei dovuto desumere elementi di verità su fatti così contrastati e tribolati, sui quali finalmente con impegno stanno facendo bene sia il giudice di Catanzaro sia quello di Milano. Aggiungerò infine, perché è riscontrabile con la normale documentazione della stampa quotidiana dell'epoca, [...] Lo zelo ingenuo ma non inamichievole della signora Anselmi, ora ministro della Sanità, portò all'esterno alcune delle cose che avevo detto con conseguente rampogna della segreteria Forlani e richiesta di smentita, che fu fatta con riferimento alle intenzioni ed al rispetto dovuto al partito ma non nei termini [...]. Questo mi valse ancora una volta (come già nel '69) la qualifica di antipartito, una posizione negativa registrata ed amplificata fra i gruppi parlamentari che giocò il suo ruolo, com'è naturale, decisivo ai fini della mia qualificazione personale per la carica di presidente della Repubblica. Tanto poco dominavo il partito che in questo caso fui battuto da [...]. Così stando le cose, non avendo a mia disposizione una fonte confidenziale veramente potente, tutto si è giocato e si gioca sul sentito dire, sul ragionamento, sulle illazioni. In questo quadro vorrei segnalare, per quel che possa valere, una cosa che mi è tornata alla memoria svuotando, come faccio con spassino in considerazione di quello che si attende da me, queste cose. In epoca imprecisata, ovviamente successiva all'attentato di Brescia, in contralt all'uscita della Camera l'amico on. Franco Salvi, bresciano, colpito nell'attentato per la morte della cugina Trebesch, moglie del presidente dell'amministrazione provinciale e parente di parecchi feriti, tutti di identica estrazione cattolica e poi passati all'estrema sinistra, Salvi è persona dalla coscienza limpida e mi auguro non sia come altri uno smemorato. Egli mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenza e connivenza della Dc e che si faceva il nome dell'on. Fanfani. Io gli risposi che, per parte mia, l'accusa, nata nell'effervescenza dell'emozione e vociferazioni, era priva di ogni consistenza. Salvi non poté aggiungere nulla al sospetto che gli era stato [...] E non me ne parlò più né mi risultò che la cosa sia stata ripresa da altri e riecheggiata al di là di quel momento. Nei nostri gruppi più fervidamente antifascisti, come, documentatamente, quello dell'on. Salvi, c'era l'ansia di bloccare con un'adeguata azione preventiva e repressiva la strage. Ho già detto altrove dell'on. Andreotti il quale ereditò dal Sios (Servizio Informazioni Sicurezza) il generale Miceli e lo ebbe alle sue dipendenze dopo Rumor e prima di ricondurlo a Rumor al finire del governo con i liberali. Ho già detto che vi era tra i due [...] di diffidenza. Il presidente del Consiglio Andreotti che aveva mantenuto non pochi legami, militari e diplomatici, con gli americani dal tempo in cui aveva lungamente gestito il ministero della Difesa, entro il '68, aveva modo, per così dire, di controllare il suo controllore e poté così severamente addebitargli un giudizio negativo sulla sicurezza che egli aveva espresso agli americani sul suo presidente del Consiglio ma che al presidente Andreotti era stato riferito dai suoi amici americani così come il loro collega italiano li aveva formulati. È noto poi l'episodio della

falsa attestazione di Giannettini data su assicurazione del Sld o di un suo organo interno. Reduce dall'esperienza del governo con i liberali che era stata fallacemente superata con il congresso di Roma, senza lista unitaria, la segreteria Fanfani l'on. Andreotti confermò la tesi che è sempre meglio essere presenti. Mentre Forlani manifestava un certo scetticismo, congeniale al suo temperamento, mentre Taviani, visibilmente precluso il ministero degli Interni cui aspirava, si ritirò del tutto, Andreotti finì per accettare senza entusiasmo il ministero della Difesa che gli veniva offerto. Torna ad essere presidente del Consiglio Rumor e qui esplode d'improvviso e all'insaputa del presidente del Consiglio il caso Giannettini, la cui qualifica di informatore del Sld Andreotti rivela nel modo improprio di un'intervista ad un giornale anziché nelle forme ufficiali o parlamentari che sono proprie di siffatte indicazioni. Qual era la ragione, e qui siamo nel campo dell'illazione, per la quale di Giannettini si fece un'operazione politica, un'uscita in campo del ministro, sembra ovvia. Sembra ovvia [...] contatto con l'on. Mancini? Si voleva rilanciare subito il presidente dopo l'operazione con i liberali come del resto attendibile? Si voleva dimostrare che si può essere del tutto [...] con i fascisti? Oppure, parlando così di Giannettini ci si riferiva a cosa che era avvenuta prima (e che magari era intrecciata con il comportamento del generale Maletti) e di cui quell'atto doveva rappresentare una sorta di conclusione? In assoluta coscienza io non so niente più di questo e cioè lo strano esordio di questo nome sulla stampa in concomitanza con il caso Maletti. Per quanto riguarda Rumor, destinato egli stesso di un attentato nel quadro della strategia della tensione, gli accertamenti specifici sono in corso presso la Procura di Milano. L'ex primo ministro disse di non ricordare l'intervento del ministro Zagari, ma di non voler contestare la parola di un collega il quale affermava di avergli portato in visione in apposita udienza il documento del magistrato, il quale chiedeva di conoscere la qualifica di Giannettini nel controspionaggio. Dalle prime [...] si rileva l'attendibilità che il documento sia stato portato a Palazzo Chigi, senza essere ivi rilasciato o fatto oggetto di apposita nota di ufficio. L'affermazione dell'on. Rumor, di non voler contestare la parola del collega, potrebbe lasciare intendere che della cosa si parlò almeno sommariamente, che il documento fu letto e riassunto con il proposito di riesaminare la cosa con il ministro della Difesa il che non fu fatto per omissione o in mancanza di ulteriore formale richiesta o insistenza del ministro della Giustizia. Dall'insieme di questo discorso si può desumere che specie nell'epoca alla quale ci si riferisce, non ero depositario di segreti di rilievo né ero il capo incontrastato della Dc. Si può dire solo che in esse sono stato presente e ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione [...] della Dc a mantenere aperto il suo accordo con le grandi masse popolari. La sincerità dei miei intendimenti e delle mie intenzioni politiche in ogni sede sinceramente confermata pur con l'inevitabile rischio di errore che c'è in ogni scelta, potrebbero indurre ad un giudizio generoso nei miei confronti.

Piazza Fontana e servizi segreti

I gravi fatti di Piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente, se mai non ricordo di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano, proprio per la Fiera, e vidi le tracce della devastazione. Ma i fatti di Piazza Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attento, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ra-

La strategia della tensione

zione alla segreteria della Dc per una durata limitata. Una gestione che non fu mai tranquilla perché Segni, il vero capo della maggioranza (obiettivi: Quirinale e orientamento di destra democratica) provide, nella sua logica politica, a riempire di ostacoli contro taluni dei quali mi sarei immediatamente urtato, se a mia difesa (e debbo dargliene atto) non avesse provveduto il ministro Cossiga all'origine legato al mio gruppo e poi passato, alla fine, alla base. La verità è che la mia politica di [...] con i fanfaniani non era accettata così come erano contrastati gli indirizzi politici (centrosinistra) che si andavano intravedendo. Si volle perciò, dopo circa quattro anni (la durata era sempre un po' maggiore del preventivato) promuovere alla presidenza del Consiglio, liquidando Fanfani (errori di direzione politica) che aveva avuto un mediocre risultato elettorale nel '63 e, soprattutto, dando in mano tutto il potere nel partito al doroteo nella persona di Rumor e soprattutto Piccoli, preconizzato nuovo segretario. Così avvenne ed io fui sostanzialmente emarginato dal partito (successiva assemblea organizzativa di Sorrento qualche fischio verso di me) anche se conservavo un certo prestigio esterno per l'amicizia e l'umanità dell'on. Nenni. Anche nel governo, dopo il partito, cominciava un cammino tormentato, caratterizzato da rispetto formale, ma anche da critiche di cedimento ai socialisti e di insufficienza dell'azione di governo. Si preparava la seconda defenestrazione, la quale è stata decisa (io lo seppi mesi dopo) in una cena ai margini del congresso nazionale di Milano del '67 (era presieduta da Scelba) e debbo dire che non mi rammaricavo il cambiamento del presidente del Consiglio, cosa del tutto naturale in quel [...] sistema, ma che io si facesse alle mie spalle, senza una motivazione e parecchio tempo prima delle elezioni senza peraltro darne alcun annuncio. Era quest'ultima la cosa che più mi doléva che io fossi cioè chiamato ad avallare con la mia persona ancora di un certo prestigio un corso politico del quale già, in una ventata di partito, si era deciso di togliermi il controllo dopo ovviamente averlo [...] Quando cominciava la strategia della tensione Rumor (dopo Leone) era diventato presidente del Consiglio e Piccoli segretario, que-

glion di turno lo mi trovavo a presiedere. Seduta importante, certo, ma non di grandi riflessi politici. Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio al finire della seduta malintesa ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese. La telefonata, intrecciata tra Parigi e Roma nelle ore successive, non potettero darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno [...] di oscuro e d'imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico Dott. Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo d'informazione e di collegamento con il Partito comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi per dire con qualche circospezione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accoglimento sull'ora di partenza, sul percorso sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisò, di una pura precauzione, non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento. Io rifiutai, poiché ne avevo la possibilità, di adottare le consigliate precauzioni e rientrai a Roma non privo di apprensione. Intanto le indagini cominciavano a svolgersi, con tono assai concitato e con inevitabili polemiche, io cercai di sapere qualche cosa, rivolgendomi subito, per il tramite del mio citato consigliere, ancora al Presidente Picella, allora Segretario generale della Presidenza della Repubblica, uomo molto posato, centro di molte informazioni (ovviamente ad altissimo livello), ma non con canali d'informazione propri. I suoi erano i canali dello Stato. Alla mia domanda sulla qualifica politica dei fatti, la risposta fu che si trattava di gente appartenente al mondo anarchico. Il che evidentemente rifletteva la pista che si andava dipanando e di cui emerse poi, mano a mano, tutta la fallacia. Certo ci si trovava di fronte ad una costruzione giudiziaria elaborata, ma che nel complesso non appariva molto persuasiva. Io non ho, per parte mia, alcun elemento di solida contraddizione perché, come ho detto, ero in altro disastro che mi obbligava ad una quasi continua assenza dall'Italia e dallo stesso Consiglio dei ministri. Io però, personalmente ed intuitivamente, non ebbi mai dubbi e continuai a ritenere (e a manifestarlo) almeno come solida ipotesi, che questi ed altri fatti che si andavano sgranando fossero di chiara matrice di destra ed avessero l'obiettivo di scatenare un'ondata di terrore indiscriminato (tale è proprio la caratteristica della reazione di destra), allo scopo di bloccare certi sviluppi politici che si erano fatti evidenti a partire dall'autunno caldo, e di ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, ad una gestione moderata del potere. Di questa mia convinzione feci cenno, nel periodo in cui non ero al governo, ma ricoprii la carica di presidente della commissione Esteri, con reiterati interrogativi ai miei colleghi di governo ed in specie al titolare dell'Interno, on. Rumor, che nei corsi di queste vicende venne fatto oggetto a Milano, nell'anniversario della morte del commissario Calabresi, di un attentato (Berlotti) che per poco non risultò mortale. In verità in nessuno dei miei interlocutori trovai una solida opposta convinzione all'idea delle trame nere che io prospettavo, ma nell'obiettiva incertezza, la convinzione che l'ipotesi fosse ragionevole e che su di essa si dovesse riflettere ed indagare. Del che si ha un segno nell'inversione di rotta delle indagini sui fatti di Piazza Fontana e nella convinzione, successivamente diffusa, che in questa circostanza la destra fosse in opera per fare arretrare di anni gli sviluppi politici italiani. A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione, fatta, mi pare, nel corso di una campagna elettorale, dall'allora segretario politico della Dc on. Forlani e cioè (ricordo a memoria) che non si poteva escludere l'ipotesi d'interferenza esterne. Alla polemica che ne seguì on. Forlani, guardandosi bene dallo smentire, dette un'interpretazione leggerissima riduttiva. Ma, da uomo franco qual'era, mantenere in piedi, anche pungolato da altri partiti, questa ipotesi. Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immagin-

nare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali Paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura, quando queste persone rimasero scoperte e furono largamente estradate per le loro malefatte. Si può domandare se gli appoggi venissero solo da quella parte o se altri servizi segreti del mondo occidentale vi fossero comunque implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile, anche a chi fosse abbastanza addentro alle cose, di aver prove di certe connivenze. Non si può né affermare né [...] La presenza straniera, a mio avviso, c'era. Guardando al risultato si può rilevare, come effetto di queste azioni, la grave destabilizzazione del nostro Paese, da me più volte rilevata anche in sede parlamentare. Quindi si può dire che risultati negativi per l'Italia sono stati conseguiti. Non altrettanto si può dire però, per quanto riguarda la linea politica a orientamento generale dell'opinione pubblica. Se si pensa che proprio in questo periodo, nel susseguirsi di molteplici fatti gravi e gravissimi, le forze di sinistra sono andate avanti e si è registrata la vittoria nel referendum sul divorzio, si deve dire che l'opinione pubblica ha reagito con molta maturità, ricercando nelle forze popolari un presidio all'incertezza che gli strateghi della tensione andavano diffondendo a piena mano. Questo nulla toglie naturalmente alla pesante condanna che un agire così grave ed ingiusto merita senza alcuna attenuante.

Circa i possibili ispiratori o favoritori italiani, niente in coscienza si può dire, visto che molteplici inchieste giudiziarie rimaste non concluse (ma anche non esaurite) relative alla sola persona sia agli organi dello Stato. Significative sono le indagini che si vanno svolgendo a Milano (come del resto a Catanzaro) con tutto il necessario rigore. E mia convinzione però, anche se non posso portare il suffragio di alcuna prova, che l'interesse e l'intervento fossero più estesi che nazionali. Il che naturalmente non vuol dire che anche italiani non possano essere implicati. A questo stato delle cose, che peraltro vede fortunatamente debilitata la strategia della tensione, ritengo solo doveroso fare un riferimento storico ed esso riguarda il modo di essere del Sld all'epoca nella quale lo avevo conosciuto nel corso della mia attività quale ministro degli Esteri. Ho già detto altrove che, per quanto riguardava i fini istituzionali del mio Ministero, quell'organo si comportò bene, tutelando tra l'altro, i rilevanti interessi italiani in Libia e mantenendo proficui contatti con i vari movimenti di liberazione. Si notava però in quell'epoca una certa polarizzazione a destra che, per esempio, induceva a valorizzare alcune operazioni di controspionaggio che per ragioni di politica internazionale avrebbero potuto essere trattate con maggiore discrezione o almeno con più opportuna scelta del tempo. Se si faceva perciò un accertamento, che avrebbe potuto avere un seguito discreto e in momenti più appropriati, e si domandava da parte dell'autorità competente (Esteri) di avere questo senso di opportunità, ci si trovava, si può dire, sempre dinanzi ad un'indicazione, proveniente da destra e destinata a mettere in disagio il fronte al Paese dell'Est europeo. Da dove veniva la notizia? Presumibilmente dall'Interno ed in modo incontrollato. C'era qualcuno che intendeva usare il Sld in senso politico e in una certa direzione politica. Così fu fatto osservare più volte, ma senza successo. Vi fu poi un altro episodio sinistramente, concernente l'ingiusto e spiaccevole riaffiorare di voci di presunte attività spionistiche a favore dell'Est, concernenti la distinta consorte del direttore generale degli affari pubblici al ministero degli Esteri, di origine polacca. A questa notizia, che era stata discretamente segnalata dal Sld, corrispose una reiterata interrogazione parlamentare dell'on. Caradonna, evidentemente bene aggiornato di prima mattina di quanto era emerso (o rimerso) in un'attività dell'organo d'informazione, fino a fare materia di speculazione parlamentare del Movimento sociale. Ricollegandomi a quanto è stato detto al processo di Catanzaro circa la progressiva, accresciuta immissione d'informatori fascisti, ed avendo presente l'episodio ora citato, se ne deduce che ad un certo livello erano di casa perso-

ne interessate a dare un certo tono politico alla propria attività. Anche questo abuso, di cui era difficile valutare la portata, trattandosi di organi di altro ministero, furono fatti vibrati rinvii e, almeno in quella forma, l'inconveniente non ebbe più a ripetersi. Ecco come possiamo però entrare nell'organizzazione i Giannettini ed altri uomini del genere. Quanto a responsabilità di personalità politica per i fatti della strategia della tensione non ho seriamente alcun dubbio. Posso credere più a casi di omissione per incapacità e non per pettegolezzi delle cose. Ritengo più fondato fare riferimento ad alcuni settori del servizio di sicurezza (ovviamente collegato all'estero), come incoraggiare a credere qualche risultato delle indagini di Piazza Fontana nel processo di Catanzaro.

Non ho mai creduto alla pista «rossa»

La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguita, il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della «normalità» dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo. Si può presumere che paesi associati a vario titolo alla nostra politica, quindi interessati ad un certo indirizzo di [...] in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi di informazione. Si significava presenza della Grecia e della Spagna fascista non può esserci dubbio e lo stesso servizio italiano per avvenimenti venuti, poi largamente smentiti e per altri precedenti (presenza accertata in casa Sld di molteplici deputati missini, inchiesta di Padova, persecuzione contro la consorte dell'on. Ducci, falsamente accusata di essere spia polacca) può essere considerato uno di quegli apparati italiani sui quali grava maggiormente il sospetto di complicità, del resto accennato in una sentenza incidentale del processo di Catanzaro ed in via di accertamento, finalmente serio a Catanzaro stessa e a Milano. Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di chi respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della Dc, che, del resto non erano nemmeno riusciti a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica senza far registrare alla Dc una rilevante perdita di voti, e così ora, non solo, ma certo con altri, lamentavamo l'insostenibilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arrestare sulla via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico.

Debo dire che in quell'epoca ero ministro degli Esteri e quasi continuamente fuori d'Italia, come si potrebbe documentare dal calendario degli impegni internazionali. Fulcro proprio a Parigi, al Consiglio d'Europa, dalla orribile notizia di piazza Fontana. Le notizie che ancora a Parigi mi furono date dal seg. gen. pres. repub. [...] di fonte Vicari erano per la pista rossa, cosa che non ho creduto nemmeno per un minuto, la pista era visibilmente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato compiutamente definito a Catanzaro il ruolo (preminente) del Sld e quello (pur esistente) delle forze di polizia. Ma che questa implicazione ci sia non c'è dubbio. Bisogna dire che, anche in così chiaro scuro non ben definito, mancò alla Dc di allora nei suoi uomini pur responsabili, sia sul piano politico sia sul piano amministrativo un atteggiamento talmente lontano da connivenze e intolleranze da mettere il partito al di sopra di ogni sospetto. Risulta invece, mi pare soprattutto dopo la strage di Brescia, un atteggiamento [...] fortemente critico e ostile proprio nei confronti di esponenti e personalità di questo orientamento politico, anche se non di essi soli.

Dislocato, come può essere asserito e dimostrato, prevalentemente all'estero, non ebbi occasione né di partecipare a riunioni né di fare distesi colloqui. Ricordo una viva rac-

comandazione fatta al ministro degli Interni on. Rumor (egli stesso fatto oggetto di attentato) di lavorare per la pista nera. Ricordo un episodio che mi colpì, anche se mi lasciò piuttosto incredulo. Uscendo dalla Camera, tempo dopo i fatti di piazza Fontana, l'amico onorevole Sahi, antifascista militante e uomo di grande rettitudine, cugino di una persona morta e di altre ferite nella strage, di nome Trebesch, già appartenente al mondo cattolico mi comunicò che in ambienti giudiziari di Brescia si parlava di connivenze ed indulgenze deprecabili della Dc e accennava all'onorevole Fanfani come promotore, sia pure da lontano, della strategia della tensione. Io ebbi francamente una reazione di incredulità e l'onorevole Sahi stesso aggiunse che la voce non era stata comprovata né aveva avuto seguito.

Per quanto riguarda l'onorevole Rumor, che sia presidente del Consiglio, sia ministro dell'Interno dell'epoca e fatto oggetto di attacco del Bertoli, si può fare riferimento al processo di Catanzaro dove il guardasigilli Zagari ha asserito di aver portato in udienza la richiesta del magistrato circa Giannettini e di aver investito il presidente del Consiglio. Quest'ultimo dichiara di non ricordare, ma di non voler mettere in dubbio la parola del collega. Anche alla luce delle dichiarazioni del rispettivi capi di gabinetto si può ritenere che il documento sia stato pre-

La stagione delle bombe e il boia Giannettini

sentato e letto e ricostruito. Risulta però che esso non fu lasciato alla presidenza né fatto oggetto di nota formale. Potrebbe quindi parlarsi di una di quelle deprecabili forme di trascuranza che pesano sul partito della Dc.

Sta poi a sé il caso Giannettini, riferibile all'on. Andreotti, il quale di tale rivelazione fece materia di intervista di stampa, appena rientrato alla Dc dopo la guida del governo con i liberali. Il fatto in sé è ineccepibile. Restano non pochi interrogativi, tenuto conto della stranezza della forma adoperata e cioè la stampa e non una dichiarazione amministrativa o parlamentare. Fu solo esibizionismo dopo il ritorno dall'esperienza col liberali? Fu fatto su richiesta di Mancini? E perché? Per [...] tra i due partiti c'era un qualche rapporto tra l'imputato Maletti (amico dell'on. Mancini) e il Giannettini? Le valutazioni ed interpretazioni sono molteplici.

Dell'on. Andreotti si può dire che dicesse più a lungo e di chiunque altro i servizi segreti sia dalla Difesa sia poi dalla presidenza del Consiglio con i liberali. Si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia (oltre che sul terreno diplomatico), tanto che poté essere informato di rapporti confidenziali fatti dagli organi italiani a quelli americani.

È doveroso alla fine rilevare che quello della strategia della tensione fu un periodo di autentica e alta pericolosità, con il rischio di una deviazione costituzionale che la vigilanza delle masse popolari fortunatamente non permisero. E invece come abbiamo detto non vi furono settori del partito immuni da ogni accusa (es. on. Sahi) vi furono però settori, ambienti, organi che non si collocarono di fronte a questo fenomeno con la necessaria limpidezza e fermezza. È quella commissione di cui dinanzi dicevo, della Dc, per la quale perseguendo una politica di egemonia politica non è talvolta abbastanza attenta a selezionare il rischio di inquinare con pericolose intrusioni quelle masse popolari di ispirazione cattolica le quali debbono essere preservate da inquinamenti totalitari ed essere strumento efficace di democrazia. Questa considerazione è di particolare utilità e valore per

mettere fuori discussione l'antifascismo della Dc in qualsiasi contingenza politica.

Le insistenze dell'onorevole Mancini

Mi rendo conto delle accuse rivolte-mi. Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, quanto a responsabilità che si collocano fuori dell'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia cristiana in alcuni suoi settori. Benché fossi in quegli anni prevalente-mente all'estero per il ministero che ricoprivo, mi ha fatto molta impressione il cosiddetto caso Giannettini, la rivelazione improvvisa ed inusitata per la forma dell'intervista nel nome del collaboratore fascista del Sid, che collegata con presumibili insistenze dell'on. Mancini e con la difesa strenua fatta dal parlamentare

socialista del generale Maletti, insistentemente accusato al processo di Catanzaro, dà al caso il significato invece che è di un primo atto liberatorio fatto dall'on. Andreotti di ogni inquinamento del Sid, di una probabile risposta a qualche cosa di precedente, di un elemento e di un intreccio certo complicato che occupa ora i giudici di Catanzaro e Milano.

«Andreotti è sempre stato al potere»

[Manca l'inizio]

Certo è un intrigo difficile da districare e le cui chiavi presumibilmente si trovano in qualche organizzazione specializzata probabilmente al di là del confine. Si tratta di vedere in quale misura nostri uomini politici possono avere avuto parte e con quale grado di coscienza e di iniziativa. Ma guardando al tipo del personale di cui si tratta, Fanfani è da moltissimi anni lontano da responsabilità governative ed è stato, pur con qualche estrosità, sempre l'inter- Fanfani è stato sul terreno politico e non amministrativo e Rumor, destinatario egli stesso dell'attentato Berio, è uomo intelligente, ma inco-stante e di scarsa affidabilità realizza- tiva; Colombo è egli pure con poco mordente e poi con convinzioni democratiche solide. Andreotti è stato sempre al potere, ha origini piuttosto a destra (corrente Primavera), si è, a suo tempo, abbracciato e conciliato con Graziani, ha presieduto con indifferenza il governo con i li-berali prima di quello coi comunisti. Ora poi tiene la linea dura nei rap-porti con le Brigate Rosse con il pro-posito di sacrificare senza scrupolo quegli che è stato il patrono e il rea-lizzatore degli attuali accordi di go-verno.

Strategia Nato e antiguerriglia

Fin quando, essendo ministro degli Esteri, avevo una certa conoscenza della organizzazione militare alleata nessuna particolare enfasi era posta sull'attività antiguerriglia che la Nato avrebbe potuto, in certe circostanze, dispiegare. Con ciò non intendo ov-viamente dire che non sia stato pre-visto ed attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guer-riglia in una duplice forma: o guerri-glia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti o contro guerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio. Devo intendere quindi logicamente trattarsi, benché io non ne abbia avuto diretta cono-scenza, di diverse modalità di impie-go da quelle più grandi a quelle per reparti piccoli e mobili. Del resto sensazioni di questo tipo di arma-mento ed impiego leggero si coglie agevolmente anche nelle riviste (cui presenziano addetti militari di tutti i paesi) al presentarsi di piccoli re-parti mobili, palesemente in queste limitate esigenze tattiche. Nelle rare occasioni in cui, in occasione della festa della fanteria ho visitato truppe alla Cecchignola non ho colto rag-gruppamenti di questo tipo che avessero una certa consistenza.

La domanda, cui si risponde, ten-de a prospettare un'evoluzione della Nato che tenderebbe ad evolvere in una strategia antiguerriglia. A parte il fatto che se qualcosa del genere avesse dovuto profilarsi, essa non avrebbe potuto che essere venuta in evidenza in modo concomitante con l'acuirsi di fenomeni di scontro diretto o di guerriglia, se così si vuol chiamare. Ora conoscendo un poco i tempi e modi di consultazio-ne, pianificazione, attuazione di at-tuazione di eventuali misure militari, si può escludere che un enorme or-ganismo quale la Nato abbia potuto mettere a punto in un tempo così li-

mitato efficaci organismi a tali scopi e per giunta eccedenti le finalità di-fensive proprie dell'alleanza, le qua-li poggiano più su grandi meccani-smi operativi, che non su strumenti di guerriglia in senso stretto.

Con ciò evidentemente non inten-do escludere che qualche cosa ab-bia cominciato ad essere predispo-sto e magari approntato su altro e più appropriato terreno. E questo vedo possibile non nel complicato coman-di Nato con le loro strutture masto-dontiche ed i loro complessi coman-di, bensì sulla forma di collaborazio-ne intersuuropea che può svolgersi in forma libera, semplice ed efficace. Parlo appositamente di collabora-zione intersuuropea o, se si vuole, in-tergovernativa e non in forma inter-comunitaria per varie ragioni. Ho l'impressione di aver sentito parlare di questa forma di collaborazione per la Svizzera che è, per la sua neu-tralità, fuori dalla comunità, mentre in via eccezionale, benché neutrale, ma non è una neutralità istituziona-le, l'Irlanda deve aver attuato una qualche forma di collaborazione sulla base della sua esperienza di guerriglia nell'Irlanda del Nord.

Anche in considerazione di que-ste isole di neutralità che sono in Eu-ropea, ma, pur a prescindere da que-sto, la collaborazione intergovernati-va in ogni campo è preferita per la sua facilità e mobilità, mentre quella che si chiama collaborazione inter-comunitaria è molto più impegnati-va, segue regole precise, non è sele-tiva, come invece dev'essere quan-do si voglia conservare libertà di scelta e facilità di movimento. Ave-ndo appreso dei viaggi del ministro in alcuni Paesi (il più significativo mi pare sia stato quello in Germania), ritengo che si sia trattato di un prin-cipio di sperimentazione di forma di collaborazione applicata alla guerri-glia. Pare perciò esagerato evocare una strategia Nato, ritenendo eccen-trica sia la parola Nato sia la parola strategia e più proprio invece parla-re di collaborazioni selettive di anti-guerriglia, realisticamente, allo stato però mentale. Ciò non esclude che il fenomeno possa estendersi ed ap-profondirsi, ma, fin qui, non ve ne sono i segni e non si va al di là di quello che si è detto. L'organizzazio-ne avrebbe dovuto fare passi da gi-gante in due o tre mesi.

(Non finisce).

↑
?

Organi dello Stato indulgenze e connivenze